SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

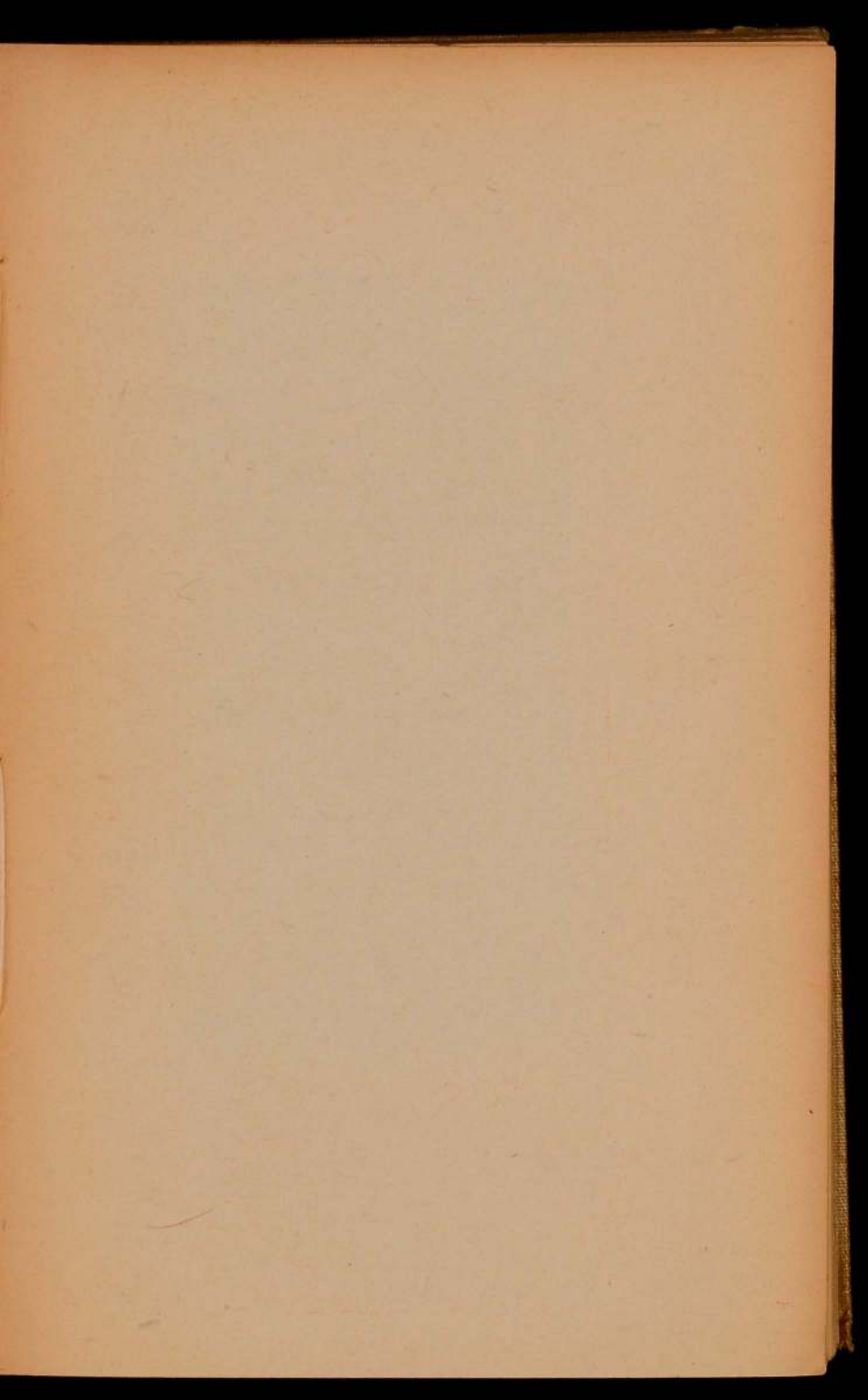
SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

inv- 162 III P 63 - G.

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

FILOSOFIA

R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
ISTITUTO
di
FILOSOFIA DEL DIRITTO
e di
DIRITTO COMPARATO

LA FILOSOFIA CIVILE DI G. D. ROMAGNOSI A CURA DI F. DE SARLO

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

LA FILOSOFIA CIVILE DI G. D. ROMAGNOSI

CARABBA EDITORE LANCIANO

R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
ISTITUTO di FILOSOFIA DEL DIRITTO e di DIRITTO COMPARATO

INTRODUZIONE

G. D. ROMAGNOSI è indubbiamente uno dei pensatori piú insigni che l'Italia abbia avuto, e quando la storia della filosofia italiana non sarà fatta con spirito germanico o non sarà studiata dagl'italiani su trattati o manuali scritti in lingua straniera e specialmente in lingua tedesca, la figura del Romagnosi acquisterà certamente rilievo e s'imporrà alla considerazione delle menti, occupando il posto che le spetta. Mente enciclopedica, il Romagnosi riuscí ad appropriarsi il piú ed il meglio della cultura del suo tempo; operoso, anzi instancabile, lasciò un'impronta incancellabile ovunque si volse: giureconsulto e pubblicista, filosofo e legislatore, naturalista e matematico, economista e statista, sempre e dappertutto, mentre riassumeva e criticava, aveva nuove idee da esprimere. Dopo il Rinascimento non era apparsa in Italia una mente fornita di attitudini cosí diverse e di tali forze dotata, da poter attendere agli studi piú disparati, e nello stesso tempo compiere nella vita pratica uffici molto differenti tra loro. Si possono, se si vuole, giusta il suggerimento di Giuseppe Ferrari, distinguere vari periodi nella produzione scientifica del Romagnosi: un periodo in cui la sua mente è rivolta ai problemi giuridici, applicando il metodo ideologico, appreso da Carlo Bonnet, alla spiegazione dei principali fatti giuridici, il periodo in cui il dritto è concepito come espressione di rapporti reali tra le cose (tra le azioni e i loro effetti); un secondo periodo — che si potrebbe anche dire periodo di transizione — è quello in cui la mente del filosofo è rivolta alle questioni di amministrazione della cosa pubblica, di dritto pubblico e di legislazione penale e civile; e v'è un terzo periodo, in cui si accentua quel carattere che già s'era delineato nel secondo periodo, la tendenza cioè a considerare l'individuo in rapporto alla società e la civiltà come una forma di arte esplicantesi me-

diante l'azione della ragione sui costumi e sulle istituzioni. È il periodo piú fecondo per la produzione di quelle opere nelle quali piú propriamente si rivela l'originalità dell'autore e a cui quindi è soprattutto legata la fama di lui presso i posteri.

L'importanza del Romagnosi come filosofo non è nell'avere costruito un determinato sistema o un corpo di dottrine relative all'anima, al mondo, a Dio, ma nell'aver contribuito molto validamente all'esplorazione del mondo umano non con costruzioni fantastiche ed arbitrarie, ma con l'applicazione del metodo fecondo nelle scienze esatte, con l'osservazione dei fatti e con la limitazione delle deduzioni a quelle giustificate dai fatti stessi. L'uomo non è concepito come un'entità astratta, ma è studiato nella sua concretezza, vale a dire nei necessari rapporti in cui l'individuo si trova con la società; e la natura della società stessa non è determinata mediante una definizione arbitraria o attinta dall'osservazione di una data società in un dato periodo, ma è studiata nel suo svolgimento storico, comprendendovi quindi l'analisi della civiltà nei suoi elementi, nei suoi fattori, nei suoi risultati. L'importanza del Romagnosi, dunque, è nell'aver ripreso da un punto di vista differente, se non si vuol dire opposto, il concetto vichiano della scienza della storia umana, concetto che dopo Vico sembrò abbandonato. Romagnosi è in un certo senso il degno prosecutore dell'opera del grande napoletano; basterebbe questo per farlo considerare come uno dei rappresentanti piú insigni del pensiero italiano.

Qualunque sia il giudizio che possiamo recare sui lavori di filosofia speculativa del Romagnosi, i quali si riducono a tre "*Intorno alla mente sana,*" "*Sulla naturale economia del sapere,*" "*Vedute fondamentali sull'Arte logica*" commentario ed aggiunta all'*Arte logica* del Genovesi, tutte e tre pubblicate negli ultimi anni della sua vita, dal 1824 al 1835, il Romagnosi rimarrà sempre il filosofo del mondo umano, del mondo cioè che, mentre si distingue dal mondo della natura, presenta nella sua immensa complessità un ordine che da nessun filosofo deve esser trascurato.

I

Poche parole sulla vita del Romagnosi. Nacque l'11 dicembre del 1761 a Salsomaggiore in provincia di Piacenza, e dopo essere stato dagli 11 ai 14 anni nel collegio di Borgo S. Donnino per attendere agli studi letterari, nel 1775 entrò nel collegio fondato presso Piacenza dall'Alberoni. Il primo suo studio fu la geometria di Euclide e la filosofia di Wolf. In questo stesso tempo conobbe anche il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di Carlo Bonnet, il quale esercitò senza dubbio grande efficacia sulla sua mente, specie per quel che riguarda il metodo rigoroso di osservazione e di analisi. Un biografo del Nostro, ammiratore e conoscitore profondo della dottrina di lui, A. De Giorgi, osserva che sopra tutte le opere la *Genesi del dritto penale* " rassomiglia cosí al *Saggio analitico* ecc. da sembrar quasi frutto della stessa mente, se non le entrasse cosí innanzi per tanti rispetti." A 17 anni il R. cominciò lo studio della teologia; a 20 (1781) il corso di giurisprudenza nell'università di Parma; nel 1786 era dichiarato dottore in giurisprudenza. Nel 1789 lesse alla Società Letteraria di Piacenza, della quale era membro, il discorso *Sull'amore delle donne* per confutare l'asserzione di Elvezio, che poneva nell'amore delle donne uno dei precipui moventi della legislazione. Il lavoro fu scritto in poche ore e pubblicato alcuni anni dopo. Per una disputa tra amici sulla pena di morte il R. concepí l'idea di scrivere la *Genesi del dritto penale*, opera che rimane il primo fondamento della sua fama. Fu pubblicata la prima volta a Pavia nel 1791; sedici anni dopo l'A. la ritoccava, e nella terza edizione, fatta in Milano nel 1823-24, vi aggiunse le ultime due parti.

Nel 1791, poco prima che pubblicasse il lavoro accennato, il R. fu chiamato pretore a Trento, che in quel tempo era governata da un Vescovo principe, secondo l'antichissimo privilegio che accordava a quel vescovato potestà temporali, sotto il protettorato dell'imperatore d'Austria. L'amministrazione del principato vescovile era riservata ad un consiglio aulico, che usava eleggere ogni anno un pretore straniero a render giustizia secondo l'antica usanza dei Comuni. In tale ufficio

fece cosí bella prova che, sebbene di regola nessuno venisse confermato dopo l'anno, egli eccezionalmente rimase in quella magistratura fino al 1793 e nell'uscirne ebbe il titolo di consigliere aulico dal principe vescovo Pier Vigilio dei Conti di Thun. Egli ebbe campo in tale ufficio di mettere alla prova le migliori sue dottrine in fatto di giurisprudenza penale; vi apprese — come soleva dire scherzando — a "condurre gli uomini con un filo di seta." Nelle controversie civili cercava di accordare tutto all'amichevole, tanto che gli abitanti si rivolgevano a lui pieni di fiducia, perché componesse le liti. "Io non ho mai udito" egli diceva "un testimonio affermare un fatto falso, né una parte negare un fatto vero. Qui ho potuto accertarmi della verità di quel detto del Sismondi che l'italiano, quando non sia corrotto da fattizie instituzioni, ha questo singolar pregio, che ammirabile è in lui il potere della coscienza, la quale trionfa e sublima il suo carattere integro e cordiale."

Mentre era pretore in Trento, scrisse i due opuscoli intitolati *Che cosa è uguaglianza* — *Che cosa è libertà* (quest'ultimo rimasto però incompleto; 1792-1793), con l'intento di eliminare illusioni pericolose che potessero generarsi dalla diffusione di idee non sufficientemente chiare e definite. Finita la sua magistratura, rimase in Tirolo per altro tempo esercitando l'ufficio di giureconsulto; in occasione di un concorso bandito nel 1795 dalla Società Letteraria di Mantova, per determinare quale fosse l'impero dell'opinione pubblica e come essa potesse esser diretta, il R. in un mese compose il lavoro intitolato *Ricerche sulla validità dei giudizi del pubblico a discernere il vero dal falso*, che fu pubblicato dopo la sua morte.[1] Il 4 settembre la vittoria di Rovereto apriva il Tirolo ai francesi ed è noto come, con alterna vicenda, austriaci e francesi poi si contendessero Trento; i francesi il 5 novembre 1796 lasciarono la città di fronte a forze austriache preponderanti; vi ritornarono il 29 gennaio 1797 per riperderla il 10 aprile dello stesso anno, quando gli austriaci potettero tornarvi approfittando dell'assenza del generale Joubert, corso a raggiungere Napoleone marciante su Vienna. S'iniziava cosí l'infausto dominio dell'Austria sul Tren-

[1] L'edizione fu fatta sopra un manoscritto conservato dall'A. che è imperfetto, mentre l'esemplare spedito all'Accademia andò smarrito.

tino. Il R. nel 1799 era accusato di delitto di Stato e mandato prigioniero ad Innsbruck. Dopo parecchi mesi ne uscí dichiarato innocente e *contestivamente*, come dice la sentenza, fu esiliato dai domini austriaci il calunniatore. Il R. rimase ancora a Trento ad esercitare giurisprudenza e a studiare geologia e fisica sulle Alpi tridentine, su quelle che egli chiamava " medaglie della natura." Nella Gazzetta di Trento del 1802 pubblicava anche alcune sue osservazioni sulla Deviazione dell' ago magnetico prodotta dalla corrente voltaica, sedici anni prima che lo svedese Oerstedt scoprisse le leggi dell' elettro-magnetismo. Passato nuovamente il Tirolo ai francesi, il Nostro fu eletto segretario e fu l' anima del Consiglio Superiore del governo provvisorio del Trentino e del Tirolo meridionale stabilito nel 1801.

L' amministratore degli Stati di Parma, Moreau Saint Merry, alla fine del 1802 lo invitava ad occupare la cattedra di diritto pubblico nell' università di Parma; e per uso dei suoi scolari pubblicava poi nel 1805 *L' introduzione allo studio del dritto pubblico*: nell' edizione di Firenze della stessa opera, pubblicava cinque lettere a Giovanni Valeri sull' *Ordinamento della scienza della cosa pubblica*, (inserite già nell'*Antologia* di Firenze nel 1826) iniziando cosí la serie dei suoi scritti di *Filosofia civile*. — In questo tempo compí opera legislativa sia coll' accettar l' incarico di esaminare un progetto di Codice Penale pel Regno d' Italia, sia col proporre a Milano, per la sistemazione del nuovo Governo, un piano organico per l' attivazione del *Bureau* di Cassazione e coll' attendere alla compilazione di un progetto del Codice di Procedura Penale. Di poi fu nominato Consultore del Ministero di giustizia e poco dopo professore di Diritto Civile nell' Università di Pavia; la qual cattedra tenne poco tempo, essendo stato richiamato a Milano per sopraintendere alle scuole di Diritto. Nel 1809 tenne anche la cattedra di alta Legislazione nelle Scuole speciali, dalla quale lesse il Discorso sul *Soggetto e importanza dello studio dell'Alta Legislazione* e dettò i *Princípî fondamentali di Diritto amministrativo*. Caduto il Regno italico, nel 1816, ottenne la cittadinanza austriaca e si stabilí a Milano, dove istruí privatamente i giovani e dettò *L' assunto primo della scienza del dritto naturale*. Nel 1821 dové sperimentar ancora il carcere, essendo stato accusato del delitto di alto tradimento per omessa denun-

zia, ed anche questa volta ne uscí giustificato. Alla fine del 1824 fu invitato dal Cancelliere dell' Università delle isole Ionie a insegnare giurisprudenza teorica a Corfú, ma egli, per varie ragioni, non poté accettare l' offerta. Da questo tempo alla fine della sua vita compí, rifece e limò molti dei suoi lavori riferentisi alla statistica, all' economia politica, alla giurisprudenza, alla filosofia, alla storia.[1] Sono di questo periodo i commenti e le aggiunte all'*Arte logica* del Genovesi da cui è tratto il primo scritto, pubblicato nel presente volume, sulla *Filosofia dell' incivilimento*. È da osservare però che questo scritto fa parte d' uno studio concepito dopo la lettura del rapporto sul risultato di un concorso, bandito dall'Accademia di Francia, *Sulla natura ed azione della civiltà*, studio che aveva per titolo *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia:* fu pubblicato anche negli *Annali di Statistica* (Milano. 1832. vol. XXXI, pp. 229-241; XXXII, pp. 17-245), col titolo *Delle leggi dell' incivilimento*. Allo stesso periodo appartiene anche l' altro lavoro pubblicato nel presente volume, intitolato: *Vedute eminenti per amministrare l' economia suprema dell' incivilimento;* è la Memoria che il R mandò, in segno di gratitudine, all' Istituto Reale di Francia, che nel 1833 l' aveva nominato socio per la classe delle Scienze Morali.[2]

Morí povero e negletto nel giugno del 1835, circondato dall' affetto di scolari che si chiamarono Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Cesare Cantú. Fu sepolto a Carate, e Pietro Giordani, in occasione delle esequie che gli furono fatte nel piccolo paese dov' era nato, scriveva quest' epigrafe:

GLI ABITANTI DI SALSO MAGGIORE
ONORANO LA CARA MEMORIA
DI GIANDOMENICO ROMAGNOSI
CHE NATO QUI IL DÍ XI DICEMBRE MDCCLXI
E CON LA SAPIENZA DEGLI SCRITTI E LA SANTITÀ DEI COSTUMI
ACQUISTATOSI REVERENZA ED AMORE
PER TUTTA L' ITALIA E FUORI
HA FATTO MEMORABILE QUESTO PICCOLO BORGO

[1] Numerosissimi sono gli articoli, le recensioni ecc. pubblicate nelle Riviste del tempo come l'*Ape* o gli *Annali di Statistica* di cui era principale collaboratore.

[2] La memoria non fu pubblicata nelle *Memoires des savants etrangers*, ma vide la luce dopo la morte dell'A. nelle varie edizioni che furono fatte in Italia delle sue opere.

Delle opere del R. furono fatte parecchie edizioni, delle quali però la piú completa è quella curata da Alessandro De Giorgi, in 8 volumi e 16 tomi, col titolo *Opere edite ed inedite di G. Romagnosi*, e che vide la luce tra il 1841 e il 1852. Gli scritti raccolti nel presente volume furono tratti appunto dall'edizione del De Giorgi.

II

Quel che soprattutto sorprende nell'opera del R. è la coordinazione del ricco materiale attinto alle fonti piú differenti intorno ad un unico intento, che è la costruzione di una filosofia della civiltà umana; da tal punto di vista l'opera sua presenta l'aspetto di una vasta sintesi a cui vengono a metter capo, come raggi in un centro, tutte le scienze morali o umane, l'economia politica, la giurisprudenza, la storia. Quasi si potrebbe dire che a misura che la sua riflessione si andò maturando, e la sua cultura accrescendo, egli mostrasse piú chiaramente l'efficacia esercitata su di lui dallo studio del Wolf piú che da quello del Bonnet. Del Wolf, come ebbe già a notare il Cattaneo, ereditò i pregi, come la vastità, il concatenamento sistematico, l'ordine, la precisa distinzione delle idee e la cura nello stabilire e definire i termini, e i difetti di dimostrazioni spesso superflue e d'un formalismo faticoso. Romagnosi però ordina nel suo immenso edificio il diritto civile, l'ordine penale, l'economia, l'istoria, la statistica, l'amministrazione, la dottrina del perfezionamento, tutto il sapere sociale, insomma, del suo tempo. Al disotto del formalismo corre "quel poderoso pensiero che contemperò in sublime armonia tanti principî, i quali sembravano destinati a eterna opposizione, l'equità romana e l'economia britannica, la giustizia metafisica di Vico e la necessità fisica di Hobbes, la morale di Plutarco e l'utilità di Bentham, la stabilità ed il progresso, l'autorità amministrativa e la padronanza privata." Molto il R. ritenne del Bonnet: l'abito dell'osservazione dei piú minuti particolari, il procedimento analitico con cui, risolvendo il complesso nel semplice, si cerca di ricostruire le prime origini dei fenomeni, l'abito, insomma, empiristico; ma certo non poté trarne la tendenza ad ordinare le dottrine in vaste sintesi e a *geo-*

metrizzare mediante *disparati principî*. Forse non è esagerato affermare che da Platone, da Leibnitz, da Vico, dal dritto Romano, dalla Teologia, dal procedimento matematico e dalle abitudini scolastiche della definizione e della distinzione provennero quelle lontane fila che conversero nella prodigiosa mente del Romagnosi.

L'importanza filosofica dell'opera del Romagnosi non è dunque nelle sue teorie prettamente speculative, ma nella maniera sistematica in cui egli giunge ad organare le varie conoscenze relative all'uomo considerato come essere storico e sociale: anzi il mezzo di connessione tra le varie forme della attività umana fu posto da lui nella natura sociale dei principali prodotti umani. Tra la natura e l'arte come tra l'intelligenza e la ragionevolezza il divario è determinato quasi esclusivamente dal fattore della convivenza sociale; la ragionevolezza suppone la lingua, suppone l'esperienza tradizionale di molte generazioni, suppone la comunione degli spiriti e quindi la società. Essa si attua con l'educazione, dunque coll'arte: ancora un passo e si arriva al cuore della filosofia del R.; la ragionevolezza attuandosi coll'educazione e coll'arte, si attua per ciò stesso coll'incivilimento: allo studio di questo, che rappresenta la condizione fondamentale di ogni progresso dello spirito umano, e quindi dell'elevazione dell'uomo al disopra della natura, sono rivolte principalmente le meditazioni e le ricerche del nostro filosofo.

L'incivilimento nel pensiero di lui non è una tendenza naturale ed intima del genere umano, non è un frutto spontaneo di ogni consorzio sociale, ma è come un prodotto industriale nato sotto l'influenza di certi agenti in un dato paese e di là trasmesso ai vari popoli della terra: come il frumento, dice egli, che se ne può dire il mezzo e il simbolo, quantunque come questo abbisogni di un dato terreno e di un dato clima. L'incivilimento è detto *un modo particolare di esercitare, che ha uno Stato, le funzioni della sua vita*, o anche meglio quel modo di essere della vita degli Stati per cui si effettuano le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. La perfettibilità certo è dote di tutte le genti, ma essa è pura possibilità che sta al fatto dell'incivilimento come le disposizioni naturali stanno all'arte. La storia non porge alcun esempio di *incivilimento nativo*, ma sempre *dativo*, cioè comunicato o iniziato per mezzo o di colonie o di conquiste o di te-

smofori, i quali sono per lui dei veri fondatori di civiltà, che governano i popoli riflessivamente con piena consapevolezza, proponendosi fini conformi ad una sana politica e alle esigenze della civiltà, e ordinando l'uso dei mezzi necessari e migliori per far questa sorgere e prosperare. Molti popoli che rimasero selvaggi avrebbero raggiunto, a senso del Nostro, una forma di civiltà, se avessero avuto uno Zoroastro, un Confucio, un Licurgo, un Romolo, un Numa.

Non già che il Romagnosi creda che ai popoli si possa imprimere qualunque forma si voglia: dice anzi sovente che i legislatori devono osservare sempre le esigenze della natura, secondarle, se vogliono fondare qualche cosa di solido e durevole, piegarsi ai rapporti reali veramente necessari delle cose (ordine naturale o necessario delle cose, *fato indeclinabile ed onnipossente* che forma l'ultima guarentigia delle nazioni verso i loro legislatori). Sono però sempre i tesmofori che dànno alla *società naturale* la forma *artificiale* dell'incivilimento, mediante la cognizione che essi hanno dell'*ordine di fatto* e di *quello di ragione;* anzi i primordii della civiltà per il R. avrebbero un procedimento più artificiale di quello che non ne abbia la continuazione. Fondata la civiltà nel periodo *deliberato* e *procurato,* il suo crescere e il suo prosperare sarebbe opera solo della natura (periodo *libero* ed *eventuale*).

I fattori dell'incivilimento sono la natura, la religione, l'agricoltura, il governo, la concorrenza e l'opinione. La religione lo *avvalora* con le speranze e coi timori dei poteri invisibili, l'agricoltura lo *radica* con lo sbandire la vita nomade, coll'introdurre l'ordine delle successioni e i matrimonii, con lo stabilire la divisione dei lavori, e infine lo *alimenta* con la produzione della ricchezza; il governo lo *asseconda* e lo *tutela* mantenendo la libertà negli atti sociali contro le violenze; la concorrenza libera lo *estende* e lo *perfeziona,* promovendo la produzione e il benessere con la forza stessa dell'egoismo che vuol farsi centro delle utilità e assorbire tutti i servigi; e infine l'opinione lo *consolida* col determinare le norme da seguire, sia anche senza un'esplicita e sicura sanzione per il libero esplicamento delle forze di cui gl'individui son dotati.

La ricerca del R. non è rivolta alla scoperta o all'accertamento di verità teoriche, ma alla determinazione e all'ordinamento dei mezzi per la grande arte dell'incivi-

limento. Anche quando, scendendo all' esame di fatti particolari, parla dei quattro periodi di governo (periodo della *fondazione*, della *concorrenza*, del *pareggiamento*, dell' *assicurazione*), mira sempre a determinare ciò che può offrire insegnamenti utili per la pratica, e in fondo ricerca nella storia le varie manifestazioni dell' attività governativa che accennino ad uno sviluppo e ad un progresso in una data direzione.

Il R. lungi dall' insistere su discussioni intorno all' essenza, alle condizioni, ai limiti della perfettibilità, vuol cogliere quei fatti della storia che possono fornir materia per la costruzione della " tecnica " della civiltà. Considerando l' incivilimento come arte che progressivamente dà forma al caos delle genti selvagge, come arte alla quale andrebbe cedendo coi secoli la natura grezza dell' uomo, in quella guisa che cede la terra incolta e selvaggia ai lavori artificiali dell' agricoltura, egli veniva a fornire, nota giustamente G. Ferrari, un criterio profondo per raccogliere dalla storia le lezioni utili a formare il modello ideale dell' arte o a fornir le norme per la grande educazione dell' incivilimento. Si capisce che tale arte, come ogni altra, non può non essere fondata sulla natura, su certe condizioni naturali e disposizioni congenite; ed ecco come l' incivilimento, per quanto stato artificiale, viene nei primordii preparato e stimolato dalla natura e dalla stessa natura vien mantenuto e sanzionato negli ultimi periodi del perfezionamento umano.

Il processo per cui le nazioni vanno assumendo la forma di colta e soddisfacente convivenza, ci si presenta coi caratteri propri *della vita* e per il concorso solidale degli individui al risultato complessivo ed indivisibile della civiltà, e per la continuità che la tradizione e la rappresentanza mantengono negli atti sociali, e per la somiglianza dei suoi vari periodi con le età per cui passa la vita degl' individui. Considerato nella sua unità sistematica, il corso della civiltà si divide nei tre stadii della fondazione, dell' ingrandimento e della signoria, mentre considerato lo stesso corso in riguardo all' intelligenza, vi si distinguono le tre età dei *sensi* in cui la mente soggiace al corso fortuito delle impressioni e delle imagini, della *fantasia* in cui essa trovasi abbandonata alle analogie, e della *ragione* in cui trionfa delle impressioni e delle analogie mediante la previsione fondata sul raziocinio. La mente umana nel corso di

queste metamorfosi, succedentisi per gradazione continua, si piega all'ordine stabilito dalla natura con la corrispondenza tra stimoli esterni ed attitudini psichiche.

Tutti i diversi elementi o fattori dello incivilimento, con tanta accuratezza studiati dal R., hanno ciascuno una natura sua propria, ond'è che il loro concorso e la loro azione rimangono stabili, *né alcuno tramonta mai nel movimento ascendente degli Stati;* codesti fattori sono considerati come forze naturali e la filosofia civile è detta anche *fisiologia degli Stati, storia naturale dei popoli.* Se non si può dire meccanico lo sviluppo dei popoli, in quanto è diretto e guidato dalla riflessione, ha però struttura necessaria o meccanica l'ordinamento dei mezzi atti a conseguire il fine. Come nella natura, cosí nello svolgimento dell'umanità vi è una *forza d'inerzia* e *un'altra d'impulso;* come nelle forze fisiche, cosí in quelle spirituali dell'umanità è un *antagonismo* e insieme una tendenza all'equilibrio, all'equilibrio cioè tra le soddisfazioni e i bisogni fisici e morali, nel quale l'umanità trova il riposo che, a detta del R., è per essa il vero centro di gravità. Non è a tacere però che il R. parli talora di un triplice perfezionamento che l'incivilimento trarrebbe seco, perfezionamento economico, morale e politico, ond'è che l'utile, nella sua concezione, va inteso in un senso molto largo, in modo da comprendervi anche la soddisfazione delle esigenze piú nobili ed elevate.

L'attività umana, per ciò stesso che *naturalmente* tende al conseguimento di certi fini (riconosciuti essenziali all'uomo), non può prescindere dall'esame dei mezzi che a quei fini conducono. Ed ecco come la necessità morale o obbligazione, dal punto di vista del R., si riduce al rapporto che unisce le nostre azioni ai loro fini naturali. L'ordine morale non è che un altro nome per indicare i mezzi indispensabili al conseguimento della felicità umana, presa però questa, s'intende, nel senso piú largo in modo da comprendervi anche la miglior felicità. Il sistema dei diritti e dei doveri non è che un altro nome per indicare le azioni che, dati i rapporti in cui ciascun uomo si trova con gli altri uomini e con la natura, è necessario che egli compia perché si conservi e si perfezioni.

Con la distinzione profonda che il R. fa tra vita naturale e vita civile, tra natura ed arte, egli viene

ad ammettere che nell'evoluzione e quindi nella storia umana interviene un fattore nuovo che è appunto la capacità di proporsi certi fini a cui si attribuisce valore, mettendo in opera i mezzi ritenuti adeguati. Alla necessità puramente fisica è sovrapposta cosí una necessità di ordine diverso, la necessità teleologica, la quale mentre implica la cooperazione della coscienza, implica anche nell'uomo il riconoscimento del potere di compiere certi atti a preferenza di altri, del potere di elevarsi al disopra della pura necessità naturale. L'uomo, secondo il R., appena si sottrae al corso fortuito e fatale delle impressioni esterne e delle forze della natura, mostra chiara l'aspirazione ad uno stato sempre piú perfetto e compie lo sforzo corrispondente per realizzarlo. Ed anzi dal contrasto tra l'ideale anticipato dalla mente e le circostanze della vita reale, deriva l'aspetto di dramma che la storia spesso ci presenta. Con la sostituzione dell'ordine razionale a quello della natura lo spirito da un canto viene a dare al dovere ed al dritto carattere e dignità di verità razionale, e dall'altro viene a considerare la natura e il meccanismo a questa inerente, come mezzo per il conseguimento di fini che la oltrepassano. Il diritto poi non esprime solo un complesso di rapporti reali, ma esprime anche la facoltà dell'individuo di fare e di ottenere tutto ciò che è conforme all'ordine morale; onde consegue che il diritto esiste nei limiti in cui è definito e garentito dallo stesso ordine. L'uomo, insomma, non crea arbitrariamente i diritti perché cosí gli fa piacere e gli accomoda, ma distingue e formula quelli imposti dalla natura delle cose, quale è vista e riconosciuta dalla ragione umana. La moralità, il diritto, lo stato non sono che "formazioni" per il conseguimento di certi scopi: la civiltà intera è il risultato dell'opera dell'intelligenza intesa a fissare le condizioni di una convivenza sempre piú comoda e perfetta. Conoscere con verità, dimostrare con certezza, operare con efficacia, realizzare il progresso, ecco i quattro compiti che il R. assegna alla ragione umana nell'ordine della scienza come in quello della moralità, ecco i compiti che costituiscono poi l'*arte* logica in quanto *arte* specificamente umana.

"Fra tante domande — notava Carlo Cattaneo[1] —

[1] *Scritti vari*, pag. 54 (Sul principio della filosofia).

che lo sviluppo della civiltà suddivide e moltiplica ogni giorno, lo *Stato risulta dunque un' immensa transazione* dove la possidenza e il commercio, la porzione legittima e la disponibile, il lusso e il risparmio, l' utile e il bello, *conquistano o difendono ogni giorno con imperiose e universali esigenze quella quota di spazio che loro consente la concorrenza delli altri sistemi.* — E la formula suprema del buon governo e della civiltà è quella in cui nessuna delle dimande nell' esito suo soverchia le altre e nessuna del tutto è negata. La qual contemperata soddisfazione del massimo numero d' interessi, ossia di dritti, fu dal sapiente Romagnosi espressa con la formula: *il valor sociale diffuso sul maggior numero dei conviventi.*"

" E tutti quei mutamenti che noi con ampolloso vocabolo appelliamo rivoluzioni, non sono altro piú che la *disputata ammissione d' un ulteriore elemento sociale,* alla cui presenza non si può far luogo senza una pressione generale e una lunga oscillazione di tutti i poteri condividenti, tanto piú che *il nuovo elemento si affaccia sempre coll' apparato di un intero sistema e di un intero mutamento di scena* e colla minaccia d' una sovversione generale, e solo a poco a poco si va riducendo entro *i limiti della sua stabile ed effettiva potenza....* Una transazione apre il campo ad un' altra; i principî che lottano nel seno del consorzio civile si fanno sempre piú molteplici e complessi: *nessun d' essi rimane al tutto abolito, anzi conserva nel suo secreto tutta quella forza di espansione che lo condurrebbe da capo a occupare tutta la società* e ridurla in sistema per poco che venisse meno la reazione delli altri sistemi.... E una successiva transazione fra sistemi rivali non può mai dirsi distruzione assoluta di un sistema, né assoluta formazione di un altro, poiché la rinnovazione cade solo su qualche parte; ciò che R. esprimeva col dire che il progresso si fa quasi *per addentellato....* Non si può ammettere *però* che il movimento logico e assoluto dell' intelligenza astratta sia identico al movimento prudenziale e combinato dell' intelligenza civile. Anzi il conflitto dei diversi principî ragionanti e l' incostante vicenda delle maggioranze potranno dar sovente alle deliberazioni legislative un aspetto quasi irrazionale. E come il principio della giustizia e del progresso è nel contemperamento delli interessi, cosí *nel loro predominio sta il principio del male;* e quando codesta

prevalenza si fa stabile *e diviene sistema*, il principio del progresso si reprime e la società gravita verso la sua decadenza."

III

Ed ora non sarà difficile rendersi conto del contrasto esistente tra la concezione del Vico e quella del R. nel modo di considerare la scienza della civiltà. Il Vico, è noto, fa dipendere il progresso da un impulso intimo del consorzio sociale e considera lo svolgimento della vita degli Stati come il lavorío proprio dello spirito di ciascun popolo, spirito che nelle diverse epoche storiche manifesterebbe le forme varie di una natura nel fondo identica. Di qui il concetto del corso della civiltà comune a tutte le nazioni, la storia ideale eterna su cui corrono le storie particolari di ciascuna nazione, la trascuranza dei fatti di trasmissione della civiltà da un popolo all'altro; di qui la tendenza a spiegare la storia di ciascuna nazione con la legge della propria perfettibilità; di qui infine la considerazione di tutte le decadenze e risorgimenti *(corsi e ricorsi)*, quali effetti di un processo intimo, organico di sviluppo della civiltà. In fondo il Vico, nell'angusto teatro dei fatti a lui noti, non poté vedere le numerose differenze che con la maggior facilità s'offrono oggi alla nostra osservazione. Egli vide tutto uniforme dove noi vediamo profonde differenze: chi sa se egli, conoscendo quel che noi conosciamo, avrebbe avuto l'illusione di tutto poter ridurre sotto una sola legge! Chi oggi può piú chiudere gli occhi dinanzi ai due fatti del progresso, "vale a dire del moto del genere umano sopra una *tangente* che corre inflessibile nelle profondità dell'avvenire" e della varietà quale risulta dalla cognizione estesa e moltiplicata dei monumenti, delle leggi, dei governi, delle arti, delle religioni, delle filosofie, e delle storie? Come sarebbe piú possibile parlare di un ricorso delle nazioni e di un circolo perpetuo?

Agli occhi del R. invece l'incivilimento è prodotto della riflessione, è tecnica che non può non risentire l'influsso di fattori estrinseci. È lasciato nel mistero il primo sorgere dell'incivilimento in un dato popolo, come è lasciata nel mistero la fisonomia caratteristica che forme di civiltà lontane nel tempo e nello spazio

possono presentare indipendentemente da qualsiasi contatto tra popoli diversi.

Il Vico dunque fissa l'attenzione di preferenza sulle attitudini, sugl' "impulsi istintivi" delle nazioni; il R. invece sull' efficacia dell' arte e dell' educazione. L'uno collega intimamente la perfettibilità col perfezionamento, l'altro riduce l'attitudine al perfezionamento ad una pura possibilità, la quale può rimaner tale sempre (l'esistenza di popoli barbari e selvaggi lo prova), se manca il concorso di circostanze favorevoli e di coincidenze particolari. L'uno è attratto principalmente da ciò che vi ha di uniforme nel decorso delle varie civiltà, l'altro da ciò che vi è di differente tra le varie genti umane. Non è nostro compito discutere ora qui del valore delle due dottrine, che nella loro opposizione rispecchiano il contrasto tra lo storicismo immanentistico del secolo XIX e l'illuminismo razionalistico del secolo XVIII: possiamo però osservare che ciascuna se ha ragione di porre in luce certi aspetti o fattori dell' incivilimento, ha torto di trascurarne altri che non sono affatto privi d'importanza. La concezione attivistica, impulsiva, immanentistica, e, per un certo rispetto, necessaria, dell' evoluzione storica umana, non può e non deve escludere la cooperazione della riflessione, della libertà e iniziativa individuale nella determinazione delle varie istituzioni umane; e la concezione razionalistica, o, se vogliamo, la considerazione dell' incivilimento come arte, non può e non deve alla sua volta prescindere da quel fattore spontaneo, impulsivo (e inesplicabile) che nel maggior numero dei casi si trova congiunto con le produzioni artificiali e riflesse. Il fatto è che, come ogni produzione, giudicata a prima vista anonima, collettiva, diviene intelligibile solo se è messa in rapporto con l'efficienza di singoli individui, se anche questi non si propongano i fini che di fatto nell' evoluzione storica sono conseguiti, così ogni creazione riflessa, cosciente, razionale finisce per aver radice in un' attitudine originaria, in un impulso o interesse profondo, che è come l'anima di ogni processo reflesso o logico. Il contrasto dunque tra Vico e R. più che contrasto fra l'istinto e la ragione, tra l'incosciente e il cosciente, più che contrasto tra vedute che si escludono, è il contrasto che nasce dalla prevalenza data a certi aspetti della vita storica a preferenza di altri, aspetti però che sono in fondo complementari

e quindi inscindibili, specialmente se la civiltà e la storia sono considerate in stadi diversi del loro sviluppo.[1]

È opportuno ci sembra distinguere tra l'incivilimento o storia umana come fatto primitivo iniziale e l'incivilimento come fatto riflesso e considerato nel suo svolgersi attraverso una piú o meno lunga esperienza: è certo che dal primo punto di vista nessuna formula che valga per tutti i casi è accettabile. La storia insegna che accanto alla formazione autoctona s'incontrano casi di trasmissione, di propagazione e di profonda trasformazione per influssi estrinseci; che accanto ai casi di civiltà fondate da genii, da personalità eminenti, vi sono le civiltà sorte e svoltesi, almeno per quel che noi sappiamo, per un felice concorso di cause a nessuna delle quali può esser legittimamente accordata una preminenza assoluta.

Dal secondo punto di vista è lecito domandare: è possibile *razionalizzare* il fatto della civiltà, in guisa da considerarlo come un prodotto presso che esclusivo della riflessione? è possibile costruire un'arte razionale dell'incivilimento? Chi dice arte o tecnica dice determinazione di norme e quindi di mezzi per il conseguimento di certi fini; ora è evidente che tale determinazione avrà valore nei limiti in cui sarà chiara la conoscenza dei fini, e sarà perfettamente determinato il legame tra codesti fini e i corrispondenti mezzi. Non

[1] "Gli antichi attribuivano troppo alla potenza dell'individuo; supponevano che potesse decretare un'età e improvvisarla a fronte del moto fatale dei tempi. E in simile errore era caduto il secolo scorso che sperò rimodellar d'improvviso tutte le menti all'antica, o anco ripetere la sognata libertà dei selvaggi; e non diverso è l'errore di chi ora ci voleva ricondurre alle tetre castella normanne, ora alle pompe barocche di una età inetta. Ma la scola che adora i *fatti*, dovrebbe poi riconoscere anche il *fatto del genio;* il quale non è un *caso*, da che l'ineguaglianza delle intelligenze e delle volontà è regola frenologica universale e costante; e l'ineguaglianza involge un massimo come involge un minimo ed un medio. Il genio è una delle forze vive che la natura dona in una scarsa sua misura a certe nazioni, come dona loro le miniere d'oro e i fiumi navigabili e la luce di piú vivido sole. Il genio, lanciato come una cometa attraverso alle orbite usuali della mediocrità, attrae, respinge, perturba, travolge; cosicché dopo il suo passaggio i pianeti potranno aver cangiato distanza, smossi i loro poli, trasposta una zona glaciale sopra un torrido deserto, e sotto la forza delle attrazioni e delle rotazioni aver divelti dall'antico letto i loro oceani. Ma non si potrà dire per questo che un simile rivolgimento fu l'opera capricciosa del *caso* poiché tutto avvenne secondo le leggi immutabili dell'attrazione universale. Sarà vero che il genio che splende solitario è infelice ed infecondo ma è sempre un fatto piú mirabile, perché generato dalle sole sue forze, e piú opportuno argomento a filosofica investigazione, perché il fenomeno si offre piú imperturbato e puro." (C. CATTANEO: *Scritti vari — Sulla Scienza Nuova di Vico*. pag. 34).

è possibile dar delle norme per il piú completo esplicamento della civiltà, senza presupporre una determinazione esatta delle capacità evolutive umane, e senza un concetto ben definito dell' essenza, dei limiti, delle leggi della perfettibilità umana. A dare un fondamento saldo a quella che dovrebbe essere la tecnica dell' incivilimento, non possono bastare i cenni vaghi sulla perfettibilità umana e sulla distinzione tra perfezionamento e perfettibilità dati dal R.; sta qui, ci sembra, il vero difetto della concezione di lui. Manca il fondamento teoretico, specialmente psicologico e storico dell' arte, onde deriva poi che questa dovrebbe in fondo essere esercitata piú per istinto che a ragione veduta.

Naturalmente non si vuol dire che la scienza della perfettibilità umana, presupposto di qualsiasi arte, debba essere costruita aprioristicamente, prescindendo dall' esame accurato dei fatti quali ce li presentano l' esperienza storica e il complesso delle scienze umane, ché anzi se vi ha campo in cui è necessaria una determinazione fondata su osservazioni esatte, su dati precisi, su ragionamenti rigorosi, esso è appunto il campo relativo all' uomo; ma con qualsiasi procedimento si arrivi al riconoscimento delle piú imperiose, fondamentali ed essenziali esigenze umane, o al riconoscimento dei nessi causali tra i fini che importa conseguire e i mezzi, tra certe maniere di operare e i loro effetti, tale riconoscimento solo può dar valore scientifico ai precetti per agire con efficacia e progredire nella via dell' incivilimento. Alla stessa maniera che non è concepibile un' igiene, una dietetica senza il sussidio, anzi senza il presupposto di scienze teoretiche quali la fisiologia, la chimica fisiologica, la batteriologia, cosí non è concepibile un' arte razionale dell' incivilimento che non sia fondata sopra una conoscenza solida delle leggi che regolano l' originarsi, l' evolversi e il trasformarsi delle istituzioni, delle costumanze, delle credenze, delle valutazioni e delle motivazioni delle azioni umane, senza una conoscenza adeguata dei fini della attività umana e dei mezzi necessari a conseguirli.

Né vale l' osservare che spesso l' arte, se anche all' inizio empiricamente (istintivamente) praticata, può in un tempo posteriore rappresentare uno dei piú potenti mezzi e forse anche l' unico mezzo, quasi un mezzo analogo al procedimento sperimentale, per l' acquisto delle

conoscenze teoretiche relative allo sviluppo e alla perfettibilità umana, le quali poi verrebbero a formare la base dell'arte razionale dell'incivilimento; non può avere gran valore, dicevamo, osservar questo, perché in tal caso occorrerebbe sempre far distinzione fra l'arte, in quanto mezzo per arrivare ad una conoscenza teoretica (e codesta arte sarebbe nient'altro che un metodo e sarebbe parte della vera e propria conoscenza teoretica), e l'arte che, guidata dalla ragione, ha il proposito di plasmare in modo riflesso la società umana in date maniere; e si prescinde, si badi, dalla considerazione che una conoscenza attinta dall'arte, diciam cosí, istintiva non può non essere insufficiente qualora non sia accompagnata da un'analisi diretta delle capacità umane o da una larga conoscenza storica. In ogni modo per il R. l'arte dell'incivilimento vuol essere essenzialmente plasmatrice della convivenza umana, ed è concepita come arte autonoma per sé stante.

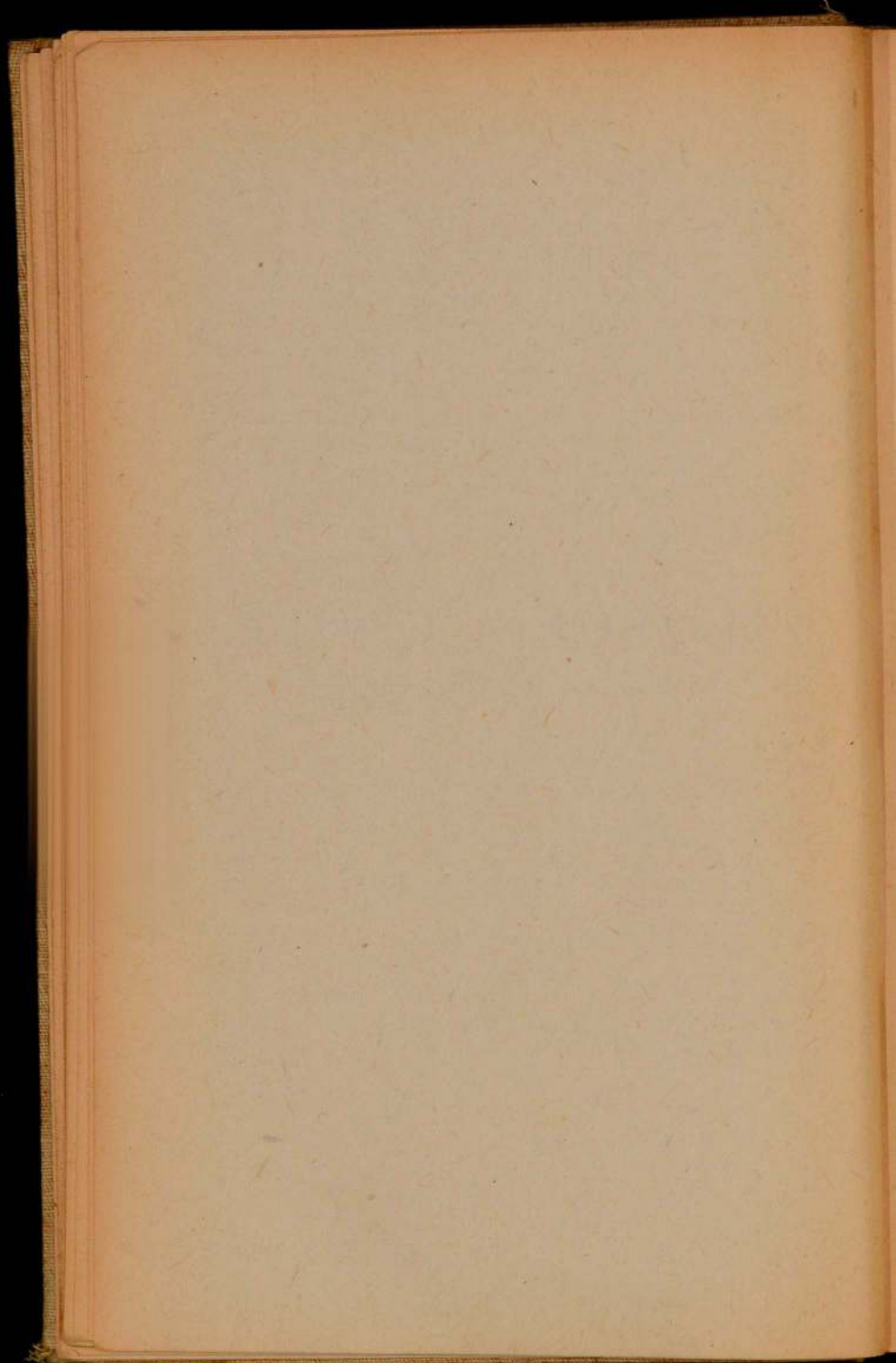
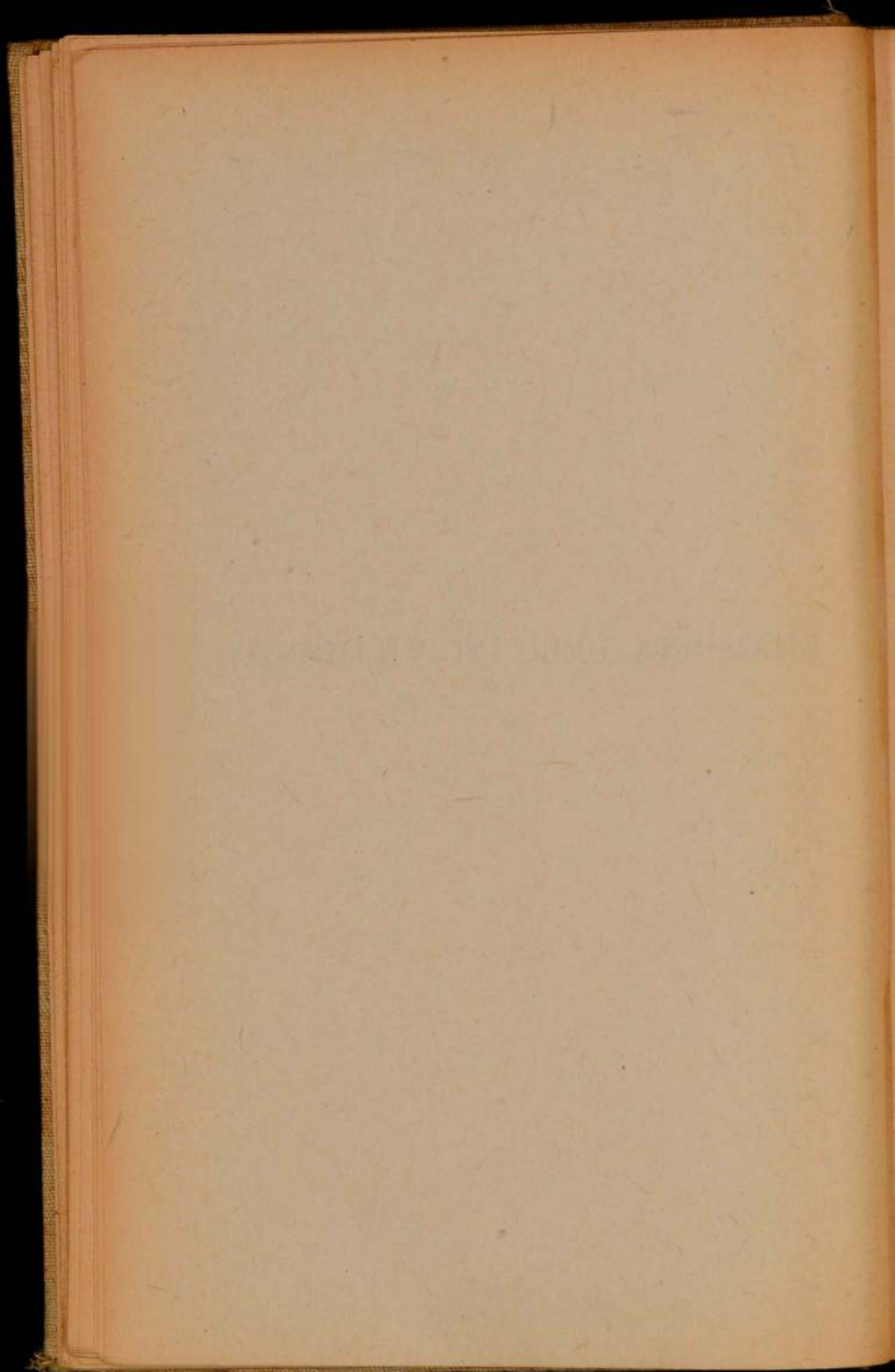
Ma qualunque sia il giudizio che si possa e si debba dare su alcuni aspetti e su singole tesi della filosofia civile del R., è certo che come ordinatore e sistematore delle conoscenze riguardanti la storia della civiltà umana, il Nostro figura come il degno prosecutore dell'opera del Vico, se anche a volte poté sembrare critico severo e non del tutto equanime dell'opera di Lui. Egli non solo gettò nuova luce su alcuni fatti appena accennati dall'autore della *Scienza Nuova*, ma altri ne scoprí, e molte tesi di Lui, con le sue indagini, modificò e corresse. Giandomenico Romagnosi e Cataldo Jannelli — è bene ricordarlo — furono i primi a riconoscere l'importanza delle nuove ricerche e la fecondità del nuovo campo che si era aperto dinanzi alla mente umana. La tradizione dello studio della filosofia civile non resta interrotta presso di noi dopo la morte del R. ma permane per opera dei suoi valorosi discepoli G. Ferrari e C. Cattaneo, i quali ebbero il compito di accrescere, coordinare e sistemare in maniera sempre piú profonda, le idee e le intuizioni dei grandi iniziatori Vico e Romagnosi.

Firenze, giugno 1916.

F. De Sarlo

LA

FILOSOFIA CIVILE

DI G. D. ROMAGNOSI

FILOSOFIA DELL' INCIVILIMENTO

DEFINIZIONE DELL' INCIVILIMENTO

VOLENDO tentare di dare una definizione, s' incomincia sempre dal consultare il senso comunemente attribuito ad una data parola; ma nella discordanza converrà sempre ricorrere alla ragione, onde dare la preferenza ad un partito. Tal è il caso del nome d' INCIVILIMENTO.

In senso comune in fatto di definizioni è certamente rispettabile, ed io ne ho piú volte proclamata e difesa l' autorità. L' ufficio del filosofo si restringe solamente a sgombrare sia il fantastico, sia il sovrabbondante, sia il confuso, e a far sortire il limpido e preciso carattere essenziale nascosto nel comune ed usitato concetto. Ma questa regola, se osservar si deve nei concepimenti, dirò cosí, naturali, vale a dire in quelli che si riferiscono a fatti naturali costanti e di spontanea coscienza, si deve forse estendere alle opinioni *fattizie, mutabili,* e cadenti su oggetti posti *al di sopra* della portata delle comuni cognizioni? Certamente si dovrà convenire esservi qualche cosa di vero; ma quando si vuol definire conviene abbracciare il succo intiero delle cose, onde, invece delle definizioni, non dare brani staccati delle nozioni, soprattutto nelle materie di pratica utilità.

*
* *

Ora considerando i caratteri di molte nozioni di questa sfera, che cosa scopriamo noi? Le idee di *valore,* di *onore,* di *moralità,* di *corruzione,* ed altre simili, nelle quali entra una parte affettiva, sono difficili a definirsi non solamente perché il loro senso è assai complesso, ma anche perché il significato stesso, volgarmente inteso, va soggetto alla

fluttuazione della pubblica opinione. Se il cosí detto *senso comune morale,* fosse sempre integro, illuminato e costante, il filosofo non avrebbe altra cura, che quella di far sortire i termini della sua definizione dal fondo nascosto, confusamente sentito dalla moltitudine; ma la esperienza di tutti i secoli e di tutti i paesi altamente attesta che, oltre la sfera degli ufficii comuni di umanità, questo senso morale va soggetto alle vicende dello stato artificiale, della coltura, delle religioni, dei governi e della educazione. Il filosofo pertanto si trova costretto salire a quella posizione che riesce la piú conforme ai veri interessi delle genti; e però deve alla opinione di fatto sostituire l' opinione realmente proclamata coll' ultimo voto generale di queste genti, che in tutti i tempi ed in tutti i paesi invocano pace, equità e sicurezza.

Questo contegno usar si deve soprattutto nel fissare i concetti di *vita civile,* d' *incivilimento,* di *coltura nazionale,* e di altre espressioni concernenti lo stesso oggetto, le quali sempre vengono ripetute e non mai spiegate, e però eccitano mille controversie che non vengono mai definite. Qui il filosofo deve esercitare sull' opinione i diritti della ragione, mostrando che si tratta di cogliere il fondo delle cose alle quali la coltura va congiunta, sia per non ricalcitrare con ruina contro la natura, sia per secondarla con avvedutezza, sia per non affrettare i progressi con imprudenza; ma per agire giusta la suprema legge dell'*opportunità.* Assunto quest' ufficio, e raccogliendo prima di tutto le condizioni di quello che appellasi *incivilimento,* si giunge all' ultima e piú generale espressione, da cui risulta esser egli — QUEL MODO DI ESSERE DELLA VITA DI UNO STATO, PEL QUALE EGLI VA EFFETTUANDO LE CONDIZIONI DI UNA COLTA E SODDISFACENTE CONVIVENZA. — Tutti i termini di questa definizione debbono essere sottoposti ad analisi, perché ognuno esprime idee complesse di una sfera non famigliare.

*
* *

S' incomincia col dire che l' incivilimento è un modo di essere della vita di uno Stato. Qui lo *Stato*, forma il soggetto, al quale viene appropriato l' incivilimento. Si parla di uno Stato, e però d' un popolo che ha nido ed abitazione stabile su di un dato territorio, e che vive con civile governo. Territorio, popolazione e governo formano le parti massime di uno Stato. Ai Kirgis, agli Eschimesi, ai Beduini si dà il nome di *Tribù pastorali e cacciatrici*, e non quello di *Stato*. L' andare poi effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza forma propriamente il carattere di vita civile, la quale non si può confondere colla vita semplicemente aggregata, simile a quella del bue e del cavallo presso l' agricoltore, e dello schiavo domestico, o del servo della gleba, o del deportato, come gl' Israeliti in Babilonia. Questa vita civile, questa convivenza diversa dalla materiale coesistenza, non si può figurare fuorché in un consensuale consorzio, nel quale positivamente si dia opera di pareggiare fra tutti i collegati al maggior segno possibile le utilità, mediante l' esercizio sicuro della comune libertà; e nel governo risegga unità, potenza, giustizia e protezione.

A buon diritto il filosofo può tantosto produrre questo concetto, sí perché la derivazione stessa dei nomi di *civiltà* e d' *incivilimento*, a far ciò lo autorizza, e sí perché quella coltura e quella elevazione che abbaglia il volgo è necessariamente annessa alle condizioni favorevoli alla buona convivenza.

*
* *

E quanto alla derivazione nominale, ad ognuno si fa palese che il none di *civiltà* e d' *incivilimento* vengono da quello di *città*, ossia meglio dal *vivere civile* inchiuso in quello di *città*, preso in senso morale dai nostri maggiori. Che cosa è diffatti

la persona della città? Qui risponde Cicerone: *Omnis civitas est constitutio populi; populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis juris consensu et utilitatis communione sociatus.*[1]

*
* *

Queste idee erano certamente sentite anche dagli scrittori italiani fino dal decimoquinto e decimosesto secolo, come si rileva da diverse locuzioni, nelle quali impiegarono i vocaboli d'*incivilimento* di *civiltà*, di *vita civile*, ed altri simili.[2] Né ciò recar deve meraviglia, perocché nel decimoquinto e decimosesto secolo molti e molti scrittori pensato avevano alla vita civile assai piú che la loro posterità, la quale giunse perfino ad obbliarli. Ma basti in prova il seguente passo del Paruta. " Oltra le scritture degli antichi, molti libri ci ha dato quel secolo che sopra il nostro fu (cioè il decimoquinto); e molto piú ancora il nostro, il quale si vede essere fertilissimo di belli ingegni, essendovi in ogni parte d'Italia uomini d'ogni professione, che nella nostra volgare lingua di varii soggetti scrivendo, hanno dimostrato come ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima, e capace d'ogni ornamento; ed a ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè d'*instituire qualunque stato di vita,* recandoci diversi ammaestramenti per gli uomini privati e per li Prencipi; talché non si può oggimai dire che da' nostri uomini sia stato tralasciato lo studio delle *cose civili,* come fu per avventura da quelli piú antichi, perché tutti si diedero alle speculazioni, e da quelle età che dalla nostra alquanto si discostano, per essere state nemiche affatto delle lettere." [3]

[1] *De Republica,* Lib. I. N° 25-28.
[2] Vegansi gli esempi recati nel *Dizionario della Crusca* dal Cesari.
[3] *Della perfezione della vita politica,* di M. PAOLO PARUTA, Lib. I. pag. 36. Venezia, 1599, presso Domenico Nicolini.

*
* *

Col titolo di *cose civili* s' indica quella che i moderni Francesi chiamano *arte sociale.* In essa gl' Italiani comprendevano tanto l' ordinamento, quanto il regime dello Stato. Lo *stato di vita* era da loro avvertito; e però i periodi dell' incivilimento non poterono essere da loro ignorati. — La parola *civilisation*, per quanto a noi pare, è del tutto moderna in Francia. Consultate, per esempio, l' Indice minuto e ragionato dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu, e voi troverete bensí la parola *civilité* adoperata per significare l' urbanità e i riti consecrati di lei, come pure quello di *politesse* per significare i riguardi volontarii verso chi che sia; ma non troverete il nome di *civilisation* né nel senso di successivo progresso ad una colta e soddisfacente vita civile, né in senso di possesso della migliore e piú colta convivenza acquisita da uno Stato. — Dicesi *da uno Stato,* per indicare la sua diffusione sopra il maggior numero, e però ad un consorzio nel quale il numero dei ladri e degli schiavi sia ridotto al minimo possibile, e quello degli aventi un valor sociale, per la loro utile capacità ed impiego di fatto, sia elevato al massimo possibile.

*
* *

Ho detto in secondo luogo, che a buon diritto potevasi comprendere nel concetto della parola *incivilimento* tutto lo stato sociale. Diffatti quella coltura e quella elevazione che abbaglia è necessariamente annessa alle condizioni favorevoli alla buona convivenza. Se il fiore della coltura mentale, la urbanità e lo splendore nell' industria e nel modo di vivere si sono presso gli antichi mostrati nell' epoca in cui spuntava la cosí detta *corruzione,* forseché si avrebbe il coraggio di attribuirli a questa pretesa corruzione? Non dovremmo piuttosto pensare essere un parto concepito e

maturato nel periodo dell' integra e libera convivenza, manifestato nella seguente età? E come no? La decadenza della coltura si fa tosto sentire col crescere della stessa sociale corruzione? Le cause produttive della coltura non sono forse dimostrate proprie dell' antecedente età? Non è forse assurdo far nascere da una pianta infetta ottimi frutti? Se nell' epoca in cui fiorisce la coltura voi vedete spuntare la corruzione, non è forse vero ch' essa cresce a bel bello, e che gli elementi che la sostengono non vengono repentinamente sopraffatti, e però operano in compagnia in questo periodo di transizione? — Ad ogni modo con un' analisi rigorosa vien provato che la coltura, alla quale si vorrebbe annettere il concetto d' incivilimento, è un prodotto naturale della sanità del corpo sociale; come la piena fioritura nasce dalla buona condizione e dal buon terreno su cui cresce un albero, e dalla sana atmosfera. Controsenso fisiologico politico è quello di separare la coltura dalla moralità e dalla vera potenza civile di uno Stato.

PUNTO DI VISTA DA TRATTARSI QUI

Esaminando i discorsi comunemente pronunciati e stampati sull' incivilimento, si rileva tantosto che due sono gli aspetti che vengono assunti dalla mente di chi parla e di chi scrive. Il primo aspetto è storico; il secondo è normale. Col primo si narrano circostanze statistiche; col secondo si qualificano come progressi della vita civile. Ma accade di raro che si domandi il *perché* dello stato progressivo o retrogrado o stazionario di quel tal popolo; ma la ricerca del *perché* è ricerca filosofica; senza di questa ricerca la notizia rimane sterile di dettami pratici, sia per progredire, sia per non retrocedere, sia per non rimanere

stazionarii. Oltre dunque della notizia positiva, tratta dalla storia, si esige la *filosofia dell' incivilimento*, distinta dalla *disciplina normale* di lui.

*
* *

Questa filosofia sarebbe una chimera senza il testimonio della storia. La filosofia dunque dell' incivilimento non può nascere se non dopo ch' egli si sviluppò e progredí in modo da poter fare indovinare anche il suo ultimo termine. Egli rassomigliar deve ad un dramma tanto inoltrato, che lasci travedere la sua soluzione. Diciam meglio: egli rassomigliar deve ad una curva in gran parte percorsa da un nuovo pianeta, che somministri al calcolo i dati per determinare l' orbita ricercata. Una vista retrospettiva di fatti, nella quale la vita selvaggia forma il margine della carta esprimente il corso dell' incivilimento, ci mostra tantosto le sue quattro grandi divisioni contenenti le quattro età, cioè quella dei *Temosfori*, quella dei *Maggiorenti*, quella delle *Città*, e quella delle *Nazioni*, colla progressione dal piccolo al grande, dal diviso all' unito; e sotto l' azione dei poteri dominanti reali della natura, comunque travisati dagli uomini.

Ognuno di questi stadii è un *album* che empire sufficientemente si può colle poche memorie rimaste dopo le ruine recate dal tempo e dalla malevolenza della intolleranza. Ordinati i fatti, almeno nei loro grandi risultamenti, e verificatane la costanza avvalorata anche dalla teoria, se ne possono indagare le grandi leggi. Da ciò nasce la proposta di un disegno che esprima queste leggi.

*
* *

Questo disegno, nel quale in un modo unito si presentino le leggi dell' incivilimento di fatto, e si rilevi il perché fondamentale sommo di lui, si

è l' argomento che noi abbiamo in mira. È necessario di ben avvertire a questo punto di vista, anche a motivo della posizione nostra attuale. Noi abbisogniamo precipuamente di buoni principii; noi non li possiamo creare, ma solamente scoprire: scoperti poi che sieno, abbisogniamo che vengano adottati e mantenuti. Lo scopo finalmente dell' idea filosofica dell' incivilimento conduce a proporre il problema, in cui si tratta di determinare quale sia la posizione sociale, nella quale i casi degli errori siano minimi, ed i casi delle verità siano massimi. Piú ancora: vogliamo sapere per quali vie e mezzi il perfezionamento intellettuale possa riuscire il piú breve, il piú facile, il piú proficuo, e quindi assicurare anche estrinsecamente la educazione. A dir vero, prima di ragionare sul perché di una cosa conviene conoscerne la storia propria costituente il fatto del quale si deve dar ragione; e però dovrei prima descrivere questo incivilimento. Ma questa cura può essere in oggi supplita coi lavori già pubblicati, e che si vanno su di ciò pubblicando, sui quali ogni lettore può fare estratti e tessere compendii. Questi lavori, anche come stanno, pei fatti raccolti possono servire di documenti alla trattazione dell' argomento da me assunto, il quale, per quanto mi pare, non deve piú oltre essere ritardato. A me basta di proporre e di eccitare, senza che io pretenda di soddisfare. Conosco pur troppo la sublimità e la vastità immensa dell' argomento, e quanta possanza di genio esiga la trattazione di lui; e però sono convinto della grandissima insufficienza di una prima impresa, segnatamente mia; ma nello stesso tempo osservo, che qualcheduno deve pur incominciare, quando un grande biscgno lo esige. Se l' assegnare le cause dell' incivilimento forma l' ultimo sforzo della filosofia, questo sforzo è comandato senza ritardo dall' êra che invoca luminosi e possenti principii di meccanica e di economia politica. Questo sforzo è ingiunto a

tutti i pensatori; ed essi sono tenuti a rispondere all' appello, a costo che il merito della loro risposta od oltrepassi la portata delle cognizioni dei loro contemporanei, o rimanga al di sotto dell' assunta impresa. Né gli applausi, né le censure debbono entrare in conto del lavoro; ma solamente la coscienza deve ubbidire al bisogno, per quanto le forze proprie lo permettano.

*
* *

Se l' antichissima scuola italica, fondata e mantenuta con uno stabilimento collegiale e permanente non imitato da poi, non fosse stata dissipata dalla violenza armata; o se, trapiantata in Grecia, non fosse stata dilaniata, e resa esercizio accademico privato come le altre scuole, non avremmo veduto l' immagine vivente di una civile filosofia, la quale partendo dal trono della Divinità discendeva a dar leggi alle città, e ad elevare gl' individui ad una morale dignità sconosciuta alle posteriori età. Con quella filosofia non ci dovremmo affaticare a persuadere della necessità in cui siamo di trarre dalla solitudine la scienza dell' uomo interiore, e di conoscere almeno per un colpo d' occhio l' indole e le condizioni dell' umano incivilimento; meno poi saremmo ridotti a disputare del significato della parola, e dell' abuso nocivo che ne vien fatto nelle cose pratiche.

ESTREMI CONTRARII ENTRO CUI STA L' INCIVILIMENTO. ASPETTO LOGICO DI LUI

Ma volendo pure imporre un termine alla disputa, io ragiono come segue. Egli è di fatto che in natura esiste in alcuni stati un continuo avvicinamento ad una vieppiú colta e soddisfacente

convivenza. A questo procedimento qual nome dar volete? Concedete voi che venga chiamato col nome di *incivilimento?* Allora la disputa è finita. Non volete voi chiamarlo con questo nome? Datemene un altro che esprima quest' idea, e c' intenderemo egualmente. Intanto io chiamo col nome di *semplice coltura* quella che voi chiamate *civilisation,* e col nome di *incivilimento* il modo di essere sopra descritto. Posta cosí l' intelligenza del nome, passiamo oltre. L' incivilimento sta fra i due estremi della cosí detta *barbarie* e della *corruzione,* la quale si potrebbe giustamente intitolare *barbarie decorata.* La barbarie diffatti non vien confusa colla malvagità, né coll' istinto tigresco; ma si suole far consistere nella mancanza di una colta e soddisfacente convivenza.

* * *

Cosí pure la corruzione non viene confusa colla inumanità dei masnadieri o coll' audacia dei partigiani, ma si suole far consistere in una mancanza di quelle virtú sociali che formano la sanità e la dignità della convivenza. La *corruzione* pertanto dir si potrebbe " quello stato di alterazione della vita normale civile, che tende sordamente alla dissoluzione di lei."

* * *

Come nella barbarie si praticano spesso violenze e crudeltà, cosí nella corruzione si commettono spesso vizii ed iniquità. Da questa mistura si forma l' una e l' altra; ma nel qualificarle si suole por mente alla posizione fondamentale ed abituale della socialità. La parola *corruzione,* applicata allo stato morale dell' uomo, assume un significato traslato. Si trasporta alla vita civile, sia

degl' individui, sia dei consorzii, quella funzione per cui nei corpi vegetali ed animali, per mancanza di vitalità, a bel bello il loro organico tessuto si dissolve. Con questa metafora pertanto si presuppone uno stato di *integrità* nel vivere civile, il quale viene alterato; e quindi si figura il passaggio non violento, ma però effettivo, alla dissoluzione. La corruzione quindi sociale assume il suo carattere specifico da questa sorda e quasi spontanea tendenza alla dissoluzione del buon vivere civile.

Nulla v' ha di piú abbietto, di piú puzzolente, di piú ributtante della corruzione. Quando si tenta di cuoprirla col lusso e col fasto, eccita il disprezzo; ma quando vuol portare una mano sacrilega sui principii di morale, allora sveglia quell' ira generosa che serve di tutela all' umanità. E siccome in un sistema vitale le forze equamente contemperate producono l' integrità; cosí, tolto il contemperamento, tentano sempre di svolgersi nel mal senso della corruzione: essa allora invade anche la mente dopo di avere pervertito il cuore, e però pone in onore l' abbandono di ogni utile studio e di ogni illustre coltura intellettuale.

Premesse queste avvertenze su gli estremi contrarii, entro cui sta l' incivilimento, veggiamo l' aspetto logico della trattazione, onde prevenire tutte le dispute delle emulazioni cieche, e delle piccole teste arroganti ed inconsiderate.

* * *

Ho detto nella definizione, che l' incivilimento è *un modo di essere della vita di uno Stato.* Qui dunque egli è considerato come una forma della vita di lui. L' aggregazione dunque colla sua vita collettiva qui vengono prese in considerazione, onde indovinare il secreto della loro composizione e del loro movimento. Questa precisione è importante: voler rompere questa veduta complessiva e

semplice per entrare in enumerazioni speciali, sarebbe opera perduta. Una colta e soddisfacente convivenza è un effetto solidale, a produrre il quale concorrono tutti i membri dell' alleanza. Questo concorso viene effettuato con una tale varietà di capacità, d' industria e di perfezionamenti individuali, ch' egli è impossibile di fissare l' incivilimento medio immaginato da alcuni innocenti scrittori. Dal garzone che porta sassi e calcina, sino al meccanico che costruisce le macchine a tessere drappi; dal mastro di casa che registra le spese, sino al filosofo che vi dà leggi di fatto e di diritto della mente e del cuore umano; dal rustico amministratore di una famiglia di agricoltori, sino al direttore dello Stato, e cosí discorrendo; tutti con disparati generi e gradi di cognizioni e di poteri concorrono a costituire una colta e soddisfacente convivenza. Dunque sarebbe stata impropria qualunque maniera, colla quale l' idea d' incivilimento si avesse voluto staccare dall' aspetto solidale della vita dello Stato; dunque risulta la proprietà dell' espressione, in cui fu presentato come *un modo di essere della vita di uno Stato.* — Ora si tratta di vedere come il nome di *vita* possa competere all' ente collettivo di un consorzio umano.

IDEA SOMMARIA DELLA VITA DI UNO STATO INCIVILITO

A primo tratto voi vi accorgete che qui il nome di *vita* non è adoperato in senso *proprio,* ma in senso *traslato.* È sommamente importante lo sviluppare il *come* ed il *perché* di questo traslato, per intendere ciò che dovremo dire dappoi.

La vita non è cosa che per se stessa si possa veramente rappresentare: come sotto all' azione della chimica materiale la vita vien dissipata, né

mediante la chimica può essere mai attribuita ad elementi scomposti; cosí sotto l' azione dell' analisi intellettuale essa sfugge, né può essere giammai raggiunta. Ciò che chiamiamo *vita* non è che il complesso degli effetti visibili della medesima, ridotti alla loro piú semplice espressione. Con questa espressione noi definiamo la vita animale " quello stato di mozione fisico-sentimentale che risulta dalla natura propria dell' essere misto." Crescere, svilupparsi, nutrirsi, riprodursi, agire in mille sensi diversi, sono (propriamente parlando(*funzioni* della vita.

Dal complesso soltanto di queste funzioni noi passiamo ad immaginare l' esistenza di un *principio* energico posto in azione dagli stimoli esteriori. Ma questo principio che cosa sia in se stesso, da quali poteri venga costituito o mantenuto, noi no 'l sappiamo, né lo sapremo mai; come non conosciamo né conosceremo mai che cosa sia in se stessa la forza, e quale sia l' intima natura delle cause prime.

La vita vegetale ed animale non risiede veramente che negl' individui, perché in natura non esistono fuorché individui: dunque il nome di *vita reale*, applicato alle civili società, in ultima analisi altro propriamente esser non può, fuorché la vita degli uomini successivi che compongono sí fatte società.

Ma ciò non presenta veramente una vita individua, ma piuttosto una somma successiva di tante vite, quanti sono gli uomini componenti quella data società. Se dunque si attribuisce il nome unico di *vita* al corpo morale della società, ciò si fa per una specie di finzione appoggiata ad un'altra finzione. S' incomincia dall' immaginare una civile società a modo di persona; e quindi, a somiglianza dell' individuo, si passa ad attribuirle una vita propria tutta collettiva, e tutta distinta da quella dei rispettivi individui: cosí la parola *vita*, parlando degli Stati, viene adoperata non in senso

proprio e naturale, ma in senso traslato ed artificiale.

Esiste o no un vero e necessario motivo giustificante l' uso di questo senso traslato? Ecco l' altra questione, la quale, sebbene virtualmente racchiuda tutta la filosofia dell' oggetto che trattiamo, pure dev' essere almeno qui delibata.

Esistono altri animali che vivono in società; ma l' azione e l' influenza della vita comune non è tanto assorbente per essi, quanto per la specie umana. Ogni alveare contiene, per esempio, una repubblica di api; ma in essa tutto si fa, non per una scienza o perizia di tradizione, ma per una scienza o perizia, dirò cosí, infusa, e con un meccanismo costante ed uniforme. In ognuna di queste repubbliche esiste un' ape madre, chiamata *regina*, alla quale i neutri preparano le celle per isgravarsi; ma essa non comanda ai neutri questa funzione, né insegna loro come o quando vada eseguita. La natura, la quale pare piú sollecita della conservazione della specie che della miglior sorte dell' individuo, insegna a questi neutri di preparare a tempo il nido alla futura prole; come pure insegna loro ad uccidere i maschi allorché ebbero soddisfatto all' ufficio della fecondazione. Le api, come gli altri animali viventi, a parer nostro, in società, cooperano, se si vuole, a date funzioni; ma non ricevono dalla società stessa l' anterior potere direttivo ad eseguirle: essi poi non hanno il potere di variare o migliorare, a senso nostro, sí fatte funzioni.

Venendo all' uomo, dobbiamo noi forse dire lo stesso? Che cosa egli è? “ Un essere misto capace di ragionevolezza.” Come animale semplicemente senziente, considerato solitario, egli è il meno difeso di tutti; come animale ragionevole, considerato in compagnia de' suoi simili, egli è il piú forte ed il piú guarentito di tutti. Dalla nascita non porta fuorché la capacità ed il germe chiuso dell' intelligenza; egli lo sviluppa e lo rinforza in società, e

per mezzo solo della società; ivi la tradizione non solo della sua età, ma di quella de' suoi antenati, lo rende ricco e forte, somministrandogli il potere cumulato de' suoi contemporanei e de' suoi maggiori; ivi pure addestra la sua macchina ad eseguire gl' intenti, sia esteriori, sia interiori, della sua ragionevolezza; i monumenti da lui lasciati e le tradizioni da lui trasmesse servono ad accelerare vieppiú l' utile sviluppamento de' suoi discendenti: dunque tutto l' uomo non si sviluppa né si svilupperà mai nel breve corso della vita individuale, ma si sviluppa in massa col corso dei secoli. Se noi consideriamo colla mente l' uomo ideale esistente nei secoli, noi siamo costretti ad elevarci ad una considerazione complessiva ed astratta, nella quale perdendo di vista l' individuo, e ponendo attenzione alla sola specie, ci accorgiamo che questa specie che chiamiamo *uomo* in genere, non è veramente nella sua parte morale o nelle sue esteriori produzioni identica con quella de' secoli anteriori; tutto anzi ci si presenta cosí affetto da vicissitudini variate, ora ascendenti ed ora discendenti, che non possiamo alla specie umana attribuire le proprietà delle famiglie non umane viventi in società: invece in quelle popolazioni, le quali per un complesso di circostanze interne ed esterne sembrano tendere piú dell' altre all' equilibrio degl' interessi e dei poteri, noi riscontriamo un magistero della natura, pel quale, nell' atto ch' essa avvicina gli uomini a questo equilibrio, pare anzi sempre piú che sottragga ad ognuno il potere di arrivarvi. — Considerando diffatti l' effetto del sociale sviluppamento, ci par di vedere che in ultima analisi non si lasci all' individuo che una piú o meno piccola attitudine personale: il massimo bene, il massimo lume, la massima potenza risiede nel tutto; e da questo tutto ognuno ritrae tanto piú di lume, di bene, di potenza, quanto minore è la frazione di potere individuale che a lui rimane in senso isolato: per la qual cosa a proporzione

che gl' individui e le famiglie sembrano bastare a se stesse, le società sono meno inoltrate, meno collegate, meno felici e meno potenti.

ECONOMIA FONDAMENTALE DI LEI

Volete voi sapere per quale magistero venga ciò effettuato? Esaminate il tipo dell' uomo individuo, e voi ne troverete la risposta. Ivi raffigurato sta il monogramma filosofico della economia colla quale la natura procede nella vita degli Stati; voi ammirate lo stato di ragionevolezza e di moralità a cui giunge l' uomo interiore. Or bene, ditemi, è vero o no che ciò viene operato mediante la cooperazione sociale dei sensi e degli organi esteriori? I vocaboli e gli altri segni, ai quali si allacciano le idee, a chi appartengono, e come concorrono? La buona tempra della memoria, che si può dire costituire l' ordine fondamentale, da che dipende? Se poi l' uomo, oltre del cervello, invece di avere dita flessibili, avesse le zampe di un cavallo, quali arti possederebbe? Dall' altra parte senza linguaggio, ed altri molti simboli e segni, senza l' associata conservazione e riproduzione delle idee, che cosa sarebbe egli mai? Dunque dalla sociale costituzione ed azione dell' essere umano sorge la ragionevolezza e la moralità di lui.

Ciò non è ancor tutto. L' opera della ragionevolezza e della moralità si compie con una successione di periodi mentali e fisici assortiti l' uno all' altro, di modo che ne risulta l' economia tutta dell' umanità. Nell' interno voi vedete il primo periodo, nel quale predominano i sensi e l' istinto; nel secondo la fantasia e le passioni; nel terzo la ragione e l' interesse personale; nel quarto la previdenza e la socialità. Nell' esterno fisico poi voi vedete l' impotenza dell' infanzia, a cui l' agilità non servirebbe che di precipizio; indi la debolezza

della fanciullezza, a cui la robustezza riuscirebbe devastatrice e micidiale; piú oltre il fuoco della gioventú per gl' intraprendimenti e per la conservazione della specie; finalmente vedete la posatezza della maturità per la stabilità della vita domestica e sociale.

Ora fate il parallelo fra questo prospetto individuale colla vita delle nazioni, e troverete il riscontro delle somiglianze e delle cause; ma ciò che importa assai piú di annotare si è la *reazione* della possanza interiore sulla vita esteriore degli Stati. Col distinguere si creano le ricchezze intellettuali, e col rappresentarle coi segni si crea la potenza mentale: cosí in società col dividere le professioni ed i lavori si dà un valore sociale al maggior numero d' uomini, e si creano e si perfezionano i diversi beni; e col sistema rappresentativo le società divengono possenti. Di quest' ultimo fenomeno ci fan fede la parola, gli scritti, i telegrafi, le monete, le cambiali, e tutto l' altro corredo delle misure, degli stromenti, e dei segnali d' ogni genere, nonché i procuratori, i rappresentanti, ecc. Col sistema rappresentativo date corpo all' invisibile, rendete mobile ciò che è fisso, stabile ciò che è fugace, maneggevole ciò che è rigido, comprensibile ciò che è immenso, determinato ciò che è indefinito; e per tal maniera procacciate all' uomo una possanza, dirò cosí, invisibile, la quale abbraccia la terra, e cammina coi secoli.

EFFETTI CIVILI SUOI

Nel creare e conservare la persona collettiva della società, nel contemplarla ne' suoi movimenti assoggettati al tempo, voi realmente vedete che i privati e le famiglie divengono, dirò cosí, simboli della loro età, ossia del grado di civiltà nel quale trovasi tutto l' aggregato sociale. Considerando

poi questi privati e queste famiglie in relazione al tutto, essi sono fatti altrettanti centri di tutti i diritti pubblici e privati nell' atto che contraggono passo passo una vieppiú utile dipendenza dal tutto, la quale si risolve in una maggiore individuale libertà. Quanto al pubblico, ognuno per diritto essendo eguale al suo vicino, egli acquista realmente la qualità di confederato indipendente, il quale perdendo solo la facoltà di mal fare, procaccia la tutela comune, e ritrae utilità e potenza in proporzione del carato da lui conferito. Quanto poi al privato, noi incontriamo nell' ordine economico, fondamento d'ogni vita civile, la profonda, vasta e provvida instituzione di far sussistere e di propagare le reali azioni ed obbligazioni attraverso le ruine del tempo, e malgrado lo scambio delle persone, come se i membri della società fossero immortali. Mirabile effetto del sistema rappresentativo! Con questo magistero il sistema economico acquista una vita cosí regolare, cosí unita, cosí progressiva, che le società ne ricevono vigore e prosperità, come i corpi animali la ritraggono dalla libera circolazione del loro sangue; mercé di questo magistero di fatto fra vivente e vivente, e fra i viventi e la posterità, procedono le ricchezze, e si eccitano ed assicurano le aspettative: per tal modo tutta la serie degli atti privati e delle sociali transazioni viene assoggettata ad una cosí rigorosa continuità, come se fosse effettuata da membri non caduchi componenti una sola persona. Cosí, per una necessaria reazione del tutto sulle parti, l' immortalità e l' unità del corpo sociale si comunica per riverbero alle transazioni tutte private; in modo che tutti i contemporanei fra di loro, e questi coi posteri, sono collegati con un sí stretto commercio, che sembrano rappresentare in ogni istante una sola vivente persona. In pari tempo voi vedete sorgere, grandeggiare ed afforzarsi un' altra magica ed immensa possanza, per la quale l' industria, raccomandata all' opero-

sità prudente e al buon nome, si può dire creare le ricchezze, e comandare la moralità e i talenti operosi. Io parlo del *credito economico,* il quale si può considerare come l' insegna distintiva degli Stati veramente inciviliti. Ma anche questo prodigioso potere di comunicazione, di diffusione, di prosperità appartiene totalmente ad un sistema animato, progressivo ed unificato di una vita collettiva.

Sistemato l' ordine delle ricchezze colla libera ed universale concorrenza: ampliata spontaneamente quell' aurea mediocrità, per cui si prevengono i vizii dell' opulenza e i delitti dell' indigenza, e possentemente si promuovono le utili cognizioni ed i buoni costumi; eccitata in ognuno la operosità, il rispetto agli altrui diritti e la tutela dei proprii; provocata la cordialità fra i conviventi; appoggiata col vortice della sociale convivenza la privata educazione, e comunicato alle famiglie un movimento ascendente, stimolato dalle aspettative tutte economiche, morali e politiche; nasce il concorso degl' individui, dei consorzii e dei governi allo stesso effetto: talché una sola mente, un sol cuore ed una sola mano sembra esistere ed agire in uno Stato atteggiato a civiltà. Da questo sviluppamento cosí unificato sorge il regno del *merito civile,* il quale naturalmente costituisce il potere direttivo della perfetta civiltà: creato, sviluppato e mantenuto dalla libera concorrenza, egli signoreggia tutti i movimenti volontarii della civiltà a guisa del cervello, ossia meglio della mente sana e in corpo sano. L' apice dell' incivilimento sta in questo regno, e la sua solidità ed il suo splendore nel trionfo costante ed assicurato del merito civile.

Con questa rapida occhiata sopra di una civile società (almeno in parte esistente, e quale essere eziandio potrà) io domando se, tutto considerato, si trova o no esistere tali e tanti caratteri proprii di personalità individua e di fusione progressiva

dell' unità individuale nell' unità collettiva, di modo che la qualità di persona sociale competa eminentemente alla specie umana. Piú ancora: non veggiamo noi forse che ad ogni generazione s'infonde nell' individuo un nuovo e diverso potere, dirò cosí, di tradizione, talché l' uomo di una inoltrata posterità non si può dire moralmente e politicamente essere piú lo stesso di quello dell' antichità? Con questi dati non è egli manifesto che sorgono tutti i caratteri di una vita collettiva individua, e tutta propria di queste persone morali, da noi appellate *società civili?*

Dunque a buona ragione fu adottato il titolo di *vita degli Stati* per esprimere appunto questa mozione collettiva che cammina coi secoli, e che non si può figurare ed effettuare fuorché coll' esistenza di queste stesse morali persone. Questa denominazione poi viene giustificata anche dall' esame dell' economia vitale qui tratteggiata.

COME INTENDERE SI DEBBA CHE UNO STATO POSSA ANDARE EFFETTUANDO UNA COLTA E SODDISFACENTE CONVIVENZA

Dopo di avere giustificata la denominazione di *vita degli Stati* anche col loro meccanismo, ragion vuole che noi spieghiamo le altre parti della nostra definizione dell' *incivilimento.* Fu detto ch' egli è un *modo di essere della vita di uno Stato.* Ma la vita, propriamente parlando, non è che una serie di funzioni. Dunque l' incivilimento non sarà fuorché una *data maniera* di queste funzioni. — Questo è cosí vero, che lo stesso Stato vivente passar può ad una condizione non civile, cioè barbara, come pur troppo viene attestato dalla storia. L' abitudine di attribuire la qualificazione

di *civile* a qualunque popolazione stanziata sopra di un territorio, in cui vive sotto qualsiasi governo, fa sí che nell'applicazione della parola *civile* nascano vere confusioni. Tanto Cicerone, quanto Machiavelli, ed alcuni altri sommi, non praticarono mai questa confusione. Il significato proprio di *civile* si è quello recato di sopra. Quando le genti nominar si vogliono senza distinzione, convien dire *Stati, o popoli governati.*

Ora parlando del modo di essere della vita di uno Stato qualificativo dell'incivilimento, questo modo è propriamente il consensuale, il regolato, l'atteggiato col pareggiamento universale delle utilità mediante l'esercizio assicurato della comune libertà. Questo modo assomigliar si può al regime temperato di un corpo d'altronde vivente in un paese non deserto, né sotto un clima malsano. — Quest'avvertenza era necessaria, onde sbandire la prevenzione che ogni popolazione selvaggia possa almeno col corso dei secoli elevarsi a civiltà colla sola propria energia. Questo pensiero sarebbe erroneo. Tranne il concorso delle piú felici circostanze di un paese unico,[1] nel quale prima spuntò, crebbe e si diffuse l'incivilimento, e da cui colla maniera sperimentata efficace fu trapiantato di fuori, non si può trovare l'esempio che verun popolo siasi da se stesso incivilito. Questo serva d'avviso a que' male informati tessitori di civili società, i quali, mediante fantastiche speculazioni, pretendono di far sorgere dove lor piace le città. Sappiano che la storia non ci fornisce verun esempio d'incivilimento *nativo,* cioè originario e proprio, ma ricorda soltanto il *dativo,* cioè comunicato ed iniziato per mezzo o di colonie o di conquiste e di Temosfori.

[1] Perché unico? queste felici circostanze per produrre l'incivilimento non si possono verificare anche in altri paesi?.. Per quanto siamo disposti ad interpretare benignamente i pensieri di un grande uomo quando sembra che sbagli, non si può non vedere la contraddizione manifesta fra questo brano e la nota seguente. (Nota di DE GIORGIO)

Questo innesto poi non poté essere eseguito, e fermamente radicato e mantenuto, fuorché in quei paesi ne' quali il terreno ed il clima si prestavano ad avviare la civiltà, ed a proporzione che ne offrivano la effezione. Scorrete il globo terraqueo; mirate quella lunga e larga fascia di sterile deserto che attraversa tutta l'Africa settentrionale, passa per l'Istmo di Suez, costeggia il Libano, limita l'Asia Minore, sale verso il mar Caspio, e quindi procede sino alle frontiere della China, senza contare altri deserti parziali dell'Arabia, dell'Egitto e dell'Asia. Io vi domando se sia o sarà mai possibile che le popolazioni ivi erranti si elevino oltre il grado della fanciullezza della vita sociale. Esaminate poi il clima dei Lapponi e degli Ostiachi, e provatemi, se potete, ch'essi al pari dei Beduini e degli altri nomadi non siano condannati ad una eterna fanciullezza. Fatta questa separazione, raccogliete le notizie rimaste dei primordii delle nazioni tutte conosciute, e vedrete che tutte segnano uno stato anteriore di nativa barbarie, e la derivazione dell'incivilimento da gente straniera. Locché anche viene confermato dalla uniformità delle credenze, e di usi artificiali che attestano l'unità di origine, sia mediata, sia immediata, e quindi la fonte esterna dell'incivilimento. — Tutto poi considerato, si trova che l'opera dell'incivilimento è faticosa ad introdursi, difficile a conservarsi, e assai piú difficile a perfezionarsi, non perché l'incivilimento non sia di esigenza naturale, ma bensí perché viene facilmente soffocato, ed abitualmente soverchiato da nemiche potenze.[1] La barbarie, per lo contrario, non esige arte veruna per essere originariamente introdotta; essa inoltre facilmen-

[1] Una prova di fatto solenne della tendenza all'incivilimento ingenita nelle nazioni, e che agisce a proporzione dell'indole loro piú perfettibile, purché vengano rimossi gli ostacoli prepotenti, l'abbiamo nel risorgimento dell'Italia nel medio evo. Le radici soverchiate, allorché trovarono minorata l'oppressione esterna, ripullularono con mirabile vigore. Un grande dogma filosofico è quello della forza naturale della perfettibilità.

te può invadere un paese incivilito, senz' alcuna esterna violenza; e finalmente colla conquista facilissimamente si può far perire la civiltà, tranne le parti del maggior bisogno. Dobbiamo avere mai sempre presente, che le generazioni si succedono; ch' esse vengono al mondo ignoranti, e non raffazzonate; e che dall' altra parte l' opera della civiltà riducesi ad una grande educazione accoppiata ad una grande tutela amministrata con sussidii tradizionali, talché la sola trascuranza dell' avíto tesoro può far retrocedere una nazione.

Con queste premesse posso dar ragione della frase inserita nella definizione, in cui ho detto che l' incivilimento è un modo col quale uno Stato *va effettuando* le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. Colla locuzione di *va effettuando* ho inteso di comprendere tanto l' incremento, quanto la conservazione; tanto il progresso, quanto il possesso; tanto lo sviluppamento, quanto la maturità. Nella prima funzione è per sé ovvio l' intendere che uno Stato *va effettuando* le condizioni d' una colta e soddisfacente convivenza; ma dopo che giunse alla sommità, pare che le condizioni siano effettuate, e però non occorra piú che si *vadano* effettuando. — Voi avreste ragione, io rispondo, se la generazione che giunse al colmo non perisse, e non ne succedesse un' altra bisognevole di educazione, alla quale convien trasmettere il benefizio compartito dalla Provvidenza, e far sí che non decada dall' altezza de' padri suoi. Ora colla funzione d' imparare, di esercitarsi, di abituarsi e di assicurarsi, è vero o no che si vanno effettuando dalla superstite generazione le condizioni della detta convivenza? La differenza che passa fra questa generazione e gli antenati suoi consiste nel fare tutto ad un tratto ciò che gli antenati fecero a poco a poco, e con mille disastrosi traviamenti, come accade tuttodí nell' usare delle invenzioni perfezionate.

DELLA COLTA E SODDISFACENTE CONVIVENZA

Ho indicato nella definizione *una colta e soddisfacente convivenza.* Quanto alla parola *convivenza* non occorrono altri schiarimenti; perocché si parla della civile, e non della materiale, dell' equa e buona, e non dell' iniqua e disastrata. Tutta la essenza, tutta la verità positiva, tutto il frutto dell' incivilimento consiste nella civile convivenza. Si vuole poi che sia *colta* e *soddisfacente.* Colta, perché senza l' istruzione l' ignorante è costretto a mettersi in balía degl' ingannatori; senza istruzione non può far valere il suo talento personale; senza istruzione non può prevenire le male conseguenze dell' ignoranza e delle passioni; senza istruzione non si possono apprezzare né i benefizii dell' incivilimento, ne le prerogative della propria dignità; senza istruzione non si può creare una sana opinione morale, che ingerisca pudore e freno a chi si deve. L' uomo tanto è in possesso di fare, posti i mezzi fisici, quanto è in possesso di sapere. Una nazione non può soddisfare alle sue esigenze quando i suoi lumi non le fanno conoscere che cosa comandi il tempo, o quando non sa prevedere le conseguenze della sua posizione. Se non sarà barbara, non sarà nemmeno abbastanza inoltrata, onde equilibrare le soddisfazioni co' suoi bisogni.

Dall' altra parte poi la coltura della mente e quella del cuore formano per se stesse un bene per l' uomo non limitato a materiali bisogni; e come recano una sublime soddisfazione alla mente indagatrice, cosí diffondono amenità e splendore su tutta la convivenza. La coltura è propriamente un' industria di talenti e di maniere di convivenza: essa è eccitata, e progredisce colle aspettative e col campo aperto all' esercizio della sua attività. Dunque essa vuol essere a suo agio per

estendersi quanto esige la natura e la verità, come pure per essere avvalorata e mantenuta colla stima degl' intendenti e coi suffragi del pubblico. Il segnale visibile della somma coltura sarà l' affratellare tutte le produzioni dottrinali, morali, estetiche, economiche in un solo consorzio, e la reciproca stima dei cultori dei rami diversi.

Ho parlato finalmente di una convivenza *soddisfacente*. Qui bisogna intendersi; e ciò tanto piú importa, quanto piú veggiamo che fra ingegni stimabili furono risuscitate a' dí nostri tutte le greche questioni sul piacere e sulla virtú, sull' utile e sul giusto, sulla morale interessata e disinteressata, sull' egoismo e sulla socialità. — Distinguo dunque a dirittura ciò che si può in fatto *desiderare* da ciò che positivamente si può *effettuare;* e finalmente ciò che conseguentemente si può *praticare*. Quanto al primo punto, consultando l' istinto umano, egli non sembra aver confini; ma a conti fatti, quando le soddisfazioni equilibrano i bisogni, sia fisici, sia morali, si giunge al riposo, il quale pare il vero centro di gravitazione dell' umanità. Tutta la difficoltà sta nei *mezzi*. Lo spirito umano, fattosi centro dell' universo, e dovendo pure piegare sotto l' ordine esistente, architetta, per quanto è possibile, un sistema di mezzi praticabili, che sono dimostrati necessarii alla naturale ed ingenita sua tendenza, e viene in ciò soccorso anche in fatto dalle ispirazioni naturali. A questo sistema dà il nome di *ordine della moralità*, ossia delle azioni libere umane. — Ma questo sistema cosí disceverato viene tracciato per conto del fabbricatore, e non per quello dell' universo. Dunque antilogiche sono le argomentazioni del manicheismo, in cui i beni ed i mali, il perfetto e l' imperfetto vengono argomentati dal tornaconto personale umano. Parlando dell' incivilimento di un popolo, se possiamo prendere come norma l' ordine opinato, converrà però sempre associarlo colla necessità, dirò

cosí, costitutiva della natura, la quale solo permette di effettuare quel modello opinato secondo certe posizioni, certe gradazioni e certe circostanze; talché la soluzione del problema della convivenza soddisfacente si riduce a trovare nelle date circostanze quello stato nel quale si raggiunga il massimo di bene ottenibile con minimo di mali inevitabili.

CONDIZIONI ASSOLUTE DELLA SODDISFACENTE VITA CIVILE

Ma in fatto pratico questo stato figurato non forma che un termine di approssimazione possibile, e nello stesso tempo un modulo ideale, onde servire di punto di paragone e di criterio per giudicare dello stato positivo di un popolo. Questo stato positivo è un *effetto;* e quest'effetto deriva, dopo il clima ed il territorio, dal sistema, dirò cosí, artificiale della socialità. Or qui occorre di nuovo ritornare ad una vista sistematica, o, a dir meglio, al fine piú risaltante e piú stabile della natura. La mente del filosofo incomincia a fissare la migliore conservazione col praticabile perfezionamento, come scopo di questo sistema. Passando indi ad esaminare i mezzi, trova che dopo il territorio ed il clima si è lo stato di sociale consorzio, non qualunque, ma conformato a conservazione mediante perfezionamento. Fermata quest'idea, ed esaminando le esigenze di questa socialità, egli necessariamente è portato alla formula della potenza civile dello Stato, nella quale si verifica il massimo di lumi, di bontà, di vigore. Le condizioni di questa potenza sono assegnabili, dimostrate, imperiose; e però la formula dell'incivilimento acquista un valor positivo irrefragabile.

Ma passando all'applicazione positiva, non conviene aver borie nazionali, ma bensí modellare

la concepita formula alla varia condizione delle genti, avuto riguardo alla varietà con cui la natura produce e conserva tutte le cose. Alle condizioni suddette viene necessariamente alligato l' effetto della ottenibile conservazione. Che cosa aveva, per esempio, l' isola di Otaiti ad invidiare agli Europei? Nulla certamente. Che cosa diviene tuttodí sotto la istruzione degl' Inglesi metodisti? Consultate le relazioni dei viaggiatori, e lo vedrete pur troppo.

Malgrado però tutte le varietà, sono necessarie alcune condizioni, senza le quali non può esistere una soddisfacente convivenza. Queste condizioni si debbono verificare tanto nelle cose, nelle persone, e nelle azioni dei privati, quanto nell' esercizio della giustizia pubblica, e prima di tutto nella solidità e ripartimento degli ordini fondamentali. Parlando dei privati, essi saranno tanto piú inciviliti, quanto piú sapranno rispettare gli altri, e farsi da essi rispettare; quanto piú colle assicurate aspettative procacciate col credito saranno operosi; e quanto piú per consensibilità saranno cordiali. Ma senza la protezione pubblica, che assicuri il debole contro il forte, il leale contro l' ingannatore, l' ignorante contro l' accorto; senza una libera comunicazione e fratellanza fra le professioni, ed un libero passaggio da una all' altra classe, dall' uno ad altro grado; senza il corso libero fra la possidenza e il commercio, per cui questo torna a migliorare o ravvivar le campagne, e queste vengono a soccorrere l' industria manufatturiera, mentale e commerciale, non esiste vero incivilimento. Queste condizioni sono perpetue ed indispensabili.

Quanto poi all' ordinamento fondamentale, non si potrà dir mai essere civilmente posto, radicato ed assicurato, se, salva l' unità necessaria di direzione capitale, le genti non siano ripartite (con tutti i compatibili rami di attribuzioni) in gremii proporzionati di locale attività consociata e radi-

cata. Senza di questa dispensazione di politica fisiologia la nazionale vitalità non si può dire fondata e assicurata come richiede l' organismo normale dello Stato, e meno poi che il vigore dovuto delle membra corrisponda a quello del capo, e reagir possa d' accordo a produrre una vita durevole, robusta e sicura. Senza di questa dispensazione finalmente la convivenza non potrà mai essere soddisfacente, perché le personalità collettive si sentono inceppate, e l' egoismo individuale soverchia, discioglie e ammortisce la socialità.

A misura che l' incivilimento s' innalza e si diffonde, cresce la necessità e la spinta calcolata e procurata alla concordia interna ed alla pace esterna. Imperocché non solamente gli uomini vengono meglio provveduti ed educati, ma eziandio i vincoli commerciali allacciano, attraggono, e impongono la necessità di rispettarsi a vicenda, per trarne reciprocamente i necessarii soccorsi. Il segnale ultimo di un alto incivilimento si è quello delle comunicazioni, delle produzioni tutte industriali e intellettuali, mantenute stabilmente fra le genti vicine e lontane; sí perché piú oltre spingere non si può, e sí perché si ritraggono que' varii sussidii che entro il cerchio solitario del proprio paese prestati non vengono. Oltracciò è di fatto storico costante, che coi vincoli commerciali vien provocata e mantenuta la lealtà e l' operosità; talché l' infingardaggine, la menzogna e la perversità si trovano crescere in proporzione della mancanza delle suddette comunicazioni. Dagl' interessi materiali ben ordinati sorgono i morali; e tutto ciò entra nella nozione dell' incivilimento e della colta e soddisfacente convivenza, inserita nella recata definizione. Piú e piú cose potrei soggiungere ancora a sviluppamento e ad illustrazione della data definizione; ma ciò basti per una semplice memoria.

PER QUALI MEZZI E CON QUALI IMPULSI SIA AVVIATA ED INOLTRATA LA VITA DEGLI STATI

Allorché offrimmo l' idea della vita civile degli Stati, noi fummo obbligati a descrivere i tratti di puro fatto qualificativi di quella vita. Ora la ragion vuole di dire sommariamente quali ne siano i motori e l' andamento generale, per concepire la filosofica nozione, ossia la cognizione causale. Se consultiamo la storia, noi rileviamo che l' incivilimento viene colla legge della continuità 1.° preparato e stimolato dalla natura; 2.° ingerito ed avvalorato dalla religione; 3.° radicato ed alimentato dall' agricoltura; 4.° secondato e tutelato dal governo; 5.° esteso e perfezionato dalla concorrenza; 6.° consolidato e canonizzato dall' opinione; 7.° mantenuto e sanzionato dalla natura.

Ho detto in primo luogo, che l' incivilimento viene preparato e stimolato dalla natura; in fine poi ho detto, che viene mantenuto e sanzionato dalla medesima. Queste due indicazioni costituiscono una formula unica ed indivisibile, la quale viene divisa solamente per comodo della mente, e per poter ragionare sull' argomento. Dir dunque si deve, che "*L' incivilimento viene sempre ed in tutti i tempi ed in tutti i luoghi preparato e stimolato dalla natura, mantenuto e sanzionato da lei.*" Se ciò non fosse, non solamente durare e crescere non potrebbe, ma sarebbe impossibile a introdursi.

Ma volendo distinguere le parti di questa formula, e sentirne la verità, esaminiamo in primo luogo l' indole personale dell' uomo. È vero o no che, oltre gli appetiti materiali, esiste la *consensibilità,* per cui soffriamo e godiamo in compagnia, e che forma il fondo dell' umanità, madre di quella *ospitalità* che divenne proverbiale fra gli antichi ed i moderni che descrissero i barbari?

È vero o no che esiste il bisogno della riproduzione, l'amor materno comune agli animali? È vero o no che la famiglia viene piantata senz'arte? che l'accompagnarsi è istintivo ai fanciulli? che il senso dell'abitudine, della debolezza, dei mutui soccorsi, di difendersi contro i forti o gli animali lo rinforza? — Ecco come la natura inizia intanto il vivere in compagnia. Qui non esiste ancora incivilimento; ma esiste un vivere accompagnato, quale appunto vedevasi non ha molto, e in parte vedesi ancora in alcune parti dell'Africa e dell'America.

Queste osservazioni cadono sul personale della specie umana; ma a preparare l'incivilimento si esigono ancora le condizioni del territorio e del clima, come ognuno sa. Qui dunque si esige il soccorso della natura; e però sí dal canto delle persone, che da quello delle cose, l'incivilimento viene effettivamente preparato e stimolato dalla natura. Il primo passo ovvio è quello della fondazione della famiglia; ed il secondo della formazione della tribú sotto un cielo ed in una terra che non si oppongano. Il fondo allora è preparato: egli non abbisogna che d'essere digrezzato, coltivato, ed anche purgato; locché appunto tocca all'incivilimento. — Ma anche dopo che l'incivilimento fu introdotto, elevato e diffuso, la natura ad ogni generazione lo mantiene sí nelle abitudini personali, e sí in quelle della terra e del clima. Sotto il nome di *clima* non intendo solamente d'indicare la latitudine geografica o il grado di temperatura, ma il complesso intiero di quelle circostanze comunque invisibili, le quali operando incessantemente sul fisico umano, introducono certamente differenze da popolo a popolo, e tendono visibilmente ad assimilare e a prestare un carattere fondamentale; talché il rimescolarsi delle genti alla lunga non controverte la possanza locale del mondo fisico.

La natura incomincia colla propria prevalenza

assoluta; ma al sopravvenire delle altre cause si associa con esse, e contempera la sua azione. Lo stesso vanno facendo le consecutive; talché in fine niuna perde la propria attività, ma lascia luogo a mano a mano alle altre, onde in fine con una solidale cooperazione produrre l' ultimo risultamento della civiltà. In questo procedimento non s' intromettono lacune; ed un potere si associa ad un altro, onde mantenere e far progredire la grande opera della vita civile. Incamminata una volta coll' elevare l' uomo ad un certo grado di comunicata coltura, la natura non trova ostacoli perpetui insormontabili fuorché nei deserti e nelle gelate regioni.

*
* *

In questo procedimento la possanza virtuale dell' umano individuo si scorge indefinita come quella dell'atmosfera, la quale tende all' equilibrio tanto cogli uragani, quanto coi zefiri. Essa è la sola che effettuar può l' incivilimento, perché la sola realmente esistente in natura. E siccome il poter produrre una colta e soddisfacente convivenza appartiene a queste potenze individuali costituite in istato di vita collettiva, cosí per rendere ragione del concorso dei mezzi sopra riferiti conviene osservare quanto segue.

POTERI VITALI DEGLI STATI E RISPETTIVO ANTAGONISMO ED ACCORDO DI QUESTI POTERI

Nella persona individua di una nazione civile dovete immaginare corpo, anima, vita, funzioni, età, e quindi salute e malattie, a somiglianza di un individuo animale. Territorio, popolazione e governo formano il *corpo* di questa nazione, senza che si possa mai scindere la triplice concorrenza

di queste parti. Opinione, beni e forza formano l'*anima* di questa persona. — In ognuno di questi motori voi distinguete due tendenze poste fra di loro in un incessante vitale antagonismo, il quale spiegandosi su di una base comune, che tutti trattiene i motori e li contempera, produce quell'armonia, quella vigoria e quel progresso che distingue il vero incivilimento. Cosí nell'*opinione* (che riguarda il *conoscere*) voi distinguete l'*opinione credula*, che serve alla dipendenza, all'imitazione e all'abitudine; e l'opinione *ragionata*, che serve alla libertà, all'originalità ed al progresso. Parimente nei *beni* (che riguardano il *volere*) voi distinguete la proprietà *immobiliare*, che serve alla dipendenza, alla stabilità ed al riposo; e la proprietà *industriale* e *commerciale*, che tende alla libertà, alle nuove imprese, ed al progressivo movimento. Finalmente nella *forza* (che riguarda il *fare*) voi distinguete il potere *imperante*, che serve ad unificare ed a costringere; ed il poter *civico*, che serve ad adattare secondo le diverse esigenze, senza rompere la sociale unità. — Da questi interni principii, concordati in uno Stato normale, sorge la triplice cospirazione degl'individui, dei corsorzii e dei governi nel compiere l'opera solidale della pace, dell'equità e della sicurezza, sempremai invocata dagli uomini e dalle genti, e per ottenere la quale agirono ed agiscono senza posa in tutti i luoghi, in tutte le età. Da questa cospirazione finalmente atteggiata, elevata e perfezionata sorge la potenza politica dello Stato.

Gli umani consorzii di convivenza stanno fra due estremi disastrosissimi. Il primo è la brutalità selvaggia; il secondo la schiavitú aggregata. Nel mezzo sta il campo della pace, dell'equità e della sicurezza, il quale a proporzione che si accosta ai due estremi, ne riveste i colori e le tendenze, e fa nascere uno stato piú o meno misto. A proporzione che le genti si avvicinano al punto

culminante di mezzo, divengono piú incivilite. Male è non progredire; pessimo il retrocedere.

Spingendo ancora piú addentro l'attenzione, voi ravvisate i due sommi principii della *individualità* e della *socialità* (la quale in ultima analisi altro non è che la stessa *individualità conversa*) nell'ultima loro nudità naturale. Tutta la fondamentale energia, tutto il centro reale dei movimenti sociali sta in questo principio: esso costituisce la *vis vitae* degli umani consorzii. Qui la natura consuma quell'apparente nimicizia che passa fra le pretese individuali e la moderazione sociale; qui sfogliando e raffazzonando passo passo l'individuo, trasfonde i diversi poteri nel corpo sociale, e da questa fusione la monade individuale acquista tutta la sua benefica possanza. In questa divisione e ripartimento rispettivo di poteri (in cui a proporzione che l'individuo diviene meno variamente potente e vieppiú dipendente in particolare, riesce tanto piú padrone e tanto piú libero in comune) consiste tutto il recondito e meraviglioso magistero dell'incivilimento, non procurato dai decreti dell'uomo, ma dalla ordinazione della natura, e dal processo positivo, lento, invisibile e prepotente della natura.

Nell'atto che da una parte noi veggiamo l'amor delle ricchezze, quello del potere, quello della stima tendere *indefinitamente* in ogni monade individuale ad espandersi, e ad assorbire al di fuori le cose ed i servigi: dall'altra parte voi vedete, in forza appunto di questi tentativi fatti nel grembo delle altre monadi consociate, dotate di simili tendenze, rattemperarsi per via di reazione il conato di ognuna; talché con un principio unico, semplice ed energico voi unificate il magistero naturale dei consorzii umani, rimanendo solamente all'umana industria l'ordinamento della forza imperante. Da codesta forza imperante la suprema naturale provvidenza non esige che un'abituale moderazione e tutela, e talvolta soccorso. Il cre-

scere ed il prosperare della civiltà è opera della natura, e della sola natura. Avviso importante è questo per lo statista, onde volgere le sue ricerche sui punti massimi della moderazione, della sicurezza e del soccorso.

Siccome coll' incivilimento si vanno diramando e sminuzzando i poteri reali e personali degl' individui, ed a proporzione aumentando ed armonizzando i poteri della società, onde rendere immensa la possanza degl' individui: cosí pure coll' incivilimento si vanno diramando e separando le diverse professioni relative ai tre poteri fondamentali dei *beni*, della *forza* e dell' *opinione*, donde sorge l' albero maestoso, fecondo e forte delle nazioni incivilite. Al potere dei *beni* tu vedi affigliati gli agricoltori, i manufatturieri, i commercianti, i quali subalternamente si decompongono in rami subalterni. Al poter della *forza* vedi affigliate le armi civiche e le armi ostili: le prime ausiliari alla giustizia ed alla tranquillità, le seconde alla difesa esterna. All' *opinione* tu vedi affigliati i dotti suddivisi su tutte le funzioni sociali: di qua vedi coloro che servono al culto ed alla morale religiosa; di là coloro che servono alla conservazione della vita, come medici, chirurghi, speziali, ecc; di qua coloro che servono alla direzione e alla difesa civile dei beni, come giureconsulti, ingegneri, agronomi, economisti; di là quelli che servono alla educazione ed amministrazione domestica, come i pedagoghi, i ragionieri, i tutori, ecc. Ma ognuna di queste classi non esiste né può agire né per sé né per gli altri, se non per mezzo del tutto: oltrecché ognuna non è che un getto, ossia un ramo del grand' albero sociale: ognuna è sostenuta, nutrita, afforzata dalle altre tutte: di modo che unica, indivisibile e solidale si è la potenza e l' azione di tutte, sia verso la universalità dei cittadini, sia verso i privati. Ciò che primeggia in tutte, quanto al materiale, si è la *possidenza;* e quanto al morale, si è il *sapere:*

perché l'uomo, posti i mezzi materiali, tanto può, quanto sa.

Ma nello stesso tempo, in forza del principio della individualità, tu vedi in ogni ceto agire la tendenza ad assorbire, e ad appropriarsi, per quanto è possibile, le utilità, i servigi ed i riguardi, e quindi alzar le querele di un amor proprio non soddisfatto. Da ciò sorgono e si palesano senza velo cinque specie di emulazione, le quali sono proprie di nazioni incivilite: cioè: 1° l'emulazione prediale; 2° l'emulazione industriale; 3° l'emulazione mercantile; 4° l'emulazione dottrinale; 5° l'emulazione signorile.

Un perpetuo e palese dibattimento, nel quale si spiegano domande e ripulse, querele e difese, si fa sentire nel seno dello Stato. Ma questo non è fuorché il suono della vita operosa, robusta e prospera: e si può rassomigliare al suono di un'industre officina, nella quale ferve il lavoro. Ciò, lungi dallo sgomentare l'uomo di Stato, anzi lo rincuora. È vero o no che ottima è la condizione di quel paese, nel quale il governo in proporzione può avere meno d'affari, e la popolazione più di faccende? Ora in quel paese in cui ogni classe e professione colla sola forza della giustizia armata rattiene l'altra senza toglierle la sua vitale energia, e però la vita viene ben diretta, e assicurata dalla posizione stessa delle cose; si ottiene o no il massimo di faccende nel popolo, e il minimo di affari nel governo? — Questa facilità però d'impero ottener non si potrebbe senza le condizioni della libera ed universale concorrenza estesa alle cinque classi suddette; talché senza di questo mezzo tutto il conato del monopolio e dell'usurpazione necessariamente peserebbe sulle braccia del poter dirigente, il quale mai non potrebbe far fronte a tutte le soperchierie. Prova ne sia tutta la storia delle genti, nella quale si riscontrano gl'infiniti casi del disordine, e pochi esempii di ordine durevole dei poteri equamente rattenuti e

liberamente operativi. Volendo dominare sulle cose e sugli uomini, abbisognò sempre un' arte. Esiste dunque un codice di maleficio, come uno di benefizio. È necessario studiarli amendue, per fare coll' uno il bene, e coll' altro prevenire il male. Dico di piú: si deve forse studiare di piú la cattiva scuola, che la buona; perocché gli Stati liberati dalle soverchierie dell' avarizia e dell' ambizione vivono bene spontaneamente. — Questo studio del quale la storia ci offre i monumenti sempre imitati, c' insegna indirettamente anche l' arte di ben vivere; perché scendendo a particolari pratici suggerisce i contrapposti. Cosí a fianco del *corpus juris* ponendo il *corpus sceleris*, si ottiene la piú completa istruzione e la piú sicura sanzione. Questo *corpus sceleris*, che venne appunto partorito dalle suddette emulazioni non rattenute, ci fa fede della impotenza dell' impero a mantener la buona vita civile, quando queste emulazioni non vengano l' una all' altra contrapposte, tenendovi sopra la mano di un' equa repressione, senza però togliere loro una temperata ma libera energia. Coi buoni ordini, colle buone leggi, e con una imparziale e robusta amministrazione i conati del monopolio e delle soperchierie non peseranno piú sulle braccia del poter dirigente, ma si consumeranno nel conflitto del corpo sociale.

Anche qui sorge una specie di paradosso, che rende mirabile e veneranda la divina economia di quelle nazioni che furono piú favorite dalla fisica e moderata loro posizione. Col crescere oltre un dato segno l' incivilimento, si variano, si moltiplicano, e s' intrecciano esigenze in una maniera eccedente la umana direzione; e nell' atto stesso si annodano vincoli sconosciuti, che affrenano, contemperano, collegano coll' azione stessa della libera ed universale concorrenza: altra mira non rimanendo alla forza imperante, che quella della giustizia. Giunte le cose a questo punto, i freni sembrano sfuggire dalle mani dei direttori,

e cadere in dominio della fortuna; ma qui sottentra un potere immenso, che soccorre gli Stati. Annodati e diramati gl' interessi ed i poteri della convivenza, sorge necessariamente l' *opinione* pubblica civile, non quale può essere suggerita dalla speculazione, ma quale viene dettata dagl' interessi. E come no? Tutto è cotanto diramato e connesso, che toccato un ramo, tutti ne risentono. Allora tutti sono eccitati a ricercarne le cause; e se non trovano le vere, si fermano alle plausibili, e concepiscono desiderii comuni, i quali rinforzano l' ordinato regime.

Certamente in un paese, nel quale p. e. la grande massa della popolazione fosse condannata alla schiavitú della gleba, l' opinion pubblica civile non potrebbe né meno spuntare. Lo schiavo, non avendo altra aspettativa fuorché quella della materiale sua sussistenza, la quale non gli vien tolta dal pubblico regime, non ha occasione di formare veruna opinione pubblica civile. Ma in uno Stato assai incivilito errare non si può senza agire sulle cose, sulle persone e sulle azioni, d' onde nascono necessariamente quei solenni sindacati, i quali riescono tanto piú attivi, quanto piú sono illuminati; né cangiare si possono, se non togliendo le cause che li suscitarono.

Ecco come l' incivilimento viene *consolidato* e *canonizzato dalla opinione*, dopo essere stato esteso e perfezionato dalla universale concorrenza, e secondato e tutelato dal governo. Quando sia cosí condotto, esso viene *mantenuto* e *sanzionato dalla natura*; perocché egli altro non è, che una formula sviluppata della stessa natura. Questa condizione è indispensabile nel principio, nel mezzo e nel fine. Guai se gli Stati dovessero trarre il loro appoggio dall' industria e dalla diligenza mutabile degli uomini! Gli Stati riposar debbono sulla loro gravità naturale; ed allora le leggi, le instituzioni ed i costumi sono raccomandati alla catena del fato, dopo essere stati suggeriti da una opportu-

na necessità. Allora l' opera degli uomini riceve la *sanzione* della natura, attesoché quest' opera altro non è che l' espressione stessa dell' ordine della suprema provvidenza di lei.

Nell' atto che gli Stati riposano sulla loro naturale gravità, tutti tengono fermi gli ordini e le direzioni anche senza saperlo; e però la stessa privata intemperanza è rattenuta fino nelle sue tentazioni, perché si vede priva della potenza a movere scandali. Cosí viene compiuto il grande corso dell' incivilimento, prima preparato, sempre stimolato, ed infine mantenuto e sanzionato dalla natura.[1]

PROCEDIMENTO ORIGINARIO DELL' INCIVILIMENTO. — PRIMO MODO

Nel quadro ora tratteggiato noi veggiamo un civile consorzio colla sua corporatura sviluppata e completa, e colle sue competenti funzioni di una colta e soddisfacente convivenza. Ma tutta la storia attesta che ciò non può essere operato che con lunghissimo corso di tempo, supponendo sempre che la vita agricola sia stata introdotta in una barbara popolazione anche col sussidio della religione. Ora si domanda come questa economia venga originariamente incamminata. Premetto, che senza la vita fissata e radicata coll' agricoltura non è possibile una colta e soddisfacente convivenza, come fu da me provato nella mia

[1] L' incivilimento appellar si può *l' arte massima, generale e perpetua dell' umanità.* Simile ad una pianta, egli schiudere non si può che col concorso di un dato terreno, di un dato clima, di date stagioni, e soprattutto colla conformazione organica originaria dei semi. Un luogo nativo esistette, come quello del frumento; ma la sua propagazione e la sua conservazione è pari a quella del frumento, che si può dire il mezzo e il simbolo di lui.

Introduzione al diritto pubblico, § 345 al 350, é nel-l'*Assunto primo al diritto naturale*, § X. XI. XII. Ma dall' altra parte consta da tutta la storia la ostinata renitenza delle tribú nomadi a piegarsi alla vita agricola, non solamente per la smania e la boria di *vivere rapto*, ma eziandio per motivo di poter assalire volendo, e di fuggire se non si può resistere. La religione quindi dovette affaticarsi a piegare cotali genti alla vita agricola, ed a rendere sacri gli animali ed i possessi dell' agricoltura.

*
* *

Prima di procedere oltre conviene osservare quanto segue. Noi abbiamo paragonato l' incivilimento alla educazione privata. È vero o no che nella privata educazione due procedimenti si succedono sempre? Il primo è deliberato e procurato; l' altro è del tutto libero ed eventuale: l' uno dall' infanzia sino alla gioventú; l' altro dalla gioventú sino al fine della vita: l' uno per opera e sotto la disciplina dei genitori, dei tutori e dei surrogati; l' altro sotto l' azione e l' uso del mondo. Or bene, questi due procedimenti si verificarono pur nelle genti. E siccome durante la prima educazione l' individuo da piccolo divenne grande, e da debole si rese forte; cosí fra le genti dalle famiglie si passò alle tribú, dalle tribú alle città, e dalle città alla nazione già preparata dalla natura con elementi di analogia, i quali ravvicinati una volta, non si disciolgono piú se non colla violenza.

Questa veduta decide per lo studio delle leggi dell' incivilimento. Quando è finito il corso dell' educazione deliberata e procurata, noi pensiamo che l' uomo possa operare da sé. E come prima l' abbiamo preso dalle mani della natura grezza, cosí di nuovo lo consegniamo alla natura colta, sperando che la educazione procurata debba far

frutto colla istruzione, e coi ritegni degli avvisi, degli esempii e delle leggi. Una nazione o una città una volta inoltrata abbastanza nella vita civile, in cui le abitudini e le aspettative fecero comprendere ed apprezzare i beneficii della convivenza, non abbisogna piú di essere artificialmente condotta alla vita civile, ma domanda solamente di esservi mantenuta. Se ivi essa cresce, si raffina, si perfeziona, ciò avviene per un altro sovra esposto procedimento. Ecco il perché io credo di distinguere nell'incivilimento un *procedimento originario* dal regime civile propriamente detto, comunque per sé perfezionante degli umani consorzii.

Del procedimento originario noi Europei, e specialmente i piú elevati, non abbiamo idea, benché ne godiamo le conseguenze; e se non è perduta la memoria di una civiltà risorta nel Mezzodí, ciò non ostante non possiamo ivi partitamente disceverare i tratti genuini di un procedimento veramente originario deliberato e procurato introduttivo della vita civile. Le nazioni che occuparono l'America avevano il campo di praticarlo; ma esse non esercitarono che una missione contraria.

*
* *

Premesso questo schiarimento, passo a parlare del primo modo col quale venne appositamente introdotta e radicata la vita civile. Allorché gli abitanti di un paese sono veri bamboloni dispersi in famiglie o in passeggiere associazioni, locché appellasi *l'infanzia della società*, conviene educarli *individualmente* per giungere poi a governarli collettivamente. Ecco Prometeo ed ecco gl'Incas del Perú, e i Gesuiti del Paraguai. In questa posizione il regime dev'essere esattamente simile a quello della famiglia, in cui la madre, la nutrice, l'aja, il maestro allevano i fanciulli, cioè li nutriscono,

gli avvezzano, comandano, puniscono, e dirigono ogni cosa. E siccome in questo stato le persone non si potevano condurre colla ragione, cioè coll' antivedere beni e mali; cosí si pensò di condurli coll' autorità, e soprattutto colla *credulità*. — Ma questa credulità non poté essere motivata che sul materiale delle opinioni che si potevano far valere entro la bassa sfera d' una grezza e concreta fantasia. Dunque fu d' uopo valersi di quel genere d' opinione che la grezza e concreta fantasia spontaneamente somministrava, e che non suole mai mancare.

CONTINUAZIONE. — USO DELLA OPINIONE DI POTENZE INVISIBILI

L' istinto, dirò cosí, naturale di personificare tutto ciò che si suppone animato, la spinta di fingere le qualità delle cose per via di analogie, accompagnati da ciò che colpisce piú vivamente i sensi, somministrarono appunto il fondamento e la forza dell' opinione credula, e quindi il possente impero dell' autorità non violenta di questa età. Quando colle illusioni della fantasia sotto le piú risaltanti cose presentate ai sensi si figurano potenze occulte capaci a beneficare o a nuocere, a far vivere o morire; quando entro l' immenso caos dell' idealismo la immaginazione può errare senza posa, e foggiare fantasmi d' ogni genere; quando i timori e le speranze divengono tanto piú prepotenti, quanto piú robusta è la fantasia, e piú debole è la ragione; allora l' institutore della civiltà ha in mano un possente motore di comune impero e di vittoriosa educazione. Quindi la religione diveniva il precipuo, anzi l' assorbente motore di questa età, se pure si può dare il nome

di *religione* alle dette forme di sentire di questo primo periodo.[1]

Due grandi estremi segnarono l' impero della credenza del potere supremo ed invisibile sulla specie umana. Il primo è quello nel quale gli uomini venerarono o temettero oggetti materiali e concreti, come un animale, un vegetabile, una fonte, una montagna, od altro oggetto che prima incontravano; locché si appella *feticismo*. In questo stato gl' Incas hanno trovato le piccole popolazioni da loro conquistate dopo di aver fondato il loro potere nel Perú, ed attualmente si trovano certe popolazioni nell'Africa. Il secondo estremo è quello nel quale, dopo lungo tempo, giunti i piú saggi a formarsi l' idea dell' uomo interiore, cioè delle sue qualità intellettuali e delle sue virtú morali, gli tolsero ogni limite ed ogni difetto, e lo costituirono unico autore e conservatore della natura, e lo fecero credere ai piú. A quest' altro estremo fu dato il nome di *monoteismo;* e questo fu quello a cui erano giunti gli Otaitiani, e nel quale appunto li trovarono i moderni viaggiatori. Essi chiamavano l' Essere supremo col nome di *Re del Sole,* e le altre potenze a lui serve e soggette.

Ma tra il *feticismo* e il *monoteismo* passa un' enorme distanza, la quale ad un solo tratto non si poteva far sorpassare da que' rozzi uomini, nel mentre pure che faceva d' uopo sottrarli dallo stato di schiavitú sensuale in cui si trovavano, e condurli a vita civile. Quale fu dunque il partito che fu preso? Quello di prendere una posizione di mezzo; e però fu introdotto il culto del Sole, a cui fu poi associato quello degli astri. Or ecco il *sabeismo,* il quale fra tutti i culti fu il piú

[1] Io dovrei provare filosoficamente questa osservazione, onde almeno dar ragione dell' impiego fatto universalmente di questo mezzo nella più remota antichità; ma mi dispenso dall' allegare questa prova dopo ciò che ho detto nei §§ 430-433, 440-443 della mia *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale.*

antico che sia stato introdotto nelle genti asiatiche che furono incivilite. Allora il culto fu, per dir cosí, trasportato dalla terra al cielo; allora si fece una gran rivoluzione decisiva per tutto il regime della vita civile, la quale per due modi agí sull'andamento progressivo delle popolazioni.[1]

Il primo modo riguarda la sfera delle dottrine; il secondo quella del regime e della civile potenza. Posti institutori da una parte, e posti rozzi allievi dall'altra, e sentita la necessità di passare per lo stato intermedio del culto del Sole e degli astri onde domare gli uomini, la vera manifestazione delle scienze naturali in questa età fu stimata non solo incompatibile col grande scopo proposto, ma giudicata del tutto fatale. Pessimo partito era il ridurre il Sole, i pianeti e le stelle alla condizione di globi materiali governati da una cieca attrazione. Ma come dall'altra parte fare operar di fatto un'astrazione intellettuale, che non movendo i sensi e la fantasia, non poteva raffrenare le grezze ed impetuose passioni? Fu dunque dai saggi pensato, dopo di aver vestito gli astri colla imponente maestà di esseri intelligenti e dominanti, fu, dissi, pensato di allontanare e di proscrivere come nociva ogni cognizione che potesse spogliare cotali esseri delle qualità e degli onori supremi loro attribuiti. Per la qual cosa sull'astronomia, sulla geografia e sulla fisica in generale furono o inventate o lasciate credere favole, le quali, essendo raccomandate a fanciullesche

[1] Forse a taluno sembrerà che l'idolatria propriamente detta dovesse prima cadere in mente ed in uso dei popoli e dei temosfori. Sotto il nome di *idolatria* io intendo la rappresentazione dei poteri occulti della natura sotto figure principalmente umane. Ora questo pensiero e quest'uso non sopravvenne che molto tardi, come ci viene narrato anche da Erodoto, e come la generazione o l'andamento stesso naturale del pensare umano lo comprova. Su di ciò veggansi le Illustrazioni alla seconda parte dell'Opera di Robertson sull'India, § V. Che piú? in un altare attualmente esistente nella rimanente cosí detta *Torre dei Giganti* nell'Isola di Gozo, vicino a Malta, si vede il testimonio di rappresentazioni mitiche anteriori alla idolatria propriamente detta: del che abbiamo altre prove presso gli scrittori antichi.

analogie, vennero accolte, credute e propagate; e nel tempo stesso furono occultati i principii filosofici e le ulteriori scoperte che si facevano. Da ciò nacque la doppia dottrina l'*arcana* cioè e la *palese;* la prima riservata ai pochi saggi, e la seconda dispensata o lasciata al volgo. Nella prima, oltre il dogma dell' unità e spiritualità della Causa prima, fu compresa l' astronomia, la fisica, le matematiche, ecc.; nella seconda tutta la dottrina volgare espressa nei monumenti, ed insegnata dalla tradizione. Tutto ciò spetta alla sfera *intellettuale,* e tutto questo fu praticato e si pratica tuttora nell' India ed in altre parti dell'Asia.

CONTINUAZIONE. — EDUCAZIONE SOCIALE. SUO INCIAMPO AD EMANCIPARSI

Ora passiamo alla sfera civile e politica. — È noto che chiunque chiamò molte genti sotto una sola religione, costituí sempre una vera sovranità, colla quale giunse ad essere regnante al di dentro, e possente al di fuori. Se la guerra è in se stessa un male, essa nei primi tempi, fatta da un popolo piú incivilito, era un mezzo di perfezionamento economico, morale e politico per genti collocate nella piú bassa sfera sociale. Quanto poi all' interno, creata una forza sociale unita, si formò il principio del potere politico, e quindi dell' impero delle leggi, dei giudizii, e della pubblica amministrazione. Ma i tre rami del perfezionamento non sogliono sempre camminare di pari passo; il piú lento di tutti si è l' intellettuale. Si può avvezzar piú presto la mano a fare, che la mente a pensare; e soprattutto a svestirsi di certi pregiudizii che sono ingeriti e mantenuti da un troppo naturale istinto. Fra questi soprattutto

predomina quello di *personificare* i poteri della natura; a cui sussegue, per la stessa radice, quello di ragionare per via di analogie non verificate. Chi direbbe, per esempio, esistere anche oggi una popolazione che con calci, con pugni, con contumelie, con imprecazioni affronta e minaccia il cielo gravido di fulmini e di tempeste? Chi direbbe che presso i piú celebrati popoli dell' antichità vi fu l' uso, anche sanzionato con leggi, di punire animali, ed anche cose inanimate, che recarono uccisione e morte agli uomini? [1] Chi direbbe che questo modo di sentire durò nella Francia sino verso la fine del medio evo?

Prima che le menti umane abbiano gettate via queste spoglie fantastiche, ed abbiano, per dir cosí, compiuta la metamorfosi difficile che dalla sfera della fantasia conduce a quella della ragione, a guisa dell' insetto che dallo stato di crisalide conduce a quello di farfalla; deve o no un popolo, anche sotto un' ottima educazione, subire il corso di parecchi secoli senza che un illuminato e prudente institutore possa affrettarne a piacer suo il passaggio? L' opinione non può essere trasformata colla forza; e ciò tanto meno è possibile, quanto piú la sua tenacità viene mantenuta da un istinto mentale, e resa cara dall' amore del fantastico, su cui si erige il meraviglioso, senza del quale alle genti pare di languire in una specie di orizzonte deserto e di noiosa uniformità.

*
* *

Quanto al ramo *economico*, i bisogni fisici e la loro provata soddisfazione poterono assai piú presto iniziare l' incivilimento; e ciò tanto piú che i patimenti di una vita ferina servivano di contraccolpo a ricercare un modo di vivere migliore.

[1] Non è certo un pregiudizio, né una legge irragionevole questa per un popolo rozzo e carnale, poiché è diretta a dimostrare vieppiú l' orrore e l' esecrazione che dee aversi per l' omicidio. (Nota di DE GIORGIO)

Lo stesso dicasi del *politico,* nel quale la difesa contro i piú forti, rapaci, violenti e sanguinarii, e perfino antropofaghi, obbligava gagliardamente a collegarsi, e ad usare di una superiorità artificiale di armi e di disciplina.

Prima però di giungere al punto di comandare alle masse convenne educare gl' individui. Fu dunque necessario distribuire le funzioni economiche, e destinare alcuni all' agricoltura, altri alle arti necessarie del vitto, del vestito, dell' abitazione e difesa. Ecco la distribuzione dei lavori da una parte, ed ecco dall' altra i maestri direttori, come appunto fu praticato nel Perú, nell' Egitto, nell' Arabia, ed in altre parti dell' Asia; ecco le diverse classi degli abitanti; ed ecco il *materiale* delle caste diverse. Quando esistono direttori colti ed autorevoli, non è certamente necessario di far passare le popolazioni attraverso il lungo, penoso e lento tirocinio che sotto il regime della natura e della fortuna apportò il primitivo incivilimento. Coll' educazione artificiale si può, dirò cosí, improvvisare l' istruzione, e trasmettere a dirittura il frutto delle invenzioni, che costarono centinaia di secoli e migliaia di osservazioni a coloro che le produssero. — Questo è il vantaggio di ogni nuova generazione, che sorge in mezzo a colte società permanenti, fissate coll' agricoltura, e munite colla scrittura e coi monumenti. Ogni generazione raccoglie l' eredità de' suoi maggiori, depositata in seno della vivente società; e nell' atto che un fanciullo cresce in mezzo a noi, ogni anno della sua età razionale equivale a secoli della vita de' suoi antenati.

***

A fianco però di questi vantaggi dissimulare non possiamo sorgere un abuso che naturalmente avvenire doveva, e di cui parecchie istorie ci hanno serbata la memoria. Quest' abuso consiste nella

tenacità del collegio dei Temosfori a rattenere le popolazioni da essi addomesticate all' ubbidienza sempre in quel grado in cui bastava a governarle, guardandosi gelosamente dall' insegnar loro le arti del regime civile, e assai piú quelle del religioso. I sacerdoti germani, al dire di Tacito, possedevano soli *secreta litterarum*. Ciò troviamo pure presso tutte le antichissime nazioni. Questo secreto non riguardava solamente le cose religiose, ma anche le civili: per questo mezzo il predominio si trovava presso il ceto sacerdotale; esso poi divenne perpetuo ed insolubile colle caste.

Nei primi tempi di Roma il sacerdozio era presso i patrizii; ed in questa qualità la scienza delle divine ed umane cose stava custodita in secreto presso di essi. Perfino le formule dei giudizii dovevano da essi essere somministrate. Questo contegno per alcun tempo era plausibile; ma in progresso divenne riprovevole, e ritardante l' incivilimento, e quindi intollerabile ad una piú istrutta popolazione avviata a civiltà. Per la qual cosa nacque che l' arcano fu piú volte carpito e divulgato, e finalmente dissipato. Cosí fu emancipata la popolazione, onde ulteriormente progredire. Ma questa sorte non toccò né agli Egizii, né agl' Indiani, né ad alcuni altri popoli. Per un estremo contrario poi qualche Re, impaziente di esser tenuto sempre in tutela dai sacerdoti, corse all' altro estremo di trucidarli, e per tal modo la popolazione rimase senza istruttori e senza appoggio.

Fra questi estremi camminar deve l' incivilimento, ed imitare la domestica educazione, nella quale al fanciullo che può camminare da sé non si tengono piú le mani o altro che, e soltanto viene avvisato a sfuggire i pericoli, e piú oltre consigliato nell' usare della libertà.

SECONDO MODO DEL PROCEDIMENTO ORIGINARIO DELL' INCIVILIMENTO

Non tutti i popoli iniziati a vita civile si trovarono nell' infanzia simili alle popolazioni del Perú e del Paraguai; e però l' innesto non fu eguale. Tosto che una gente si trovò costituita in tribú stabile cacciatrice, pastorale, e contrasse usi, abitudini, ed un certo modo di vivere, fu sempre opera lunghissima e difficilissima il piegarla ad un sistema regolare, piú colto, ed assai elevato; e però allora convenne quasi sempre impiegare la forza della conquista, o quella di necessaria posizione diversa. Soprattutto poi fu necessario migliorare la terra per migliorare gli uomini; e però si dovettero atterrar selve, asciugar paludi, dissodare il suolo, sterminare animali feroci, fabbricar borgate, modellare legnami, pietre, ecc. Da ciò nacque la duplice coltura delle genti; quella cioè degli uomini e quella della terra: la prima assegnata ai *Temosfori,* la seconda agli *Ercoli.* Questa necessità della conquista colla duplice coltura viene provata da tutta la storia conosciuta. Per la qual cosa, dopo avere formata la forza collettiva e culta conquistatrice, convenne via via sulle genti conquistate usare lo stesso regime che incivilí gli stessi conquistatori; e però fu necessario stabilire istruttori e comandanti, i quali colla religione e colla forza introducessero le credenze, gli usi e il regime dei conquistatori. Questo regime per altro non può mai riuscire rassomigliante al primo, perciocché si aggiunge il dominio politico risultante da una forza superiore. Allora alla divisione utile e, dirò cosí, di famiglia dei diversi lavori e delle diverse professioni si aggiunge la distinzione di chi comanda e di chi obbedisce; e di rado accade che non nasca la distinzione dei padroni

e dei servi. Ma questa distinzione è, per dir cosí, accessoria, ed estranea a quella degli agricoltori, dei mercanti e degli artigiani, degl' institutori, dei regnanti e dei militari.

Certamente in ogni luogo e in ogni tempo la conquista dei Barbari ha prodotto la distinzione dei padroni e dei servi, senza introdurre quella dei ceti utili che sono proprii dell' incivilimento. Conviene adunque ben guardarsi dal confondere la divisione fra i padroni e i servi, prodotta dalla conquista, colla divisione delle varie professioni sociali; e questa stessa coll' incatenamento delle caste. Piú ancora, convien distinguere le antichissime conquiste dalle piú tarde. L' interesse di pochi culti conquistatori di un terreno grezzo e di genti selvagge obbligò i conquistatori a migliorare la sorte delle genti assoggettate, perocché senza questo mezzo i conquistatori stessi sarebbero periti. Allora la conquista si converte in beneficio, attesocché la primiera indipendenza del popolo assoggettato era realmente lo stato di una misera servitú, nella quale conveniva spesso divorare gli altri uomini per non perire. Anche questo è un fatto certissimo attestato da tutte le memorie antiche.

*
* *

Si può in vero figurare che una nuova religione s' introduca e si propaghi presso un dato popolo e presso molte altre genti; ma non v' è esempio, ch' essa sola abbia rifuso tutto il sistema di una società già formata, benché abbia introdotte alcune opinioni influenti sulla vita civile. Cosí gli Arabi dopo Maometto rimasero civilmente quali erano prima, benché abbiano cessato di essere idolatri: cosí la religione sedentaria e monastica di Budda fu adottata da molte tribú vicine al Tibet, senza che abbiano cessato di essere pastorali, ed alcune vaganti.

Formate le tribú ed iniziata la vita civile, non v' ha esempio che verun popolo abbia voluto introdurre l' interdetto delle caste sul modello delle indiane. E se ivi i sacerdoti e gl' indovini furono venerati e consultati, essi non presiedettero all' esercizio delle funzioni economiche delle famiglie, né si crearono per se stessi un impero cosí assorbente da collocare i sacerdoti o maestri al posto di sovrani, relegando gli uomini a quello di dipendenti. Consultate tutta quanta la storia antica, e voi troverete una conferma di questa osservazione. Essa, parlando di ogni altra parte di mondo, fuori dell' India, ci rappresenta bensí i sacerdoti come venerati, ma senza le braminiche caste. Noi sappiamo, per esempio, che i Greci antichi consultavano gli oracoli, e che erano creduli e superstiziosi; noi veggiamo presso loro molti sacerdoti: ma veggiamo noi forse fra i Greci l' impero dei Bramini, e l' impermutabile divisione delle caste indiane? Noi veggiamo fra i Sabei la distinzione dei diversi ceti e delle varie professioni, e la distribuzione delle terre come nel Perú: ma leggiamo forse ivi gl' interdetti delle caste indiane? Noi leggiamo pure fra i Persi la distinzione medesima dei ceti e delle professioni sociali, e la leggiamo nei loro libri sacri: ma vi scorgiamo forse il carattere ereditario, impermutabile, ed inchiodato da interdetto religioso, e di reciproco disonore e vanità delle caste indiane? Niun popolo antico piú del romano, tutto agricola, ha saputo sí bene far intervenire la religione in tutte le importanti transazioni della vita civile. Forse che fu servo de' suoi sacerdoti, e diviso in caste ereditarie ed impermutabili comandate dalla religione? Noi anzi veggiamo che i sacerdoti dopo la seconda guerra punica, avendo preteso di esimersi dal pagare un' imposta per sanare un imprestito contratto in tempo della guerra, furono respinti dal Tribuno, e dovettero pagare come gli altri cittadini. Tanto è vero che allorché il ministero

sacerdotale sopravviene in una società già iniziata, ed è, dirò, cosí, innestato sulla medesima, non lascia l'adito né all'impero braminico, né alla fondazione delle caste.

*
* *

Quando parlo dell'impossibilità o almeno della somma difficoltà d'introdurre le caste in una società già prima dirozzata, io ne parlo nel senso in cui le veggiamo stabilite nelle Indie. Il primo dirozzamento dev'essere certamente l'opera di educatori simili a quelli del Perú e del Paraguai; ma radicata una volta la vita agricola, illuminati gli uomini col loro interesse, la natura agisce per se stessa, e procede spontaneamente con quella forza, rapidità e varietà che non è conosciuta nella civiltà indiana, e conosciuta nella Grecia, in Roma, e dalle moderne nazioni europee. Il senso dell'*aspettativa* si è quello che distingue l'uomo incivilito dall'improvvido selvaggio, come distingue l'uomo provetto dal fanciullo. Allorché un educatore di popoli sia giunto a far operare le aspettative, non gli rimane piú altra cura che quella di governare gli uomini in massa, lasciando operar la natura, e togliendo gli ostacoli all'incivilimento: ecco allora i governi veramente civili conosciuti nella storia.

TERZO MODO DEL PROCEDIMENTO ORIGINARIO DELL'INCIVILIMENTO

Questo terzo modo si è piú volte verificato nelle grandi conquiste, nelle quali i conquistatori non si curavano di direttamente educare e di tutelare le grette tribú soggiogate; ma, paghi di aver uomini e tributi, non facevano sentire fuorché l'im-

pero, e prestavano l'esempio di un vivere piú ordinato, senza per altro impedire il commercio, quale anche in oggi vien praticato coi selvaggi. Esempii di questo genere li veggiamo nelle conquiste degli Assirii e dei Persiani, ed anche in parte nelle moderne. La posizione di tali popolazioni dir non si può né selvaggia, né culta, né ritardata, né promossa, né progressiva, né educata, né abbandonata: in essa però esistono i principii di avviamento, sempreché il clima e il territorio non vi si oppongano.

Esaminate il Tartaro come in oggi è distinto dal Mongolo, o l'Americano, scoperto da Colombo qual era, distinto dall'Italiano. Avvicinatevi a quella capanna: vedete quel pezzo di terra coltivato all'intorno, quel carro, quelle stuoie, quel vestito di pelli d'animali, quei calzari, ecc. Un solo e stesso uomo, una sola e stessa famiglia fa tutte quelle cose. Questo uomo e questa famiglia deve anche combattere contro le fiere e contro i ladroni, e provvedere contro ogni occorrenza. Or bene, ognuno dei mestieri, ognuna delle funzioni che qui vedete unite, se non si attraverserà la prepotenza o la violenza altrui, coll'andar del tempo si divideranno fra molti uomini, fra molte famiglie, fra molte classi, e si faranno meglio; e dividendosi, daranno modo a gran parte del popolo di sussistere per sé e per altrui. Ma nel fare tutto questo converrà ai lavoratori star d'accordo, e procacciarsi credito e benevolenza dagli altri, e quindi per necessità dipendere dagli altri, e ricambiare il bene ricevuto da loro. Questa dipendenza andrà tanto piú crescendo, quanto piú le professioni si andranno suddividendo.

Ciò non è ancor tutto. Considerando un grosso corpo di genti agricole dirozzate, voi vedete bensí possidenti ed agricoltori; ma non iscontrate né capi fabbricatori, né commercianti, né dotti, formanti classi abituali distinte: vedete Armeni, Ebrei, che tengono luogo del ceto di mezzo; ma

non mai una nazione, la di cui corporatura sia ancora sviluppata e ramificata giusta l'albero naturale e visibile di una società elevata. Grezzo è dunque ancora lo stato personale di lei, immatura la sua civiltà, e quindi imperfetta la sua posizione.

Che se dallo stato personale passate al territoriale, voi in questa posizione dirozzata non vedete né strade aperte e mantenute, né borgate frequenti, né paludi disseccate, né fiumi contenuti, né canali scavati, né stazioni postali; ma invece incontrate acque sbrigliate, foreste inospite, terreni agresti, pianure solitarie, e solo coltivate a tratti saltuarii, con genti le quali entro piccoli cerchi comunicano fra di loro, talché colla sola differenza di un vernacolo non s'intêndono scambievolmente. Non è questo un romanzo, ma una dipintura storica di molti esistenti paesi.

Paragonate questo quadro con quello della Francia e dell'Italia attuale, e voi vedrete esservi una condizione migliore di vita civile, alla quale quelle genti col tempo possono pervenire. Ora si domanda in quale maniera venga empiuto questo intervallo.

Se poniamo mente alle potenze che concorrere vi debbono, noi veggiamo ch'esse qui sono la religione, l'agricoltura ed il governo, operanti con un'azione graduale sulle cose, sulle persone e sulle azioni della popolazione. Dapprima voi vedete capanne disgregate, circondate da piccoli poderi pure distanti gli uni dagli altri, e frammezzati da boschi o da pianure inculte.[1] Ma crescendo le famiglie, convien coltivare piú ampii terreni; talché, non frapponendosi esterne potenze avverse, giungono ad essere contigui. Allora nasce la ragione dei confini, la necessità delle vie vicinali, la comu-

[1] Ciò che veggiamo in oggi nei Tartari, lo riscontriamo negli antichi Germani descritti da Tacito *De moribus Germanorum*, i quali d'altronde veggonsi anche dirozzati da instituzioni dative religiose, come viene provato dalle loro pratiche divinatorie.

nione delle acque: ecco allora l' associazione territoriale, la quale accresce la personale. Allora convien provvedere alle eredità, esercitate prima senza molta gelosia perché eravi sfogo per molti primi occupanti terre vacanti; allora convien disciplinare i matrimonii, per assicurare le stabili successioni; allora conviene far riconoscere e mantenere i possessi; allora conviene intendersi anche coi non possidenti, i quali si prestano ai mestieri sussidiarii, all' agricoltura, e ad altri piú stretti bisogni dell' approssimata convivenza: e qui l' occasione nasce da se stessa. Aumentati i possessi nelle famiglie, e sopravanzate le derrate, esse si scambiano coi servigi e coi lavori dei non possidenti; ed eccoci al vestibolo di un ulteriore stadio della vita civile agricola.

Ma in tutto questo procedimento interviene necessariamente il concorso della religione e del governo. Chi potrebbe porre d' accordo e regolar le cose fra molti rozzi e violenti pretendenti senza far agire queste due potenze? E qui si aprono due grandi prospettive che conviene ben distinguere. Altro è parlare delle primitive popolazioni, ed altro è parlare dei grandi imperi. Questi certamente sorsero dalla incorporazione di quelle. Ora credete voi che questa incorporazione giovar possa ad accelerare l' incivilimento che fosse stato iniziato in queste parti singolari? In un paese spopolato, ma capace di essere ben coltivato come l'America, convien moltiplicare i centri d' incivilimento. Gli Stati Uniti d'America hanno fatto in cinquant' anni ciò che i conquistatori non fecero in trecento. Ma anche fuori delle colonie la conquista può apportare bensí il beneficio di far cessare le incessanti guerre che prima i piccoli popoli si facevano, e di agevolare le sicure comunicazioni; ma altro non praticando, suole ritardare l' attività locale ascendente, e non permettere che quella di consenso col centro dominante; locché ritarda la potenza stessa dello Stato.

È troppo notorio che tutto il movimento veramente perfezionante affluisce verso il centro della capitale, e non rifluisce verso le estremità fuorché in una maniera infinitamente tenue e lenta. Ciò evitare certamente si può, salva l'unità del dominio, ed anzi col renderlo assai piú prospero e vigoroso; ma il discorrere di questo mezzo non appartiene a questo scritto. Attenendomi al procedimento originario dell'incivilimento, io contemplo l'ipotesi di un piccolo Stato, che coll'agricoltura, colla religione e con un convenuto ordinamento crescer debba per propria virtú.

CONDIZIONI COMUNI DI QUESTI DIVERSI MODI

Nel magistero dell'incivilimento la natura non perde nulla di utile del passato, ma va gradatamente operando successive metamorfosi dell'umanità. Noi possiamo figurare il primo genere di vita sostentato coi frutti spontanei della terra, ed in alcuni luoghi, come in Otaiti e nel Perú, i popoli a dirittura agricoli: ma parlando del nostro continente, dalla vita cacciatrice o pastorale si passò gradualmente alla vita agricola; e questa non divenne né poté divenire mai cosí assorbente da far senza della caccia, della pesca e della pastorizia. Piú ancora, l'ordinamento collettivo dei primordii fu trasportato nella popolazione avente nido ed abitazione in un dato territorio; e solo per necessità ed a bel bello si andò modificando e sviluppando. Dapprima il governo di famiglia, nella quale il padre era principe e sacerdote, venne modificato nella tribú. Essa fu ed è per l'ordinario un'aggregazione di molti confederati, aventi tutti un'assorbente padronanza privata, e che prestano alla tribú quel meno di ufficii che

sia necessario ad una comune difesa o ad una comune impresa. Questo regime di tribú, tanto nella vita pastorale pura, quanto nell' agricola unita alla pastorale stabile, sia nell'agricola prevalente, sia in casa propria, sia nei paesi occupati per vivervi, ha dovuto per lunga serie di secoli predominare; e la stessa storia scritta ci ha lasciate memorie abbastanza tratteggiate, onde cogliere i caratteri dell' incipiente civiltà nativa. Sotto il nome di *civiltà nativa* io voglio significare quella che si va naturalmente sviluppando sotto gl' impulsi liberi, dirò cosí, della natura e della fortuna in dati luoghi e in dati tempi. Questa è diversa dalla *dativa,* cioè da quella la quale o viene introdotta presso bamboli uomini dai Temosfori, come sarebbe quella dei Peruviani e degli antichissimi dell'Asia, o comandata dai conquistatori già prima dirozzati dai Temosfori. Fra queste due specie di civiltà se ne può figurare una terza, che direbbesi *mista,* nella quale il dominio originario di famiglia, introdotto e conservato per una tenace consuetudine presso i Capi, viene raffazzonato dalle instituzioni religiose, e da convenzioni e lumi tradizionali. Qui merita speciale considerazione il potere patriarcale, al quale non si è dato dai moderni il valore che merita, e la influenza che esercitò nell' incivilimento. Egli mai non cessò, e dura tuttavia sotto una forma bensí assai piú attenuata della primitiva, ma tuttavia assai importante per meritare l'attenzione di ogni colta legislazione. La sua missione è la piú antica, la piú augusta, e la piú cara alla natura; essa formò la prima forza elementare sociale; per lei si crea e si prepara l' unità della famiglia, da cui partono ed a cui ritornano tutti i raggi della convivenza, e per cui l' individualità si annoda alla socialità. Guai a quel paese, dove le affezioni di famiglia non sono attive, o sono spente, e in cui le aspettative sociali non si collegano colle famigliari! Da questo potere patriarcale fu-

rono iniziati i movimenti sociali e lungamente mantenuti sotto l'innesto della civiltà dativa, talché non incominciò a restringersi se non quando il potere sociale poteva compiutamente guarentire le famiglie.

Questa è una delle condizioni comuni, ed anzi la fondamentale dell'originario procedimento dell'incivilimento nei tre modi annoverati. L'esercizio ragionato e libero della vita sociale, cosí introdotto e radicato in una città o trasportato in una colonia, racchiude un'energia nativa ed un proprio movimento, e quindi un principio vitale di progresso, che verificar non si può dall'educazione pedagogica del Peruviano, dell'Egiziano, del Chinese, dell'Indiano, ecc. In questo modo misto di civiltà la tribú o la città assume, modifica le cose con un moto proprio, che domina e non è dominato. Tutto sta in mano dei padri liberi; e questi padri, col senso morale proporzionato alle esigenze sociali, colla religione operante sui figli, sui clienti, e colle istituzioni avite, dànno un carattere proprio a questa mista civiltà. La religione viene ivi maneggiata dai padri uniti (com'era appunto presso gli antichissimi Romani) e non da un solo uomo, né da un ceto separato. Essa forma veramente un potere sociale, e quindi avvalora i dettami del regime civile. La proprietà viene cosí protetta dalla religione e dalla forza, e quindi un tale stato di società viene costituito, il quale nell'atto che provvede nella miglior maniera alla condizione attuale, racchiude gli elementi della maggior sociale e rispettiva potenza politica, ed i principii della vera ragion civile.

Di sopra ho fatto osservare, che l'incivilimento viene preparato e stimolato dalla natura, ingerito e avvalorato dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura. I poteri originarii dell'incivilimento si possono dire racchiusi entro questi tre capi. Quanto al primo, è vero o no che colla famiglia, colla naturale simpatia, colla necessità

di agire con mezzi artificiali per alimentarsi, per ricoverarsi, per difendersi, per allevar la prole, la natura nella specie perfettibile prepara e stimola la socialità? Ma il passaggio ai primordii dell'incivilimento fu certamente comunicato, sia a popoli bambini, come fu detto; sia dappoi a tribú selvagge che da secoli e secoli conducevano una vita durissima, e spesso dalla fame si divoravano a vicenda: come Diodoro Siculo ricorda dei primi Egiziani, come fu ritrovato accadere nella scoperta dell'America, e come tuttodí si pratica nella Nuova Zelanda, ed in altri luoghi ancora. Ho detto che fu ingerito ed avvalorato dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura.

SECONDA ETÀ CIVILE

Qui facciamo punto. Agricoltura e religione, unite al potere della famiglia, collegate con una equa confederazione: ecco il nocciuolo regolare, solido e fecondo della vera vita civile; ecco la preformazione organica di un robusto e prospero incivilimento. Tali furono i primordii di quello di Roma, che partorita dalla etrusca e latina unione, diede origine ad un ordine fondamentale unico negli annali dell' umanità.

La vita agricola, la patria podestà, la religione, la federazione furono ordinate in Roma di modo, che lo sviluppamento produsse l' incivilimento noto all' universo. Egli non si deve riguardare in teoria qual tipo comune alle genti, come fece il Vico; ma come una piú tarda e speciale maniera fra le tante che verificar si potevano in natura. Questa maniera, fra le molte possibili, si effettuò per un concorso singolare di circostanze; e se fu propizia all'incominciamento della vera civiltà, lo fu pur anche per l'alto punto al quale questa civiltà fu elevata. Tranne il mantenimento degli schiavi, che

per uno sgraziato uso universale delle genti meridionali non si poteva abolire, io domando se l'ordinamento originario dei Romani si debba o no ammirare come il migliore possibile nell'età ossia nello stadio medio dell'incivilimento agricola. In questo stato di cose noi veggiamo che il principio consensuale doveva predominare al piú alto segno immaginabile; e ciò tanto piú prevaler dovea, quanto piú gli elementi sociali risentivano ancor molto della loro primitiva rozzezza ed indipendenza. Qui sotto il nome di *elementi* intendiamo tanto i reali, quanto i personali. Le persone, le cose e le azioni della rusticità latina non poterono allora essere divise, raffinate e perfezionate. Questa è opera del lento progresso economico, morale e politico di molte età e di molte nazioni, le quali scambievolmente equilibrandosi, commerciando ed istruendosi, creano una civiltà d'una sfera che abbraccia anche le genti esterne, e che reagisce nell'interno di ognuna. Dall'altra parte poi il tenace monopolio patrizio, a bel bello attenuato, contribuí a quel graduale sviluppamento ch'è senza esempio in tutta la storia dell'umanità.

*
* *

Sopra ho detto, che la proprietà viene protetta dalla religione. E qui soggiungo, che viene difesa dalla forza anche coll'autorità stessa della religione. Io parlo tanto della proprietà reale, quanto della personale. Il piú tremendo dei diritti sociali si è quello di punire i delitti. Or bene, nell'ordinarsi vieppiú a civiltà le genti vetuste noi troviamo le pene irrogate mediante la religione. Di ciò troviamo memoria presso gli antichi Galli e Germani. *Caeterum neque animadvertere, neque vincere, neque verberare quidem,* nisi sacerdotibus *permissum, non quasi in poenam, nec ducis jussu, sed veluti Deo imperante, quem adesse bellatoribus credunt.* La religione presso i Romani

intervenne in un senso della piú elevata umanità, perocché il *supplicium* era la dimanda del perdono per la trista necessità di porre a morte un uomo.[1] Questi castighi per sé di difesa civile furono dai moderni malamente confusi coi sacrificii cosí detti *umani*, praticati per placare l' ira dei Numi, e posti nella stessa classe. A ciò si aggiunse anche la esecrazione, per cui un dato reo poteva essere ammazzato da chiunque, come ne troviamo memoria nelle leggi primitive romane.[2] Prima che la forza imperante sociale fosse posta insieme e consolidata; prima che gli uomini fossero abituati ed incatenati ad una stabile convivenza, spogliati si fossero dell' uso della privata violenza, e fossero convinti della necessità della pubblica giustizia; era forse possibile appoggiare l' irrogazione delle pene fuorché all' autorità riconosciuta e temuta del Cielo? La privata vendetta predominò pur troppo

[1] *Supplicium idem quod supplicatio* (Sallustio, Tacito, Cicerone). — *Item dicitur de sacrificio illo quod faciebant cum vellent aliquem* sontem publicum *interficere, quo Diis supplicabant ed deprecabantur,* το νεμεσευτον; *idest precabantur, ne sibi culpae verteretur quod interficerent civem* (Festo). Il porre a morte anche con giustizia era considerato dagli antichissimi Romani come una offesa fatta alla Divinità, a segno che troviamo nel jus detto *Papiriano*, che finita la guerra si dovevano offrir doni agli Dei a titolo di *espiazione* per aver ucciso altri uomini. Questo costume lo troviamo mentovato anche nei tempi eroici; talché nella leggenda di uno degli Ercoli si narra essere stato espiato da un Principe dell' Asia. Questo ufficio era riservato ai soli Capi dei popoli, i quali per una partecipazione avita possedevano il sommo sacerdozio. In uno stato d' incipiente incivilimento, nel quale gli uomini facilmente ed impunemente trascorrevano alle violenze ed alle uccisioni, non si poteva prescindere dagli asili degli altari del rifugio, e dal dovere delle espiazioni; e viceversa dalle esecrazioni religiose contro i grandi delinquenti.

[2] Piú capi di delitto troviamo che importavano l' esecrazione presso i Romani. Conviene osservare che il *sacer esto* non era l' esecuzione a morte, ma solamente la formola per cui l'esecrato poteva essere ammazzato da chiunque. Tali erano i casi del parricidio, dell' uccisione di un tribuno, della devastazione notturna delle messi, le soverchierie fatte ad un cliente, ecc. In niun caso il sacerdote vien fatto esecutore e giudice; il poter civile viene soccorso solamente colla morale influenza della religione. I Re giudicavano autorizzati da una legge antecedente penale. I primi Re di Roma non erano veramente Monarchi, ma solamente Capi elettivi vitalizii; di una repubblica, in cui il sacerdozio era per legge riservato ai patrizii e cosí pure l' alta direzione stava presso il Re e i Padri, la giustizia presso il Re; ma i giudizii capitali erano appellabili al popolo.

in quella prima età; talché savii legislatori, non potendo toglierla in tutto, consacrarono gli asili, le are del rifugio e le esecrazioni.

Ma volendo ben comprendere tutto il soccorso della religione a pro del primitivo incivilimento, conviene osservarla nel suo impiego. Qui si parla d' una religione proficua agli ufficii civili, e non d' una religione qualunque. Nel Settentrione lo spirito della religione di Odino, ben lontano dal condurre alla pietà, all' umanità e al vivere civile, provocava invece la ferocia, la guerra, la vendetta, e canonizzava il vivere anticivile. Nei Romani non fu cosí: l' indole della loro religione era la piú accomodata al convivere giusto, umano e civile (come già osservò Dionigi d'Alicarnasso), e fu propria di loro;[1] e l' applicazione che ne fecero fu la piú estesa e perfetta che figurar si potesse, senza inceppare per nulla la civile e la politica libertà.

Dimenticate per un momento tutto ciò che noi sappiamo dei Romani, e fingete di dover avviare un popolo rozzo all' incivilimento, ad esempio degli antichi; vale a dire usando quell' unico primo mezzo che imperiosamente è reclamato dalla natura umana. Dopo un attento esame io sono d' avviso che voi conchiuderete che la religione può servire all' incivilimento di un popolo: 1° Coll' avvalorare colla sua autorità le leggi e le proprietà stabili confinate, e il rispetto all' agricoltura. 2° Coll' irrogare in suo nome le pene specialmente capitali, facendo esecrare i rei come dannati dal

[1] Veggasi la mia *Emenda di alcune opinioni ricevute intorno ai Romani antichi* II. in fine. — In aggiunta ecco un' ordinanza coetanea alla stessa fondazione di Roma, sempre conservata da lei: "Siano adorati quegli Dei che furono adorati dai nostri antenati, e non siano nel loro culto mescolate tutte le cerimonie favolose che la superstizione d' altri popoli vi mescolò." — Il Terrasson nota che dagli antichi autori questa legge è attribuita a Romolo. Il testo letterale ci manca; ma Dionigi d'Alicarnasso ce ne conservò il senso. Gli antenati di cui parla Romolo non erano certamente i Romani, perché la colonia fondatrice fu condotta da Romolo medesimo, come riferisce lo stesso Dionigi d'Alicarnasso. Nella etrusca civiltà conviene rintracciare l' origine anteriore.

Cielo. 3° Col rinforzare colla sua sanzione e colla tema della sua vendetta la fede delle promesse, imponendo il vincolo del giuramento. 4° Coll' intervenire per la via degli oracoli e degli auspicii nelle pubbliche deliberazioni. 5° Col consacrare, mediante le cerimonie del culto, le elezioni alle magistrature dello Stato, e gli atti piú importanti della vita civile. 6° Coll' autorizzare le cagioni e le dichiarazioni della guerra, col rendere sacra la persona degli araldi d' arme, coll' ispirare agli eserciti la fiducia, il coraggio, il dovere. 7° Col confermare colla sua autorità i patti e le condizioni delle paci e delle convenzioni fra popolo e popolo. È egli mai possibile attribuire maggiore influenza in uno Stato alla religione, quando venga estesa a tutti gli annoverati oggetti? I Romani la fecero servire gagliardamente in tutti, niuno eccettuato; e da niun altro popolo in ciò furono mai pareggiati.

* * *

Ma niun altro popolo lasciò né piú estese, né piú proficue, né piú durevoli norme di giustizia e di civile sapienza, le quali, dopo che la romana potenza perí, siano sopravvissute alle ruine del tempo e ai diluvii della barbarie, e siano divenute come una specie di religione civile, la quale siasi alleata con quella della Chiesa. Quando parlo dei dettati de' Romani, io escludo quelli che partirono dal palazzo di Costantinopoli abusivamente associati ai Romani. — Nella parte *statuente* non solo primeggia la piú religiosa equità, ma eziandio risulta un tale contemperamento di sociale convivenza ed immortalità, che nell' atto che le rende adatte alle esigenze della piú alta civiltà, imprime loro un conio che le distingue, e le pone al di sopra delle leggi tutte conosciute degli altri popoli della terra. Questo importantissimo e decisivo carattere di civiltà sociale pubblica meriterebbe d' esser posto in luce, a fronte delle rovinose

dicotomie di una inavveduta scuola moderna. — Che se poi parliamo della parte *giudiziaria*, noi non solamente non troviamo il disastroso abbandono delle civili azioni (come nel *Derna* indiano praticato anche da alcune antichissime repubbliche, come riferisce Aristotile; [1] ma il modello dell'ordine più spedito e più sicuro. Senza azioni creditorie non esiste il *credito*, e senza il credito non esiste la potenza magica che distingue uno Stato veramente incivilito.

*
* *

Ma per non discostarmi dai modi originarii coi quali può procedere l'incivilimento, fo osservare che nella primissima infanzia delle genti la teocrazia è assorbente, come dapprima presso gl'Indiani, gli Egiziani, i Peruviani; più tardi divide la sua influenza coll'agricoltura, non iscompagnata dalla pastorizia, e col regime patriarcale; più avanti ancora si dilata colla confederazione

[1] Nel libro *De Ethicis* Aristotile riferisce esservi state antichissime repubbliche, nelle quali non era stato provveduto con veruna legge che desse azioni giudiziarie al privato contro altro privato per affari civili, come contratti, promesse ecc; e ciò a motivo di non assediare e di affaticare l'autorità pubblica con liti. Da ciò si deduce che il credito era sconosciuto, e i contratti si facevano alla mano, cioè consegnando e pagando. Ma dove la fede non è in uso, dove il credito non può nascere, potrà forse esistere né meno iniziativa di civiltà? Tal'è la condizione civile degl'Indiani; talché per farsi mantenere la promessa preparano un rogo avanti la casa del debitore, dove minacciano di bruciare la propria madre o altra donna, o immolare una giumenta, oggetto sacro fra loro, e così infuriare gli astanti contro il debitore. Questo atto si appella *Derna*. — Molto si è parlato delle cagioni della grandezza dei Romani, e in ultimo fu celebrato il libro di Montesquieu, che visibilmente spoglia il Machiavelli senza citarlo mai, e che senza l'ulteriore scorta di Machiavelli non disse che cose di poco conto; ma niuno, che io mi sappia, si propose di raccogliere i dati primordiali dell'incivilimento romano, certamente iniziato prima in Etruria, mostrando come sia stato congegnato dalla fortuna, dalla tradizione, dall'indole del popolo, dalla forma del primitivo governo, dalle sue fasi, dalla prudenza dei dominatori, dalla graduale forza del tempo. Questa ricerca parmi a' giorni nostri più importante che mai. A proporzione che si sale al sommo dell'incivilimento, cresce la necessità di studiarne le origini. Il tentativo fatto da Vico prima della *Scienza nuova* merita di essere rifatto per intiero, senza dimenticare le buone cose dette da lui; ma dev'essere rifatto colle vedute e col metodo della civile filosofia.

stabile dei rispettivi patriarchi, fondata con ordinamenti consentiti. Or eccoci alla vera fondazione della città; ed ecco lo stato del popolo nella fondazione di Roma. Essa appartiene propriamente alla *seconda età* della vita civile, e ne racchiude i caratteri tutti economici, morali e politici.

Qui i Temosfori teocratici si associano colla città, non piú per predominare come prima, ma per *coadiuvare* ossia per *avvalorare* l' incivilimento. Qui l' incivilimento prima ingerito getta le foglie seminali per nutrirsi e reggersi colle proprie radici, e gradualmente progredire. Qui segue una prima metamorfosi, nella quale si svolgono forme diverse senza cangiare il soggetto e senza interrompere le gradazioni. Considerando il territorio, le campagne prima rimote giunsero ad essere contigue; cosí le case fra loro disgregate si fecero poi congiunte. Considerando le professioni, l' agricola che prima era minima, e subalterna alla pastorale, passò a primeggiare, e ad associare la pastorizia, la caccia, la pesca, e far germogliare l' industria manifatturiera, tenuta però come umile serva spregiata. La proprietà stabile assunse il primato anche politico, e finché fu mantenuta colla libera divisione produsse il vigore dello Stato e le private virtú. Questo avvenne quanto all' economico e politico.

Rispetto all' opinione convien distinguere la parte scientifica dalla morale. Le scienze entrarono colle forme della teologia per sortire con quelle della filosofia, come il regime incominciò colle forme religiose per sortire colle civili. Ma la prima filosofia cosí partorita non fu ancor quella della ragione purgata, analitica, concatenata; ma quella dell' analogia, del senso morale, del discorso plausibile, e dell' eloquenza popolare. Dovevano ancora passare parecchi secoli prima che lo spirito umano, gettate le spoglie che lo avviluppavano, spiegasse le ali nella sfera intellettuale, e sapesse ben dirigere i suoi voli.

ANNOTAZIONI
SUL POTERE DELL' OPINIONE IN RELAZIONE ALL' INCIVILIMENTO.
DELLA SCIENZA DELLE COSE NATURALI

Dopo di questo speciale periodo ritorniamo al prospetto nostro generale, onde dar risalto alla parte piú eminente. A fine di orizzontare la mente nostra in questo argomento convien figurare il corso dell' incivilimento diviso in tre grandi stadii; cioè 1° quello della fondazione della vita civile; 2° quello del suo ingrandimento; 3° quello della sua signoria. — Allo stadio della *fondazione* appartengono i modi già descritti dell' originario procedimento; all' *ingrandimento* appartiene la seconda età ora esemplificata, unita allo sviluppamento già accennato; alla *signoria* finalmente appartiene il quadro della vita degli Stati già tratteggiato coll' intervento della libera concorrenza e della matura opinione. Ora si esigerebbe la teoria del movimento ridotta a sistematica unità vitale; ma questo vasto ed intimo lavoro eccederebbe i limiti delle vedute fondamentali da me proposte, e d' altronde dovrebb' essere preceduto dalla plenaria teoria delle leggi dell' uomo interiore, della quale manchiamo ancora.

*
* *

Solamente mi rimane d' invocare l' attenzione de' miei lettori sovra un punto importante di questo prospetto. — A prima vista egli si presenta come un quadro storico dell' incivilimento; e per questo lato pare non lasciare che memorie passate a quei popoli che giunsero in oggi ad un' alta civiltà. Ma considerando piú attentamente le cose, si scuopre ch' egli è anche permanente, e costitutivo del viver nostro civile presente e futuro.

Le cause annoverate piú sopra dell' incivilimento, se pel loro nascimento e per le successive loro forme si mostrano sotto di un aspetto variato, esse per il loro concorso e per la loro azione rimangono stabili, ed indispensabili per la conservazione di una colta e soddisfacente convivenza. Niuna di esse tramonta nel movimento ascendente degli Stati, ma solamente si compone e si associa colle altre, di modo che non se ne può dimenticare veruna impunemente. Il filosofo, l' educatore, l' uomo di Stato mal potrebbero dar ragione del modo di essere d' un popolo; e molto meno maneggiarne i congegni, se non distinguessero l' indole e non calcolassero l' azione di queste cause. Fermato questo punto, parmi che anche prima della completa teoria si debbano rilevare quegli elementi attivi che si manifestano dalla posizione stessa delle cose, onde compiere il divisato prospetto.

*
* *

Ho già fatto osservare nella vita civile l' azione fondamentale dei *beni*, dell' *opinione* e della *forza imperante;* a questi corrispondono l' azione dell' *agricoltura*, della *religione* e del *governo*, appartenenti all' ordine *economico*, al *morale* e al *politico:* in parallelo, nell' uomo individuale si riferiscono al *volere*, al *conoscere*, e all' *eseguire*. Or qui conviene far punto sovra una capitale e perpetua distinzione fra due versioni della mente e del cuore umano. La prima versione si può dire di *isolata* e *primitiva posizione;* la seconda di *associata* e *riflessiva reazione:* la prima si può dire di *egoismo;* la seconda di *partecipazione:* la prima d' *immediata natività;* la seconda di *motivata sensibilità:* la prima *prevalente nello stato di barbarie* e di corruzione sociale; la seconda *dominante nello stato civile*, e soprattutto nel regno del merito. Io non nego i sensi di umanità prodotti da una spontanea consensibilità; prova ne sia la univer-

sale ospitalità delle genti non incivilite: ma nel rimanente quell'amore della cosa comune, del quale leggiamo sí illustri esempii, non può sorgere né grandeggiare mai né nella barbarie selvaggia, né nella decorata, ma solamente può esistere in una equa e colta convivenza associata al regime.

Premessa questa distinzione, io fo osservare che la prima versione isolata e istintiva individuale sta sotto all'azione delle tre facoltà umane in una maniera immediata, indeclinabile e radicale. Se parliamo della mente, essa tende ad affasciare, ad appropriare, ed a riposare nelle totalità: una forza esterna si esige, onde obbligare la mente a dividere, ad alienare e meditare: talché con questo antagonismo ne risulta la cognizione ed il progresso come una continua transazione. Se poi parliamo del cuore, esso sempre aspira al possesso di ogni cosa appetibile; e non contento del posseduto, si getta anche nelle aspettative. Parlando quindi della forza, ne consegue che tutte le volte che uno o piú uomini si trovano poter predominare sulle cose e sui loro simili, sempre lo faranno giusta l'istinto individuale. Havvi certamente la virtú sociale, che esalta fino all'eroismo; ma essa deriva da una reazione prodotta da un concorso di circostanze esterne, eccitanti l'amor sociale.

*
* *

Ora contemplando il corso dell'incivilimento dativo, egli è troppo naturale che le popolazioni ineducate aspettare si dovevano di ricevere il beneficio col ricambio di una obbedienza e di un servigio che soddisfacesse gli educatori. Ciò in primo luogo avvenne, come avvenir doveva, nel poter creatore della forza collettiva stabile degli umani consorzii, cioè nell'*opinione*. Se essa è la luce e il palladio dell'umanità, ed il genio conduttore di lei; essa nello stesso tempo è quella,

il di cui trionfo riesce il piú lento e il piú tardo, perché è il piú contrastato dalla sensualità individuale dei tutelati, e dall' interesse dei predominanti. Questo predominio quanto fu provvido ed utile nel principio, altrettanto fu ritardante e nocivo nel progresso. Il nemico piú infenso e il piú irreconciliabile della illuminata opinione si fu ed è il braminico; talché il genio della vera scienza e della santa equità dovette per lunghissima età rimanere al di sotto presso di noi. Quanto all' Oriente, egli ancora giace soggetto ad una volgare fantasia e agli agenti di lei. Quando parlo della opinione, io abbraccio tanto la morale, quanto la scientifica; ed in questa tanto la fisica, quanto la civile. Tutto considerato, dir si può che anche Galilei, Newton, Haller, Franklin e Lavoisier si debbono considerare come cooperatori dell' emancipazione del potere civile dell' opinione. Io mi spiego. Col nome di *opinione* si suole abbracciare qualunque specie di giudizii nostri definitivi sull' essere ed il fare di qualsiasi cosa, compresi noi medesimi. Fra questi giudizii alcuni versano sul mondo materiale, ed allora si confondono colla storia naturale, colla fisica, colla chimica, ecc.: altri versano sul mondo morale, ed allora si confondono colla storia delle cose umane, colla morale professata, colle tradizioni, ecc.; altri finalmente versano sulle cause occulte del governo del mondo della natura, imperanti specialmente sull' uomo; e da ciò nascono le credenze religiose, quelle della sorte buona o trista degli uomini soggetti, ecc. Ma nella economia delle cose umane, e specialmente quando si parla dell' incivilimento, si suole assumere l' opinione come un potere attivo e motore di voleri, e quindi d' atti esecutivi. Allora si distingue una classe di opinioni motrici delle altre tutte. In questa classe primeggiano l' opinione religiosa, la morale, la civile, la di cui teoria non è ancora ben definita. In queste non si tratta piú di un

freddo giudizio; ma vi si aggiunge sempre un sentimento, per cui si approva o si disapprova, si apprezza o si disprezza, si loda o si biasima, si ama o si odia, si applaudisce o si condanna, e si agisce molte volte in conseguenza.

Piú sopra abbiamo parlato dell' opinione civile, la quale non nasce propriamente dalla istruzione, ma assai piú dall' azione degl' interessi, i quali di giorno in giorno vanno congiungendosi, intralciandosi ed estendendosi. Ora nel procedimento della vita civile conviene osservare essere intervenuta anche quella delle speranze e dei timori di poteri invisibili, nella quale non entra solamente la religiosa propriamente detta, ma eziandio quella di occulte potenze capaci a recar bene o male; o di pronostici relativi alla sorte nostra, o di altri; le quali appartengono alla cosí detta *magía,* ed alla *divinazione* accolta anche un tempo da tutti. A dir vero, queste due si sogliono spesso confondere almeno in gran parte colle religioni; ma esse sono in sostanza divise, e talvolta la magica e la divinatoria si fanno contrastare colla religiosa.

Prima di ogni coltura mentale, amendue queste opinioni predominarono le genti; ma dall' altra parte lo spirito umano volle abbracciare tutto lo scibile. È cosa superflua il domandare come i primi uomini siano saliti a formarsi le idee delle prime scienze. Ciò che sappiamo si è, che essi affrontarono la totalità dello scibile, e però ebbero dottrine sulle cose *divine,* sulle *naturali* e sulle *civili.* Questi tre rami erano tutti conglobati e conservati presso i primi Temosfori, in modo che la moltitudine da loro educata riceveva tutta la istruzione dalla stessa autorità. Or ditemi da chi derivò la fede degli oracoli, la opinione e l' arte della magía, la divinazione per sorti, per segnali, per sogni, l' astrologia giudiziaria, il commercio coi morti, colle potenze invisibili celesti, terrestri ed infernali, che ingombrano ancora la massima

parte del mondo cosí detto *incivilito?* Chi insegna ancora all' Indiano, al Tibetano, che il sole e la luna si affacciano da una parte di un monte rotondo, lo girano verso la terra, e si nascondono dall' altra? che la terra riposa sopra elefanti e testuggini, e che galleggia come otre? che le stelle sono comandate da un genio posto al polo settentrionale, che fa muovere tutta l'armata celeste, ed altre simili fandonie? È vero o no che fino, direm cosí, a ieri molte malíe, ubbíe, diavoleríe erano credute da tutto il mondo, talché in punto di astronomia il Keplero stesso credeva i pianeti mossi da spiriti celesti? Or bene, chi non sa quanto predominio e quanto utile cotali credenze procacciarono a certe persone, ed in quale abisso di pregiudizii ed anche d' immoralità e di soggezione mantennero le genti? Qui è manifesto il concorso del fantastico individuale in chi crede, e della predominante influenza in chi ne approfittò. L' influenza esercitata per questo mezzo fu tanto piú estesa e potente, quanto meno se ne potevano fissare i confini; e quanto piú agiva, non per un comando visibile esterno, ma per un principio possente interno, che cresceva a proporzione che la fantasia era piú robusta, e la ragione piú debole. Qual legge europea potrebbe produrre l' effetto del Tabú delle isole degli Amici?

*
* *

Ciò posto, naturalmente ne consegue che ogni modo di mentale coltura doveva essere dagli interessati sempre contrariato. L' ascendente del romano patriziato fu profondamente calcolato e tenacemente ritenuto, per quanto umanamente si poteva: figlio della etrusca civiltà, egli camminava con disegni avvisati. Presso il patriziato romano stava il sacerdozio, la tradizione,[1] tutto

[1] Cicerone nel Lib. II. *De Republica* ricorda che dai libri pontificii risulta la memoria dell' appellazione al popolo contro le sentenze capitali pro-

il sapere e tutta la coltura, come stava tutta la direzione della città. Ogni scienza quindi delle cose naturali appresa dal popolo doveva essere odiata, perché portava seco un disinganno funesto alla loro potenza. Se aspra fu la lotta per ottenere il *jus aequum bonum* delle dodici Tavole; se in appresso dovettero le tribunizie leggi e l'equità pretoria supplire alla patrizia ritrosía a provvedere alla ragion equa civile; se dovette il popolo a forza di litigii giungere al pareggiamento del potere; egli nella educazione sua non ottenne per lungo tempo veruna istruzione scientifica. Se dunque ci colpisce la rusticità latina per tanto tempo prolungata, e che a fronte della greca coltura diede a Roma un'aria agreste, di ciò incolpar si deve il patrizio monopolio, e non la incapacità dei romani cervelli: la prova si ha da ciò che fecero piú tardi.

A dir vero, in punto di naturale filosofia capace a disingannare la mente non si poteva imparare dai Greci quasi nulla. A una piú tarda età era riservata l'arte di esplorare i misterii della natura, e di scuoprirne le leggi, almeno le piú vicine. Certamente gli antichi non mancarono d'industria nell'indagare i movimenti celesti, il corso delle stagioni, l'indole degli animali, la virtú delle erbe; e soprattutto furono meravigliosi in certe arti, e negli sforzi di costruzioni gigantesche: ma quanto a naturale filosofia non consta che siansi elevati oltre le analogie o mitiche o volgari. La dottrina pertanto delle cause occulte completamente mancò, e correspettivamente l'opinione fu ritorta contro i progressi dell'incivilimento.

Nella stessa guisa che nel procedimento del vivere civile furono distinti i tre stadii della *fondazione,* dell'*ingrandimento* e della *signoria,* noi pure nella dottrina delle cose naturali dobbiamo

nunziate dai primi Re di Roma. *Provocationem autem etiam a Regibus fuisse declarant pontificii libri; significant nostri etiam augurales.* N°. XXXI. pag. 191. Roma e. 1822, in Collegio Urbano.

distinguere: 1° I tempi della dottrina *personificata* (come nei Puranas indiani, nelle cabale, nelle teogonie); 2° I tempi della dottrina *imitata* (come fu veduto negli epicicli tolomaici, e nelle fermentazioni ed antiperistesi della scuola alessandrina e del medio evo); 3° I tempi della dottrina *filosofica* da Galilei in avanti. In quest'ultimo finalmente fu aperto il varco alla scienza dedotta dai fatti: l'occhio munito di lenti poté penetrare nei cieli: l'osservazione cogliere le leggi dei gravi; e la mente armata di calcolo poté affrontare l'infinito, aspettando ancora altre meravigliose conquiste. Qui il genio della ragione, e per ciò stesso il potere dell'opinione, trionfò per virtú propria; e il suo vigore fu cosí prevalente, che vinse tutti gli ostacoli di una sensualità permanente interna e di un'autorità predominante esterna. L'*eppur si move* pronunziato dal Galilei alla testa della naturale filosofia fu una intuonazione che ripetere si doveva anche alla testa della civile. Era ben naturale che potenze avverse alla miglior coltura delle genti congiurassero con tutti i modi per resistere alla spinta della ragion divina, fino col valersi del magistero medesimo della intellettuale coltura, contrariata pur troppo dalla naturale sensualità. Distrarre, sbalordire, disgustare con aridezze nell'età che esige nutrimento, allettamento ed economia, e indi ammortire colle leziosaggini di una seducente fantasia, paralizzando lo sviluppamento della ragione; queste ed altrettali arti aspettar si dovevano a fianco del risvegliamento di Bacone, delle rivelazioni di Galilei, delle teorie di Newton, delle scoperte di Haller, delle applicazioni di Franklin, dei progressi di Lavoisier. Ma la suprema possanza della ragione, figlia del Cielo, doveva pure illustrare le sue vittorie a proporzione che la guerra era piú raffinata e piú gagliarda; e deve proseguire ancora, tanto nella scienza delle cose naturali, quanto delle civili, le sue conquiste attraverso dell'opposizione.

Ciò è inevitabile in un ordine materiale e morale astringente e diradante, in cui i progressi si compiscono nel conflitto dell' egoismo e della socialità.

CONTINUAZIONE.
DELLA SCIENZA DELLE COSE UMANE

Dopo la storia, la scienza delle cose umane si suole dividere nella *psicologia*, nell' *etica* (ossia la morale detta *privata)* e nella *politica*, la quale, a parlar rettamente, assorbisce quasi tutto l' *esercizio* della morale privata. Dico l' esercizio, per distinguere i motivi operanti nell'animo di ogni privato, e che informano il carattere morale di lui. — Nella scienza delle cose umane l' opinione comune, madre sociale della moderazione e della equa convivenza, è la piú tarda di tutte a pigliar forza e a dettar giudizii sensati. I Tudor, i Medici, ed altri tali nomi, nonché certe massime un tempo applaudite, forse si giudicavano bene cent' anni sono? Il senso morale sociale non nasce che trasportando, dirò cosí, il cuor dell' uomo fuor di se stesso, accompagnato da una intelligenza instrutta dall' ordine dell' umanità, spogliata da ogni inveterata illusione e idolatria, onde penetrarsi di una illuminata carità.

Ma volendo pur segnare i mezzi coi quali l' opinione morale sociale s' insinua, grandeggia, ed infine utilmente impera, io osservo che nel primo procedimento essa viene ingerita coll' umanità e colla religione; nel secondo si aggiunge il potere equo delle leggi e della convivenza; nel terzo finalmente agli antecedenti si associa quello della ragione dimostrativa e convincente. Quando l' opinione morale è a questo punto, la sociale religione e la ragione esultano del loro trionfo, dopo che dapprima combatterono per la stessa causa.

Una religione illuminata tende costantemente a movere ed a padroneggiare le suste dell' uomo interiore; e se dapprima le genti parvero curar piú le forme esterne che lo spirito interno, essa non lasciò ciò non ostante di dirigere sempre le sue voci al cuore. Questa voce per altro rimarrebbe uno scritto inutile o una morta tradizione, se non si facesse continuamente sentire per l' organo di una corporazione abbastanza diffusa, abbastanza venerata, ed abbastanza indipendente da far fronte alle esteriori vicende degli uomini e della fortuna. Senza di questa instituzione la religione rimane un sentimento meramente psicologico, e non diviene mezzo d' incivilimento. So che nel suo ministero vi si mescola l' istinto innato del predominio; ma esso è inevitabile in ogni umana funzione: ed è appunto per questo, ch' esso non può essere contemperato che con quell' organismo sociale che viene vieppiú sviluppato, perfezionato e consolidato dall' emancipazione. Frattanto se i dogmi di una religione saranno in sé sociali, potranno cogli altri sussidii far correggere le esuberanze stesse del suo ministero. Roma antica ce ne offrí un autorevole esempio.

Or qui mi giova di far rimarcare, che il potere dell' opinione non procedette per via di una curva progressiva ascendente, ma per via di vere metamorfosi, nelle quali il passato gravido del futuro va gettando le vecchie spoglie; ma ciò non fa che con dati intervalli. Esaminando intimamente questo lavoro, si scopre una continua azione del di fuori al di dentro, e quindi una reazione del di dentro al di fuori per via di evoluzioni ascendenti. Durante il primo intervallo apparisce una specie di riposo, mentre pur ferve un intimo lavoro. Allorché poi tutto è maturato, si vede uscire alla luce l' effetto del tacito lavoro preparato dal tempo e dalla fortuna. Tutto questo per altro non è possibile, fuorché con un fondo non ammortito, ma vivificato.

Errore di fatto e di ragione si è il credere avvenire in natura un processo di distruzione e di riproduzione similare, o un circolo compiuto, con cui si ritorni da capo. Nel mondo delle nazioni il corso viene riassunto sempre con certe preesistenti radici e per via di addentellati superstiti, e in forza di un processo intermedio delle potenze sussistenti e sopravvenute. Un esempio ci viene presentato in fatto dall' opinione morale e civile di cui trattiamo qui. E questo fatto avvenne nella miglior parte dell' Europa, la quale, a fronte dello sbrigliato e cieco regime di Costantinopoli, e dello sterminatore e incatenante islamismo, cadde sotto la mano di genti disgregate e agresti, bensí bramose di possessi, ma non viziate da corruzione né da fanatismo, per cui non furono strappate le radici dell' anteriore civiltà. Esaminando l' Impero romano, che veramente finí a' tempi di Costantino, non pare che le soggette popolazioni avessero sorpassato quel grado di mentale coltura in cui si trovavano al tempo della conquista romana. Da ciò risulterebbe, che la istruzione morale cristiana e la giuridica romana furono due anticipazioni di perfezionamento, onde in fine produrre l'opinione morale sociale, che coronar doveva il futuro vivere civile della miglior parte di Europa. La civile opinione operando al di fuori colle leggi, la religiosa operando al di dentro con motivi superiori in una guisa coincidente, tendevano amendue allo stesso intento. Ma quest' opera sta raccomandata al volere creduto del Cielo, ed al volere intimato del principato, approvato per altro dal senso comune.

Ma fuori del grembo dei credenti della religione e fuori del territorio dei principati si estende il campo della opinione sociale; e quindi l' incivilimento nell' ultima êra prestar deve un altro appoggio all' opinione. Questo le viene somministrato dalla civile filosofia; ed allora incomincia il predominio della illuminata opinione, purché sia se-

condata coi buoni ordini e colle buone leggi. Allora le inimicizie fra l' egoismo individuale e la carità sociale sono composte, e il risultamento di questa conciliazione si è il regno del merito civile. Qui ancora il Cristianesimo si svela sotto una forma impensata, qual' è quella di una predizione e di una preparazione avvisata del più alto incivilimento; aspetto direttamente non osservato, ma pure espresso.

CONTINUAZIONE. PUNTO SUPREMO DELL' OPINIONE

Col possesso della filosofia naturale e della civile, consacrato anche da religiosa credenza, l' opinione potrà veramente divenire la *regina del mondo,* giusta un antico titolo proverbiale impostole. Dalla filosofia del mondo della natura e del mondo delle nazioni insieme unite, e non altrimenti, derivar può all' opinione il titolo di *regina;* perocché dal solo vero totale deriva la forza e la durata del dominio umano. Coi principii avvalorati da una irrefragabile esperienza vengono soggiogate le menti le più ribelli, e confortate le coscienze le più equamente inspirate. Colla credenza religiosa poi vengono in chi abbisogna di autorità, e però nella moltitudine, accreditati i dogmi di una dottrina dettata dal senso morale comune; oltracciò viene prestato un appoggio in Cielo contro gli urti di suggestioni materiali o gli effetti di una mala fortuna; e viene comunicata all' uomo un' elevazione che veruna potenza materiale o prestar non saprebbe, o che in molte contingenze non potrebbe mantenere. Per la qual cosa se coll' opinione credula, e quindi serva, fu incominciato l' umano incivilimento, egli viene in ultimo consolidato e canonizzato dall' opinione illuminata. Nel tempo della fondazione essa nasce,

ed è soggetta; in quello dell'incremento essa si allarga, e combatte; in quello finalmente della filosofia essa trionfa, e dirige. Allora l'uomo individuo conosce il proprio valore e la propria dignità; ma li vede fusi nel civile consorzio, ed ama e stima se stesso nel consorzio e col consorzio: allora sorge quell'intenso amor sociale, che formò gli eroi: allora l'alleanza fra il cielo e la terrà viene annodata dalla mente umana e dalla coscienza, talché gl'individui, i consorzii ed i governi servono ad una legge non fatta dall'uomo, ma voluta dalla natura, rivelata dal tempo, ed impressa nei cuori. Allorché parlammo dei poteri vitali degli Stati, del loro antagonismo, del loro accordo, noi non abbiamo posto mente fuorché alla funzione indispensabile alla costruzione ed alla concordia dei medesimi. Quest'opera poi viene eseguita all'insaputa dell'individuo, e direm quasi suo malgrado: in essa la natura divide e suddivide i poteri, li ripartisce; e nell'atto stesso moltiplica per ognuno i vincoli di dipendenza verso tutto lo Stato, ricompensando per altro a larga mano questo spoglio. Ma questa è una funzione, dirò cosí, meccanica e fisiologica, nella quale non si vede ancora come derivar ne possa quella carità della patria, di cui leggiamo sí stupendi esempii.

I beneficii ciecamente goduti non possono per sé produrre queste reazioni di carità, a meno che non se ne conosca bene il valore e la causa, e non si sappia di potervi cooperare; e cooperandovi, d'essere retribuito dalle benedizioni e dal ben essere dei proprii concittadini. Col godere soltanto della convivenza, come si gode del buon tempo, non si creano gli eroi della guerra e della pace: l'amante della cosa comune deve poter essere anche attore utile ed esemplare; talché i raggi della carità sociale siano eccitati in lui dalle aspettative, partano da lui, e ritornino in lui coi raggi di tutto il consorzio. Allora l'opinione a-

gisce con tanto piú di forza, quanto piú generale è la commozione improvvisamente svegliata da tutto il complesso dei motivi; tutte le suste scoppiano allora come nell' amor della vita, o in quello di una madre verso della prole; l' egoismo individuale viene allora trasformato in sociale virtú di delizia ineffabile e suprema. *Unum hoc definio* (disse Cicerone), *tantam esse necessitatem virtutis generi hominum a natura, tantumque amorem ad communem salutem defendendam datum, ut ea vis omnia blandimenta voluptatis otiique vicerit.* (*De Republica*, Lib. I. N°. 1).

Certamente la sociale carità è parte della civile opinione; e si può dire essere l' opinione stessa in azione, elevata alla sua apoteosi. I suoi motivi sono proporzionati alla sua grandezza: essi derivano dal concorso delle circostanze componenti il modo di essere del consorzio, ed operanti gagliardamente sulla mente e sul cuore dell' individuo. Ora date mano all' analisi, esaminate l' ordinamento di quel consorzio, le condizioni necessarie ad impegnare la mente ed il cuore, e vedete dove per legge naturale sorgere possa quella somma eccellenza e gagliardía di civile opinione.

Dalla semplice integrità sociale all' eroismo evvi una scala ascendente di motivi che attraggono il cuore umano fuori dell' individualità, e ne collegano i movimenti alla sorte del consorzio. La tela della carità viene ordita dal di dentro al di fuori; e quanto piú sono i punti ai quali viene raccomandata, tanto piú è intensa la ripercussione al centro nel quale si connettono tutte le corde tessute. — In senso inverso si possono figurare due posizioni: la prima è quella in cui originariamente manchino gli agenti di questa evoluzione dal di dentro al di fuori; la seconda, che essendo essa in vigore, cessino i motivi di diffusione sopra figurati. Che cosa avvenirne dovrà? Nel primo caso l' individualità rimarrà nel grezzo suo nativo isolamento, senza che figurare si possa

corruzione; nel secondo caso poi avverrà la decadenza morale, e poi la corruzione. — Qui s' incomincia la scala discendente, nella quale la tela si ravvolge in senso inverso; vale a dire, invece di spiegarsi al di fuori, si arrotola al di dentro dell' individuo; e ciò vien fatto in forza dell' azione assorbente innata dell' individualità. Essa, non essendo piú tratta al di fuori, esercita il suo vigore prevalente verso l' egoismo. Tra la carità sociale e la corruzione civile non vi ha partito di mezzo. L' innocuo epicureismo di Attico era una prima corruzione: egli poteva essere motivato, ma non cangiare carattere.

Quando io parlo dell' opinione civile, autrice della sociale carità che forma gli eroi, io sono ben lontano dallo spingerla ad una estensione platonica, solo propria ad una inesperta speculazione: havvi una sfera di attività, la quale, oltre una certa latitudine, non può vincere piú l' azione contraria della individualità. Esaminate la storia, consultate la filosofia, e voi troverete la sfera di attività competente alla sociale carità: avviso essenziale alle vedute di civile filosofia nel determinare la piú alta sfera della opinione attiva e proficua all' incivilimento, e una data organizzazione dello Stato.

AVVERTENZE PER BEN GIUDICARE DELL' OPINIONE CIVILE POSSIBILE E DI FATTO NUTRITA DA UN DATO POPOLO

Ma anche dentro la sfera di un principio il punto sublime di perfezione può esser traveduto dalla ragione come possibile, ma non egualmente effettibile in qualunque parte del globo; come in qualunque parte del globo non esiste né può esistere una terra che produca ottimo grano, otti-

mo vino, ottimi frutti, ottimo cotone, ottimo zucchero e ottimi corpi umani, benché esista in qualche parte. La varietà di un continente sotto medie zone, interrotto da laghi e da fiumi che ne agevolano le comunicazioni, la differenza d' ingegno e di sentimento fra nazioni tra loro indipendenti, ma fra loro in perpetua e frequente comunicazione, vi presenta a prima vista una presunzione geografica propizia allo sviluppamento della opinione, tanto più crescente ed irresistibile, quanto più gli interessi materiali moltiplicano e rinforzano le comunicazioni. Se il senso morale, e specialmente quello della carità, non primeggierà dappertutto, esisterà certamente una nazione la di cui mente previdente ed il cui cuore benevolo potrà istruire le altre nella vera vita civile. È un errore il credere che ogni popolo, anche non contrariato dal clima e dal suolo come quelli dei deserti e del polo, ed anche colle comunicazioni commerciali e con una piena unità territoriale, abbia una eguale disposizione di un altro a salire alla perfezione della vita civile. Con cento indicazioni visibili, tratte dalla storia, dagli scritti, dai discorsi, dai costumi ecc., si può fare toccar con mano la falsità di questa presunzione anche dentro una zona in generale perfettibile. Le prime e le più luminose prove vengono appunto tratte dalle ripetute opinioni spontaneamente e liberamente emesse dai maestri e propagatori di civili dottrine: il conio loro affacciato al pubblico in diversi tempi e persino l' esagerazione stessa in opinioni commendevoli, ci svelano con tratti eloquenti la tempra naturale più o meno adatta alla perfezione suddetta. Per la qual cosa a buon diritto si può conchiudere, che molti e non tutti possono essere chiamati alla detta perfezione; ma pochi sono gli eletti.

*
* *

Un' ultima osservazione far si deve allorché si tratta del vario stato possibile delle opinioni di ogni popolo. In fatto di coltura e di opinion pubblica si deve por mente al modo di pensare di tutta la classe dei dirigenti, dei maestri, degli scrittori, e del ceto di mezzo: fra questi poi conviene por mente alle classi influenti per interessi pecuniarii e morali già sopra espressi: presso di esse propriamente risiede l'opinione dirigente, operante per virtú propria e indipendente, come sta il movimento decisivo della macchina dello Stato. Quanto alla classe inferiore, basta che sia esente da sinistre prevenzioni, ed emancipata da infausti pregiudizii; perocché la sua condizione non le concede fuorché di accogliere le credenze dei piú illuminati, senza per altro che le sia chiuso il varco a salire ad una migliore posizione. Si deve adunque ricercare quale sia la coltura e l'opinione civile della media classe, e quale la disposizione e la istruzione comunicata all' ultima. Sentenziare in globo, ovvero pretendere che tutta una massa sia egualmente colta ed egualmente giudicante, è una goffaggine o una insensatezza contro natura. La dissoluzione dei poteri compatti individuali, e la rispettiva divisione degli studii e delle industrie in ogni ramo che diviene per se stesso macchinoso, in forza dell' incivilimento va sempre piú allontanando la possibilità dei talenti universali, e concentrando nella totalità del corpo sociale il merito della coltura. Quanto poi all' opinione civile, l' effetto migliore si è la pieghevolezza alle utili riforme, la quale è piú un dono di natura, che un prodotto di educazione.

*
* *

Queste cose annotare io doveva a compimento di questa Veduta fondamentale sull' umano incivilimento. Le teorie assolute non potranno mai

corrispondere allo stato reale delle cose del mondo, e deluderanno sempre l' universale istinto nostro intellettuale di uniformare e di unificare. Certamente vi ha una sfera generale; ma senza soggiungere le varietà non si può né si potrà mai farne buon uso. Nelle cose umane poi, oltre le varietà, direm così, degli uomini e dei luoghi, conviene aggiungere anche la varietà dei tempi; talché senza di tutto il complesso positivo non si potrà dire giammai esistere né scienza né dottrina profittevole. L' incivilimento è una specie di igiene sociale, la quale essenzialmente comanda di agire a norma delle naturali esigenze dei cervelli e dei cuori umani, onde aiutarli coll' educazione ad acquistare le abitudini di una colta e soddisfacente convivenza: dunque ad ogni modo conoscere si debbono i naturali talenti e le naturali inclinazioni di un popolo, onde aiutarle dove si può e correggerle dove si deve. Questa cognizione non è difficile ad acquistarsi e ad accertarsi allorché si tratta di un popolo, perché viene raccolta da fatti precisi, reiterati e verificati: dunque, dopo la cognizione delle leggi generali, convien discendere ai particolari dei caratteri nazionali figurati almeno ipoteticamente, onde illuminare la scienza delle leggi dell' incivilimento. Qui il romanzo storico ed anonimo non solamente vien permesso, ma viene comandato per compiere e rendere proficua la teoria dell' arte civilizzante. Ho aggiunto l' anonimo anche a scanso di quelle acerbe ed implacabili animosità di boria nazionale, colle quali le genti non contente di porsi al di sopra delle altre fino coi difetti che le degradano, sogliono insultare ciecamente le altre che loro non somigliano. — Il filosofo per altro deve tener conto anche di questo dato, perché egli è uno dei segnali di un maggiore o minore incivilimento: esso dir si deve tanto più imperfetto, quanto più forti e più larghe sono le tinte di questa boria. Anche questo è un ramo dell' opinione pubblica,

la quale si deve giudicare piú o meno depurata, quanto piú o meno equamente giudica del proprio e dell' altrui paese. Come la discrezione è madre della virtú, cosí si può dire essere anche madre della sana opinione, del merito delle persone e delle popolazioni: essa sa attenuare anche le antipatie nate dalla differenza delle religioni, onde apprezzare il merito civile di ogni uomo e di ogni popolo, e giovarsi dei lumi, delle invenzioni, del commercio e dei soccorsi stranieri, come la sana ragione e la civile sapienza esigono.

Da questi e da altri lati conviene annotare i caratteri e le fasi dell' opinione morale e civile, onde coglierne i segnali e determinarne le leggi. Io ho creduto prezzo dell' opera di scendere a queste indicazioni riguardanti il potere dell' opinione, toccando appena quelle dell' ordine sociale delle ricchezze e quelle della forza imperante, perché quelle dell' opinione sembrano le meno visibili e le meno avvertite, e però le meno chiamate nel loro complesso ad unità teoretica.

*
* *

L' opinione scientifica ha leggi di andamento inviolabili. E qui volendo accennare i modi usati piú tardi, si scopre avere le genti seguíto le leggi di quella gradazione che nelle opere umane è indispensabile. Da prima i diletti del senso estetico cattivarono l' attenzione; e la mutabilità del gusto allettò a bel bello a pensare, e a dare la mente umana in braccio alla ragione. Giunta nel campo della scienza, la mente fece le sue prime conquiste nel mondo fisico colle osservazioni e col calcolo, che dir si potrebbe la logica della quantità. L' entrata regolare, metodica e calcolata nel mondo ideale doveva naturalmente avvenire assai piú tardi; perocché come nell' individuo il regno dei sensi precede quello della fantasia, e questo quello della ragione; cosí pure nella

popolazione l'ordine degli studii doveva percorrere il mondo visibile prima dell'invisibile. Ma questa entrata doveva naturalmente essere parziale e piú vicina, e non presentare ancora tutta la sfera da esplorarsi. Ecco il punto a cui siamo giunti.

*
* *

Ma risalendo di nuovo all'epoca nella quale i consorzii agricoli poterono incominciare a vivere associati, ma non padroneggiati dalla teocrazia, conviene far punto su quell'epoca, come l'unica nella quale il movimento civile divenne proprio delle genti, e progredire a norma dei rapporti reali sí permanenti che mutabili dello Stato. Questa è l'epoca della fondazione: in appresso viene l'epoca della città. Guai se il di lei nocciuolo ossia le di lei radici vengano strappate! Conviene allora cacciare la forza devastatrice, e piantare di nuovo la città. Finalmente succede l'epoca della nazione; ma di questa conviene ancora dire, e dire assai. Ecco quanto concerne il procedimento generale dell'economia dell'umano incivilimento, quale fu possibile in natura. Noi parliamo non di un incivilimento abortito, ma di uno sviluppato e cresciuto alla praticabile sua altezza.

UNIFICAZIONE DI TUTTA L'ECONOMIA DELL'INCIVILIMENTO CON QUELLA DELLA NATURA. FORMOLA UNIVERSALE

Confrontando i due estremi di tutta l'economia dell'umano incivilimento, noi rileviamo ch'egli incomincia coll'opinione credula, e finisce coll'opinione illuminata; che dapprincipio agisce su famiglie o persone disgregate, sia fra di loro,

sia fra i territorii su cui errano vaganti; e in fine conduce consorzii stanziati, in cui le cose, le persone e le azioni sono associate, trasfuse, agenti e reagenti, in un' assoluta unità di cognizione, di voleri e di poteri: ivi gl' individui, il consorzio ed il governo concorrono a produrre la colta e soddisfacente convivenza. Al primo estremo appartiene l' infanzia e la fanciullezza degli Stati; all' ultimo la virilità civile dei medesimi; nel mezzo stanno l' adolescenza e la gioventú: la parte piú animata, piú amabile, piú splendida della vita degli Stati sta in questi periodi di mezzo.

*
* *

Ma sarà forse possibile che lo sviluppamento di fatto positivo, iniziato e cementato coi modi efficaci suddetti originarii, assuma dappertutto le stesse forme, agisca colla stessa forza, progredisca colla stessa moderazione, si sviluppi colla stessa finezza, duri colla stessa prosperità? Ecco una grande questione, la soluzione della quale esige la cognizione profonda delle leggi dello spirito e del cuore umano sotto i rapporti attivi sí interiori che esteriori di uno Stato.

Prescindiamo pure dagli eventi della fortuna, come, per esempio, dalle invasioni nemiche e dagl' infortunii; e teniamo conto soltanto delle disposizioni naturali originarie sí di spirito che di cuore subordinate al territorio, come mezzo di sussistenza e di potenza fisiologica. Con sommo ingegno e gusto, e con passioni precipitose per cui si corre facilmente agli estremi, si può forse sperare di ottenere il pieno, solido e progressivo incivilimento? Con cervelli grossi e lenti, e con passioni languide possiamo noi forse riprometterci lo stesso? Con uno spirito svegliato, ma superficiale, imprevidente, accoppiato naturalmente all' incostanza, si possono forse verificare le con-

dizioni del desiderato incivilimento? Io potrei moltiplicare le posizioni colle quali non è sperabile una perfetta riuscita.

*
* *

Qual' è la conseguenza che ne deriva? Al progressivo, solido e piú proficuo incivilimento richiedersi una speciale VOCAZIONE NATURALE, per cui uno Stato primeggi sopra gli altri; la prudenza ed il vigore che lo fecero salire gioveranno certamente ad altri: egli, anche nel mezzo del corso, potrà giovare alla minore attitudine, sia di quelli che prima di lui rimasero a mezza strada, sia di altri che non si elevarono ancora: da ciò ne viene, che se la nazione maestra fosse costretta a retrocedere, essa col trovarsi meno incivilita sarebbe però sempre la piú perfettibile. Or eccoci condotti agli ultimi limiti del proposto quesito.

*
* *

Allorché l' uomo di genio, interrogando in silenzio l' oracolo della natura e dei secoli, osa innalzarsi a quelle sublimi contemplazioni, nelle quali le leggi fondamentali dello spirito e del cuore umano si connettono coi fatti della storia cognita dei governi della terra, si aprono alcune grandi prospettive, le quali colpiscono lo spirito piuttosto per una subitanea inspirazione, che per una lenta, minuta e fredda orditura di raziocinii. In questa maniera ci vengono rivelate le leggi naturali della vita degli Stati, stabilite, dirette e sanzionate dalla irresistibile possanza del tempo, ed eseguite dall' umana industria.

*
* *

Dopo aver meditate le leggi naturali e costanti dell' umanità, e consultati gli annali degl' imperii, ci avveggiamo che come prima d' ogni artificiale

direzione la natura sola fa tutto, cosí dopo che l'arte politica, figlia della natura e che reagisce sulla natura, ha consumati tutti i suoi sforzi, la natura tiene palesemente la bilancia degli Stati. Se la forza segreta ed invincibile dell'ordine naturale, quando non era ancora nata l'arte dedotta da grandi principii, diede le prime mosse alle umane società in un determinato punto del globo, essa pure, dopo che l'arte esaurí i suoi congegni e la sua potenza, ne regge le opere, e ne attribuisce la preferenza ad una piú che ad un'altra nazione. Nella prima epoca essa è una scintilla di fuoco ch'entra in un caos informe, inerte e tenebroso, per incominciarne il movimento; nell'ultima essa è un Sole che regge un sistema armonico con ordine, silenzio e facilità. Io non dico tutto: essa è veramente la sola che nel frattempo della lunga lotta fra l'ignoranza e la scienza, fra l'intemperanza e la moderazione, fra il male inteso interesse e le piú illuminate provvidenze, urta, reagisce e sospinge il mondo morale, per avviarlo sull'unica corrente dell'eterna ed inviolabile equità, conforme all'ordine vivificante ed equilibrante che regna in tutto il sistema dell'universo. — La verità di questo grandioso risultato ci può venir fatta palese mediante la storia della vita delle nazioni ridotta a principii, o, a dir meglio, mediante le leggi immutabili dell'umanità comprovate da fatti chiari e ripetuti. — Lo studio di questi fatti ci conduce a riconoscere che esiste una forza naturale superiore, la quale stabilisce le condizioni onde costituire il buon temperamento degli Stati politici. La stessa forza pertanto stabilirà anche le leggi del loro movimento, giacché le leggi del movimento sono necessariamente determinate dalla composizione, posta in azione, delle circostanze.

*
* *

Quali sono queste leggi? Io sono d' avviso che tutte si possano ridurre ad una sola. Questa si è " la tendenza perpetua di tutte le parti di uno Stato e delle nazioni fra loro all' equilibrio dell' utilità e delle forze mediante il conflitto degl' interessi e dei poteri; conflitto eccitato dall' azione degli stimoli, rattemprato dall' inerzia, perpetuato e predominato dalle costanti urgenze della natura, modificato dallo stato diverso permanente e progressivo sí dei particolari che delle popolazioni, senza discostarsi mai dalla continuità."

L' equilibrio, di cui parlo, si deve riferire tanto alle cose fisiche, quanto agli uomini ed alle nazioni fra di loro. — Questa tendenza in ultima analisi si risolve a pareggiare i mezzi di soddisfazione coi bisogni comuni degli uomini associati, e quindi ad ottenere la maggiore prosperità, coltura e sicurezza interna ed esterna della società. Se voi domandate quale sia il carattere predominante di questa legge, si vede tantosto essere *l' antagonismo* delle potenze motrici di questi uomini associati, sottoposto ai rapporti dell' unità.

*
* *

La scienza degli *estremi* contrarii, temperati dal giusto mezzo, formerà dunque la base della sapienza politica. Ma è legge di fatto indeclinabile, che la natura percorra da se stessa gli estremi: essa, per una forza ingenita a quella grande unità che tutto move e tutto regge, passa dall' uno all' altro estremo, e vi passa con una progressione graduale tutte le volte che esiste l' antagonismo dei poteri regolato dal temperamento delle forze contrarie. In questa progressione la natura passa dallo stato inviluppato, grossolano e compatto allo stato sviluppato, raffinato e ripartito, accoppiando però sempre l' unità colla moltiplicità, la

semplicità colla varietà, l'antagonismo colla concordia, la possanza col ben essere. Gli estremi contrarii si rassomigliano nelle leggi fondamentali; ma presentano tali e tante differenze nelle loro forme e nei loro risultati, che codesti estremi appariscono contrarii. Ciò che v'ha di comune si è l'azione di una forza centrale, che rattiene il gran tutto entro i confini d'una vita armonica, per cui colla distruzione procedendosi alla riproduzione, gli Stati diversi politici passano a quelle diverse situazioni alle quali vengono spinti dalla forza dei tempi e dei luoghi, e progrediscono o rimangono stazionarii, o retrocedono in ragione degl'impulsi prevalenti.

Ecco in poche parole come la natura da principio stimola e prepara, ed infine conserva e sanziona l'incivilimento. Si potrebbe anche soggiungere che essa, nel frattempo, posti i mezzi personali e territoriali, lo conduce, mediante le lezioni tanto dei beni annessi al retto corso, quanto dei mali resi inevitabili nel traviamento. I prudenti e i moderati ne approfittano; gli altri cadono vittima della ostinazione. Tutto ciò vien fatto colla formola ora descritta. A questa formola si riduce tutto lo spirito ultimo ed eminente dell'argomento qui trattato.

DI QUELLO CHE ANCORA RIMANE A FARSI

Questa formola cosí denudata, solamente esprimente l'ultimo e il piú eminente spirito della vita degl'individui e degli Stati, forma l'estratto ultimo metafisico ed ontologico di questa vita. Ma posto nella sommità dei sette cieli, esso abbisogna di essere gradualmente abbassato alla realità positiva, e a mano a mano rivestito di quelle diffe-

renze dalle quali fu spogliata l'idea detta *della vita civile,* e colle quali solamente può esistere ed agire in natura. Giunta cosí a vestire le spoglie presentate in questo schizzo conglobato, o quelle che una mano piú abile della mia tratteggiar può, questa formola dovrà procedere pei tre rami ne' quali va operando l'incivilimento, onde giungere a quegli assiomi medii che dai sapienti vengono cotanto raccomandati.

Ora discendendo a codesti tre rami, lo studioso incontrerà per primo un Vico, il quale, a guisa di un ardito scopritore, solo e senza guida s'inoltra il primo in un paese non ancora esplorato, e ne riferisce molte bensí confuse, ma vere notizie. Egli udrà dal Vico particolarità sul perfezionamento morale e politico,[1] e dallo Stellini l'origine razionale di varie opinioni morali.[2] Per esibire il tema schietto dell'intellettuale ho creduto di abbozzare l'*economia suprema del sapere umano,* onde per ogni ramo non mancasse l'iniziativa. E qui debbo avvertire, essere necessario non solamente di supplire, ma anche di rettificare alcune delle cose dette dai primi scopritori suddetti. Cosí, per esempio, non conveniamo certamente col Vico nel circolo similare da lui immaginato nel corso

[1] A due riprese il Vico trattò dei due rami, cioè del morale e politico, dell'incivilimento. Nella prima volta ciò fece coll'Opera intitolata *De constantia jurisprudentis,* divisa nelle due Parti *De constantia philosophiae* e *De constantia philologiae,* stampata in Napoli dal Mosca nell'anno 1721; e coll'altra Opera anteriore *De universi juris principio uno et fine una,* stampata in Napoli dallo stesso Mosca nell'anno 1720. — Nella seconda volta egli riassunse gli stessi argomenti nella *Scienza nuova,* scritta in italiano, la cui edizione terza, la piú stimata, si è quella del 1747 di Napoli, uscita dalla stamperia Muziana. Recentemente il signor professore Michelet pubblicò i suoi *Principes de la philosophie de l'histoire traduite de la SCIENZA NUOVA de Vico,* in un volume in 8°. Paris, 1827, presso Hachette. Oggi il nome di Vico in Francia è salito ad un'altissima stima.

[2] La piú accurata traduzione italiana del breve Saggio di Stellini *Dell'origine e del progresso dei costumi* si è la quarta del Valeriani, stampata da Onorato Porri in Siena nell'anno 1829, col testo latino a fronte. Una dotta prefazione rende vieppiú commendevole questa edizione; e certamente niun Italiano, che ami notizie filosofiche e storiche sull'incivilimento, e di far giustizia a' suoi antenati, vorrà negligentare la lettura di quel libro.

delle nazioni, distinguendo come si deve la somiglianza dei nomi da quella delle cose.[1] Cosí pure nello Stellini annotare dobbiamo la decisiva ommissione della religione, lasciata nel segnare il passaggio dalla vita selvaggia ed errante alla vita stanziata e civile; benché Cicerone nel terzo Libro delle Leggi avesse avvertito l' intervento dei Temosfori, che usarono dappertutto del ministero della religione.[2]

Nel rimanente raccoglieranno dalla lettura dei libri di que' due insigni Italiani una moltitudine di fatti, di osservazioni ed anche di vedute non isviluppate, le quali utilmente possono esercitare lo studioso delle leggi dell' incivilimento. Vedranno, per esempio, come Condillac nel suo *Saggio sull' origine delle cognizioni umane* in alcune belle vedute sue fu preceduto espressamente dal Vico;[3] e cosí pure come il quadro della vita selvaggia, maestrevolmente tessuto dal Robertson nel suo Libro IV della *Storia d'America,* venga a confermare i primordii di Stellini, raccolti dagl' indizii della vetusta barbarie del vecchio nostro continente.

Scendendo alla notizia degl' imperii, e ricavata la lezione di una seconda barbarie decorata, imposta dalle passioni e dalla forza sbrigliata, rileverà tantosto, che come la barbarie selvaggia ab-

[1] Veggansi le mie *Osservazioni sulla SCIENZA NUOVA di Vico,* V. Ivi do ragione di questa mia censura di Vico. Non credo nemmeno di ammettere il perpetuo supposto della possibilità pratica universale di uno spontaneo *nativo* incivilimento.

[2] A giustificazione di questo mio giudizio prego i miei lettori a porre attenzione ai §§ 435.440.441. ecc. della mia *Introduzione al Diritto pubblico,* in cui feci sentire, contro Stellini, l' ommissione della massima delle cause delle opinioni morali e dei costumi costituenti l' incivilimento dei popoli.

[3] A lodevole emulazione della posterità di Vico, che fu sí tarda a celebrarlo, soggiungo un passo della Lettera del Le Clerc intorno le prime Opere di Vico. *Vidi multa et egregia tum philosophica tum etiam philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris septentrionalibus eruditis, acumen atque eruditionem non minus apud Italos inveniri, quam apud ipsos: imo vero doctiora et acutiora dici ab Italis, quam quod a frigidiorum orarum incolis expectari queat.*

bandonata a sé sola rimane indefinitamente stazionaria, per egual ragione dev' essere stazionaria anche la barbarie decorata degli asiatici Imperii. Ciò sarebbe avvenuto anche nella colta Europa, se l' industria artificiale della vita civile fosse stata strappata dalle radici, come avvenne nell'Africa romana mediante l' islamismo. Presso di noi nacque la sola *politica dissoluzione*. Di ciò abbiamo una prova nei secoli del medio evo, nel quale i poteri dell' opinione, dei beni e della forza armata, non rattenuti a guisa delle molle e delle suste di una macchina ben compaginata, furono scomposti, e quindi separatamente agirono in una maniera sbrigliata. La loro naturale tendenza speciale si vide allora allo scoperto; e la civiltà, quasi rifugiata nel santuario, dovette mediante una necessitata moderazione ripigliare il suo corso collettivamente, come lo incominciò singolarmente nella fanciullezza delle genti.[1] — Finalmente fermandosi nella regione piú amata dal Cielo, voglio dire l' Europa, e volendo connettere il corso dell' attuale civiltà di lei co' suoi antecedenti vitali e progressivi preparati dai Romani e dal Cristianesimo, lo studioso è invitato a fermarsi sull' addentellato della vita civile delle romane instituzioni anteriori all' età di Costantino; e quindi attraverso alla barbarie decorata del greco Impero, e lo sfacelo delle orde nordiche, dissotterrare il nocciuolo superstite del rimasto incivilimento.[2]

[1] Veggasi, a spiegazione di questo modo, quanto ho detto nella mia *Memoria sull' incivilimento italiano.*

[2] Onde prevenire la taccia di affettuosa prevenzione in favore delle instituzioni romane, da me poste come esteriori radici del rinnovellato incivilimento, mi sia permesso di soggiungere, che anche per la Francia ed in Francia viene osservato lo stesso. *La société civilisée, vivant de travail et de liberté à la quelle se rallie aujourd' hui tout ami du bien et des hommes, eut pour berceau* dans nôtre pays LES MUNICIPALITÉS ROMAINES. *Retranchée dans ces asiles fortifiés, elle résista au choc de la conquète et à l' invasion de la barbarie. Elle fut la force vivante qui mina par degrés le pouvoir des conquérants, et fit disparaître du sol gaulois la domination germanique. D' abord éparse sur un vaste territoire, environnée de gens de guerre turbulentes et de laboureurs esclaves, elle ouvrit dans son sein un réfuge au noble qui souhaitait de jouir en*

Qui primo cade sott' occhio l' italiano risorgimento, tracciato sotto un principale aspetto nel mio scritto *Dell' italiano incivilimento in relazione alla giurisprudenza.*

Con queste indicazioni per altro debbo confessare, che siamo ancor lontani dall' avere un prospetto regolare e magistrale del vero e pieno incivilimento ripartito e specificato ne' suoi tre rami principali, cioè nell' economico, nel morale, e nel politico filosoficamente esposto, per il quale possiamo rendere ragione dello stato nostro attuale. Qui io parlo come italiano e come Europeo. — Onde tessere un lavoro soddisfacente sarei d' avviso di dividerlo in tre grandi periodi, oltre la rivista preliminare dell' Europa tutta ai tempi di Costantino. Il primo periodo dovrebbe incominciare ai tempi di Costantino, venendo fino a quelli di Carlo Magno; il secondo proseguir dovrebbe dai tempi di Carlo Magno fino a quelli di Carlo V; il terzo finalmente da quelli di Carlo V fino al secolo decimonono. — Quando parlo dei tempi associati a questi tre nomi, io parlo di tempi di segnalate mutazioni nelle grandi parti dell' europeo incivilimento, come ne fa fede la storia. Un grande desiderio mi rimane, al quale non mi è stato fatto di soddisfare ancora; e questo si è quello di sapere a qual punto giungessero i lumi di civile filosofia, almeno prima delle nordiche invasioni, in fatto di direzione economica ed intellettuale.

I due primi periodi debbono essere estesi in una maniera larga, ma distinta per ogni nazione europea, segnando i tratti risaltanti dei modi di essere economico, morale e politico di ognuna: ma l' ultimo, che comprende l' evo moderno, dev' essere piú lumeggiato e particolareggiato, senza

paix et au serf qui ne voulait plus avoir de maître. Alors le nom de bourgeois n' était pas seulement un signe de liberté, mais un titre d' honneur, car il exprimait à la fois les idées de franchises personnelles et de participation à la souveraineté municipale. (Revue Français, N°. III pag. 26-27.)

discendere alle meschine individuazioni, o attenersi agli elementi soli di dominazione, ed alle viste sfumate e sconnesse praticate da taluno moderno, il quale dall' un canto facendo uso di vaghe approssimazioni ,generali, e dall' altro allegando staccate e grette notizie, ti lascia digiuno della cognizione dell' incivilimento positivo della nazione. Eppure visibile si è l' evoluzione emancipante ed equilibrante nei tre poteri fondamentali motori della vita degli Stati, operata all' insaputa degli agenti medesimi.

Nello studio di questa êra moderna si desidera ancora un lavoro, il quale si trova quasi espressamente invocato dai materiali che abbiamo sott' occhio. Questo si è il tessuto primordiale della civile filosofia, il di cui capo saldo è quella dell' uomo interiore. Dalle dottrine, dalle scoperte, dalle dispute filosofiche, religiose e politiche, ravvicinate, analizzate, contemperate in questo periodo, emergono certamente le radici tanto di questa filosofia, quanto dell' opinion pubblica, le quali sollevate dal peso dei privilegiati, e sospinte dal commercio e dalla meditazione, presero vigore. Esse per una, dirò cosí, sotterranea fermentazione e contrasto di elementi, continuata pel corso di tre secoli, si conformarono e giunsero al punto d' invocare il potere di una intelligenza che ne aiuti lo sviluppamento e la coltura. Dalla filosofia dell' uomo individuo, che precede quella dell' incivilimento, si ricava la cifra per istudiare l' uomo collettivo esteriore, e indovinarne le leggi. Da questo studio poi, ripiegato di nuovo sull' interiore, si deducono i canoni di educazione individuale e sociale, onde illuminare, sospingere e tutelare gl' individui e le nazioni.

VEDUTE EMINENTI PER AMMINISTRARE L' ECONOMIA DELL' INCIVILIMENTO

PROPOSTA DELL'ARGOMENTO

Noi abbiamo in addietro trattato dell' indole e dei fattori dell' incivilimento; ma quasi nulla abbiamo detto del loro maneggio da eseguirsi dall' arte umana. Questo maneggio viene ora indicato con la frase *amministrare l' economia di questo incivilimento.* Con ciò intendiamo che l' uomo di Stato sia avvertito da quali punti eminenti di vista debba prendere le norme, onde far camminare una nazione nelle vie e nei mezzi della suprema economia dell' incivilimento.

*
* *

Con questa proposta noi in sostanza entriamo nella dottrina del *régime,* la quale forma l' ultima parte della civile filosofia, composta della dottrina della ragione, di quella della umanità, di quella della civiltà, di quella del régime. Ma nel trattar qui del régime dell' incivilimento sarebbe cosa prematura, fuor di luogo ed impraticabile, assegnare regolamenti, discipline e processi; sí perché i principii non sono a bastanza distesi, e sí perché qualunque insegnamento pratico dovrebbe riguardare date posizioni ipotetiche. Per la qual cosa io non debbo per ora restringermi fuorché ad alcune vedute eminenti e ad alcune massime generali, dirette però sempre ad amministrare l' economia dell' incivilimento.

*
* *

L' oggetto materiale dello studio nostro è il mondo delle nazioni. Qui il genere umano viene raffigurato come un solo tutto, avente quasi una personalità individua, benché egli altro non sia che la piú elevata specie di viventi di questa terra, minimo punto del creato. Come nell' uomo

individuo distinguete l' uomo interiore, oggetto della psicologia, dall' uomo esteriore, oggetto della fisiologia e della medicina; cosí pure nell' uomo collettivo (cioè nei consorzii umani) voi siete obligato a distinguere un mondo delle nazioni interiore da un esteriore. Quello che cade sotto ai sensi non è il mondo ora proposto a meditare, ma solamente la moltitudine degli elementi caduchi che lo compongono.

*
* *

La cosa giunge al punto, che manca perfino la visibile personalità delle immortali famiglie, conosciute sotto il nome delle genti specialmente incivilite, mentre pure che sono investite da personalità reale complessa, e godono, di una vita loro propria. Per la qual cosa siamo obligati di porre insieme, mediante la fantasia, le forme ideali di queste persone, e di rilevarne l' indole e le leggi vitali sí di fatto che di ragione. Trasportati cosí dal mondo visibile all' invisibile, dopo lo studio della dottrina della ragione siamo condotti a quello dell' umanità, indi a quello della civiltà, onde dedurre le condizioni dell' organismo e della fisiologia normale della civiltà. Una continua e possente catena collega insieme queste dottrine, di modo che ne nasce un solo corpo individuo di scienza e di arte sociale.

*
* *

Questa immensa unità non è fabbricata dall' uomo, ma possentemente congegnata dalla natura, e rivelata dalla meditazione. Essa è un fatto positivo, il quale di altro non abbisogna che di essere indovinato. Ma per evitare ogni scambio e confusione conviene avvertire quale sia l' indole propria e la portata dell' oggetto e della sfera delle nostre meditazioni. Il mondo delle nazioni presenta le genti sotto due periodi. Nell' uno vi-

vono sotto l' impero solo della natura e della fortuna; nell' altro sotto il misto con l' arte e con la ragione. Questo solo periodo appartiene propriamente alla dottrina della *civiltà*, la quale, se bene non possa essere dissociata dalla dottrina dell' *umanità*, che spetta all' altro periodo, ciò non ostante fa corpo a sé, come l' agricoltura rispetto alla vegetazione naturale. Errore madornale, e pur troppo invalso, è il credere che in fatto pratico il passaggio dall' una all' altra posizione si debba e si possa da tutte le genti e da per tutto eseguire con un *indigeno* magistero non communicato da altri.

*
* *

Ed affinché si sappia che cosa io abbracci sotto l' impero della natura e della fortuna, o sia meglio della posizione delle genti operata spontaneamente dalla natura e dalla fortuna, io dichiaro di comprendere sotto il primo lo stato naturale di famiglia fino alle tribú governate con la moralità del cuore, delle quali, tranne pochi tratti, abbiamo veduta coperta l' America, l' Oceanica, l'Africa interiore, che rappresenta lo stato primiero dell'Asia, dell' Europa, e che nei deserti vige con la vita nomade in Africa ed in Asia. Questa posizione, oltre d' essere simile da per tutto come le maniere de' fanciulli, porta l' impronta simile a quella dei boschi anteriori all' agricoltura. Per lo contrario passando ai consorzii inciviliti a noi noti, essi tutti quanti citano apportatori stranieri del loro incivilimento, e nelle native tribú già innoltrate ricordano la grande ritrosia a piegarsi a vita stabile ed agricola con instituzioni religiose e civili, disciplinate con certe regole convenute.

*
* *

A fronte di questi fatti come figurare che l' incivilimento distinto dalla semplice socialità possa

essere l' opera d' uno spontaneo commune impulso di tutte le genti della terra? Errore madornale sistematico è questo, il quale, sbandito dal nostro tema, fissa il campo dell' argomento da noi meditato.

*
* *

Tutto ciò sia detto per raffigurare l' aspetto, la latitudine e la portata propria del nostro tema, abbracciato nella sua totalità. Ma questa forma totale non assimiglia né a quella di una piramide egiziana, che affronta con la stessa forma i secoli, né a quella di un cipresso che si riproduce nella stessa maniera. Nell' incivilimento proprio del secondo periodo, oltre i sussidî di un felice organismo personale, ed un cielo e un suolo propizio, devesi computare la *tradizione* concatenata e le instituzioni ricevute; talché un giorno della posterità equivale a secoli degli antenati. Da ciò ne consegue, che in questa tradizione, riguardo ai posteri, s' incontrano due caratteri: l' uno acquirente, l' altro produttivo. L' acquirente si verifica nel ricevere l' eredità dei nostri antenati, per cui s' aumenta la potenza sí individuale che sociale della posterità; il produttivo si verifica nell' aggiunta fatta dalla generazione attuale al patrimonio ereditato, per cui viene trasmesso piú ricco alle susseguente generazione. Guai a quel popolo, nel quale queste due funzioni non si eseguiscono incessantemente! È vero che nel corso ascendente, variato nelle forme nei diversi paesi, havvi un punto di partenza ed un punto di arrivo; ma questo corso nello stesso paese viene eseguito con una serie di metamorfosi invisibili, graduali, nelle quali si associa l' unità con la varietà. *Unità, varietà, continuità* sono distintivi essenziali dei consorzî umani condotti nella via naturale e libera dell'incivilimento. L'azione lenta e graduale, specialmente in certe riforme, è noto

a bastanza dover presiedere ad ogni umano magistero, e però che la legge della graduazione dovrà entrare come requisito nella corporatura della dottrina.

CARATTERE FONDAMENTALE TEORICO DELL' ECONOMIA DELL' INCIVILIMENTO. SUA FORMULA

Ora eccoci condotti a ricercare quale dovrà essere il carattere distintivo teorico dell' economia sociale, considerato nella somma sua generalità. S' egli è vero che nei consorzî tutto dev' essere operato in forza dell' indole naturale della specie umana, costituita con date varietà originali, posta in date circostanze di clima e di suolo, e padroneggiata dalla forza della fortuna; egli è pur vero che in tutto questo processo si dovranno verificare le leggi fondamentali della individualità, perocché null' altro di reale esiste ed agisce fuorché questa individualità. Da ciò ne consegue, che nel processo dell' incivilimento la legge universale individuale, per cui si sale dalla sensazione alla ragionevolezza ed al genio, si dovrà riscontrare nella legge universale sociale. Con questa veduta dell' universo interiore passando all' esteriore degl' individui e dei consorzî, si riscontra una inaspettata similarità di leggi direttrici, per cui rientrando di nuovo nel mondo interiore, si ritorna ancora in seno di quella suprema potenza, la quale con l' intervento stesso dell' umana moralità conduce l' universo, del quale la specie umana forma un elemento. Domando adunque "quale sia il carattere *logico e morale universale,* che si deve verificare in tutte le dottrine componenti la parte contemplativa, distinta dall' operativa dell' incivilimento."

*
* *

A questa domanda io non potrei qui soddisfare se non dicendo " che questo carattere si riduce ad una teoria di *forze* interiori ed esteriori all' uomo, *coefficienti l' interessante umano,* esposta con concetti, assiomi e precetti generali medii (cioè né troppo generali, né troppo speciali), da cui risulta una grande connessione e similarità fra tutto il sistema dell' uomo interiore individuo e dell' uomo esteriore collettivo, tendenti alla conservazione loro perfettibile sotto l' impero della natura e della ragione." Con la locuzione di *forze coefficienti l' interessante umano* s' indica il capitalissimo, fondamentale ed unico scopo della dottrina, il quale le subordina ad un sistema di mezzi e fini cospiranti al miglior modo di essere inteso.

*
* *

La dottrina dei coefficienti esclude il manicheismo egiziano, persiano e siriaco, e quella dualità platonica, aristotelica o anche mistica, nella quale s' insegna che una parte dell' uomo interiore serve all' altra; o che il *me* serve al *non me,* o viceversa. La mia dottrina sostituisce una complessiva *unità* attiva ed armonica, nella quale con l' azione e reazione delle forze stesse, che cospirano e contrastano, si produce un effetto solidale, risultante dai rapporti attivi delle potenze agenti o reagenti; talché la passività o di tavole improntate o d' imputazione esclusiva all' isolato impulso, vengono sbandite come assurde. Da ciò ne viene, che ogni effetto devesi solidalmente imputare, vale a dire attribuire all'azione e reazione simultanea di tutte le forze cooperanti, niuna esclusa.

*
* *

L' arte non può che seguire la natura, e prevalersi delle forze attivate dalla natura. La legge

dell'*azione complessa ed armonica* (che può assumere diversi aspetti e denominazioni) fu da me nell'*uomo interiore* designata co 'l nome di TRINOMÍA, e fu annotata nelle *Vedute fondamentali su l'arte logica* come legge naturale e perpetua della mente umana; ed in origine, sotto la denominazione di *sistema di compotenza causale,* fu accennata nell'Opuscolo *Della suprema economia dell'umano sapere.* Si può dimostrare l'immensa possanza di questo sistema incominciando dalla prima sensazione, e giugnendo ai piú sublimi voli della mente, dall'individuo ai consorzî, dall'umanità alla universalità, sia nel mondo delle nazioni, che in quello della natura. Essa, posta come fatto naturale universale, inchiude tutte le versioni, sia giovevoli, che nocive. Considerata poi nel mondo delle nazioni, essa esprime l'Iside egiziana, che racchiude ambe le versioni, ma ch'è spinta a far trionfare il bene. La ragione discerne le due versioni, e con la propria potenza procaccia le giovevoli, ed esclude le nocive.

*
* *

L'umana intelligenza e potenza può fino ad un certo segno riuscire in questo intento, appunto perché nel sistema generale della conservazione del mondo prevale la tendenza al bene, senza la quale la conservazione sarebbe impossibile. Se nei bruti l'istinto entra nei congegni di questa conservazione, all'opposto nella specie umana entra la diversa moralità, prima suggerita dalla fortuna, indi dalla ragione educata.

*
* *

Questa economia di fatto universale non differisce da quella dell'ordine morale di *ragione* se non per la condizione dell'*equità,* norma del giusto. L'interessi e i poteri personali, agenti e

reagenti in commune nei consorzî civili, equamente rattenuti, contemperati e soddisfatti, offrono visibilmente questa trinomía. La necessità di mezzo della natura dà la regola. Con lei l'uomo non serve all'uomo, ma alla sola forza della natura ed al proprio meglio. Le giuste leggi altro non sono fuorché l'espressione di questa necessità; ed un legislatore non è autore, ma banditore di queste necessità, ed esecutore dei loro commandi. Allora Dio è con lui, perocché si trova sussidiato da tutti i lumi, da tutti l'interessi, e da tutti i poteri degl'individui e del consorzio: lo che dicesi giustamente e potentemente governare con l'impero della natura e della ragione.

*
* *

Con due leggi, l'una *dinamica* e l'altra *organica*, la natura e la ragione esercitano nell'incivilimento il loro impero. La prima si può leggere nel libro *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, al § 196, e la seconda al § 36 dello stesso libro. Il riscontro poi con l'uomo interiore semplice ed assoluto si legge nelle *Vedute fondamentali su l'arte logica*, e nell'*Economia suprema dell'umano sapere*.

*
* *

Ecco il carattere *morale* e *logico* fondamentale che si deve avvertire in tutta quanta la sociale economia. Quest'ultima dagli antichi appellavasi *civile sapienza*, che riguardava il ben costituire e il ben dirigere; a differenza della *scienza*, che versava nel ben conoscere e nel ben esporre. Questo carattere si estende in tutte le quattro grandi dottrine, le quali sono ripartite per commodo della mente nostra, e però vanno distinte, e non disgiunte. Questo carattere è tale, che circoscrive e qualifica la civile filosofia. Questa incomincia co 'l fatto delle buone e triste esperienze; indi

passa ad indagarne la procedenza ordinaria. Ciò fatto, tesse un sistema di causalità assegnabili, e le subordina le une alle altre entro la sfera degli umani poteri, in mira al bene.

*
* *

La civile filosofia dà ragione della sociale economia, perché officio suo è di conoscere le cose per via delle loro *cause* assegnabili. In tal modo qualificata, essa è madre di un archétipo completo, e di un criterio non dirò delle cose, ma della scienza, perocché racchiude tanto la sostanza quanto l' ordine, tanto l' argomento quanto il metodo. Da ciò nasce la dottrina normale contemplativa del régime possibile umano.

SUO CARATTERE DISTINTIVO TECNICO. SUA FORMULA

Le cose discorse fin qui furono poste avanti onde fare avvertire di passaggio l' officio della dottrina della ragione nella dottrina dell' economia dell' incivilimento. Con ciò si tesse quella logica catena, la quale assicura alla scienza la sua forza dimostrativa. Ma pensando che le cognizioni della scienza sono intraprese per sistemare le funzioni dell' arte, o che queste vengono deliberate onde produrre il loro effetto interessante, ne consegue che l' interessante contemplato si spande anticipatamente tanto su la parte tecnica, quanto su la scientifica della dottrina. Ciò ne dimostra l' importanza e la pratica necessità.

*
* *

Giunti a questo punto, noi siamo chiamati entro il campo dell' arte, vale a dire alle vie ed ai mezzi i quali possono e debbono essere posti in opera

dalla sapienza e dalla potenza umana, onde in compagnia della natura effettuare il grande processo dell'incivilimento. Noi conosciamo già l'indole di questi mezzi. Ora ci rimane ad esprimere la formula complessiva del loro impiego. Religione, legislazione, amministrazione, e sopra tutto docilità e rispetto all'impero indeclinabile della opportunità; ecco ciò che viene compreso dalla sfera dell'arte civilizzante, indicata co 'l nome di *economia dell'incivilimento.* Solamente le massime eminenti e direttive di queste funzioni ci è permesso qui di accennare. Dunque formulare il sistema pratico della civile sapienza in modo d'inchiudere lo spirito eminente e perpetuo di lei, costituisce l'impresa alla quale vengo invitato.

*
* *

Ora qui debbo dichiarare, che senza di una smisurata temerità non potrei soddisfare ai bisogni della dottrina, chiudendo l'arte dell'incivilimento entro d'una formula, o sia d'una regola unica, e stretta in brevi parole. Ciò tanto meno mi sarebbe fattibile, quanto piú è dimostrato che l'economia del progresso non ancora compiuto vuol essere piú tosto indovinata per via d'induzioni e di presunzioni, che per via di fatti eseguiti ed accertati. Da ciò segue, che l'unica formula tecnica oggidí assegnabile ad altro non si riduce fuorché ad *indicare alcune generali condizioni* dell'economia dell'incivilimento, anziché tratteggiarne il complesso da eseguirsi dall'umana industria.

*
* *

Con questa cautela pertanto rispondo alla domanda: "Quale sia il carattere *tecnico* universale che si deve verificare in tutte le dottrine componenti l'economia dell'incivilimento." Qui, come ognun vede, si tratta solamente di quel tanto che

scientemente e deliberatamente debbono li uomini operare, onde dal loro canto contribuire all' opera del progressivo incivilimento.

" Insegnare ad imprimere negl' individui, nei consorzî e nei governi una mossa ed una reazione concordi ed associate, dettate da necessità naturali, valevoli a produrre la piú stabile, la piú sicura e la piú felice ottenibile conservazione, mediante il piú rapido compossibile perfezionamento, sotto l' impero di successivi opportuni governi, dissipanti l' ignoranza, raffrenanti le cupidigie, e soccorrevoli le impotenze, in modo che la dottrina sia verificabile con le condizioni della civile potenza dello Stato."

*
* *

Quando Platone disse, ed altri dopo di lui ripeterono, che le leggi non vengono fatte dagli uomini, ma dal tempo, egli in sostanza indicò che l' economia umana dell' incivilimento è famulativa, tutta famulativa, e null' altro che famulativa della natura e dell' andamento supremo dell' umanità. Dalla natura l' uomo ripete li oracoli di questa economia, come ripete quelli dell' agricoltura, dell' idraulica e della mecanica, per volgere le forze della natura a proprio vantaggio. Questi oracoli, frutti soltanto della sperienza, e che formano la moralità privata e publica, cimentati con tutte le dolorose sanzioni del lungo tirocinio dei secoli, furono o no avvisati, compresi, meditati da quelli odierni scrittori, i quali manipolano i corpi sociali a guisa della creta maneggiata dal vasaio, o che stando sopra le nuvole maneggiano i dogmi come le figure della fantasmagoria? Se taluni credessero di far onore al loro cuore, sappiano che fanno torto al loro giudizio. Sappiano che il magistero dell' incivilimento è cotanto complesso, profondo, immenso, che la mente umana si deve contentare

di coglierne qualche tratto piú risaltante ed istruttivo, avvalorato dalla tradizione, ma che non può essere atteggiato in ordine di ragione prima di essersi tutto da sé rivelato.

QUALITÀ CARATTERISTICHE DELL' AZIONE DA IMPRIMERSI DAL RÉGIME

Ora passo al commentario della formula prescelta. Non mi arresterò a giustificare il concorso degl' individui, dei consorzî e dei governi ad effettuare la miglior vita degli Stati, perocché questo concorso è riconosciuto da tutti indispensabile. In vece debbo dar ragione dell' idea d' *imprimere una mossa,* anziché produrre l' opera finale desiderata, come nelle fabricazioni umane. Il soggetto su 'l quale cadono le funzioni dell' arte sociale non è materia bruta ed inerte, che si debba conformare e maneggiare con una forza mecanica, ma bensí sono agenti *morali* e *liberi,* che convien movere con le cognizioni, con l' interessi e co' i soccorsi.

* * *

Essi racchiudono già in se stessi una forza viva, avente certe naturali tendenze. Con la dottrina tecnica non si tratta fuorché di certi ritegni, di certi aiuti e di certe direzioni, alle quali la natura stessa preparò la specie umana. L' impulso è della natura. L' uomo coopera secondo le necessità di lei e la natura assicura e conserva l' opera, che dicesi *arte.*

* * *

Ho detto che la mossa dev' essere *concorde* ed *associata;* ma non ho soggiunto che debba essere *inflessibile* ed *uniforme.* L' impero del tempo e dei

luoghi predomina cosí l' arte umana, che volendosi sottrarre dalle loro necessità, l' arte diventa una calamità. Come la *moderazione* forma la legge fondamentale della vita degli Stati, cosí la *discrezione* forma la regola perpetua della civile prudenza. Il genio della sapienza civile sta nel possesso della moderazione e della discrezione; e quindi la parte tecnica della dottrina sta nell' additare le regole di queste due virtú.

*
* *

E per venire ai particolari, il primo che fra di essi s' affaccia, dopo lo studio speculativo della composizione fondamentale assoluta dei consorzî civili, è il *tempo*. Sterminato è il campo che presenta, perocché abbraccia tutto il corso dell' incivilimento. Ma volendone cogliere l' azione proficua all' umanità, osserviamo che a proporzione che le società si perfezionano scema la necessità degl' impulsi artificiali, per dar luogo ad uno spontaneo movimento degli Stati. Cosí a proporzione che ben cresce il fanciullo, abbisogna sempre meno di una fisica e morale pedagogia. Le buone abitudini e i buoni costumi, avvalorati da illuminate coscienze, nell' atto che dispensano dalle molte leggi e da una inquisitoria vigilanza, formano il trionfo della legitima libertà. Allora bisogna assai piú guardarsi dal controfare, e dall' ostinarsi di far fuori di tempo, che impegnarsi nel dirigere un mondo che va da sé. Allora si verifica che i governi hanno il minimo d' affari, mentre che le società hanno il massimo di faccende. Allora si può verificare il massimo di libertà co 'l massimo d' impero. Dopo l' educazione minorile sottentra quella della virilità, nella quale si può effettuare la maggiore libertà personale accoppiata alla maggiore dipendenza dall' ordine di ragione, operata dalla *moralità*, la

quale sa supplire a migliaia di casi non contemplati dalle leggi, e ad una infinità di providenze che sfugono all' amministrazione.

*
* *

Questa è la situazione delle nazioni bene adagiate dal tempo. Immensa è la forza delle buone abitudini. Esse avvalorano e suppliscono alle leggi; esse guarentiscono dalle negligenze, e fanno fronte alle storte intenzioni di piú tarde amministrazioni; esse rapiscono alla fortuna tutto l' infausto di quelle combinazioni che possono essere predominate dall' umano impero. Allora le nazioni sono elevate al trono della loro vera dignità. In fronte di questo trono tu vedi sfolgoreggiare la triade del lume, della bontà e della potenza ottenibile dall' umanità.

*
* *

Fu detto che l' incivilimento è un' arte; ma esso è un' arte di successive innovazioni dettate dal tempo tutte le volte che la direzione dei fattori non sia artificialmente soffocata. Dati i mezzi e le spinte morali che avviano le nazioni nella vera strada, conviene lasciare operare la natura, a cui solo appartiene il movimento come nel corso delle acque. Temerità, guasto e retrocessione sono le conseguenze di quelle orgogliose e stolide amministrazioni che vogliono movere il cielo a loro grado. Dunque la sapienza dell' ultimo perfezionamento dev' essere assai piú prudenziale che edificatrice, piú cautelata che regolamentare, piú aspettatrice che iniziante.

*
* *

Havvi certamente una parte, nella quale sempre si deve agire risolutamente; e questa è la giustizia ed il soccorso, sia abilitante, sia sussidiante,

e l'azienda di Stato. Ma tutto ciò riguarda il régime fondamentale ed assoluto, e non le maniere proprie del progressivo perfezionamento. Ciò sia detto per distinguere nella tecnica sapienza la parte *costante* dalla *variabile* secondo l'opportunità. Co 'l régime costante ora annunziato si deve sempre tener d'occhio la legge fondamentale della socialità, che conviene ridurre ad un simbolo articolato ed immutabile di civile giustizia. Esso deve costituire una specie di professione religiosa, racchiudente i dogmi fondamentali della socialità civile. Con le successive innovazioni si aggiunge o si toglie secondo le necessità occorrenti, senza toccare li articoli fondamentali; e in caso di sagrifizî si usano i compensi. Ma sí nell'uno che nell'altro caso deve primeggiare la condizione dell'equo contemperamento della utilità con la necessitata sociale restrizione nell'esercizio della rispettiva individuale proprietà.

*
* *

Sonovi tentativi che conviene lasciare alla libera industria dei popoli; e questi sono tutti quelli che non ledono la giustizia publica e privata. Interdirli sarebbe lo stesso che arrestare il movimento progressivo della vita dello Stato, e soffocare la necessità imperiosa del tempo, che deve commandare alle leggi ed alle amministrazioni. Spoglio disastroso e soverchiante sarebbe questa interdizione in oggetti sopra tutto che sfugono a fisse ordinazioni, e che dall'altra parte si debbono soddisfare, sotto pena, in caso contrario, di gettare nella miseria e nei delitti le popolazioni, di depauperare e disipare la potenza pecuniaria dello Stato, o di comprometterne sí dentro che fuori la sicurezza. Sonovi riforme spettanti alla publica autorità, come, per esempio, la riforma delle leggi e di certi abusi nocivi alle legitime proprietà, mantenute talvolta contro il proprio interesse, e

contro i proprî doveri delle popolazioni. Illuminare l'opinione e impiegare il commando, sono i mezzi legitimi, onde imprimere il divisato movimento. L'opera dell'uomo deve correggere o il mal fatto dell'uomo, o l'inopportuno.

*
* *

Dopo l'impero superiore del tempo abbiamo accennato quello delle *località*. Sí l'una che l'altra potenza si considerano rispetto alla specie umana, in quanto decidono della facoltà di agire utilmente in società e per mezzo della società, in vista di una norma preconosciuta, scopo della civile sapienza. Sotto il nome di *località* noi intendiamo di comprendere non solamente la posizione geografica, ma eziandio le modificazioni personali abitualmente annesse alla stessa località. Ora nella civile filosofia contemplando uno Stato, se usciamo dal municipio per contemplare una nazione, si deve necessariamente ben distinguere e valutare la distinzione fra l'unità del PRINCIPATO e l'uniformità del RÉGIME.

*
* *

Se tutto deve risultare dalla necessità di mezzo imposta dalla natura, egli è insensatezza e soperchieria estendere l'uniformità dove la natura esige la differenza; e viceversa sarebbe ingiustizia il fraporre differenza dove l'ordine necessario di ragione commanda l'uniformità. La vera economia di uno Stato risulta dall'associare l'unità con la varietà, ambedue dedotte non da una pretesa perfezione ideale, ma dai rapporti necessarî della vita normale dello Stato.

*
* *

Le piccole teste sono soggiogate dalle idee dell'uniformità. L'uniformità poi è commoda, perché dispensa dal pensare a modificare le provi-

denze. I gretti ammiratori d' un aspetto solo ben ordinato crederebbero di peccare soggiungendo varietà le quali, benché non urtino il sistema generale, pure per essi sarebbe un guastar l'opera loro. La natura, torturata da questo letto di Procuste, grida; ma essi accusano la incontentabile indole della moltitudine, e chiamano in sussidio la forza. Fra i due estremi, l' uno di un' assoluta uniformità, e l' altro delle diversità per privilegi reali e personali, sia su le cose, sia su le persone e le azioni, quest' ultimo è il peggiore. Se il primo è vizioso, il secondo è micidiale, perché disolve tutta la vita civile. È noto il régime delle caste indiane; ma egli è pur noto anche quello delle classi privilegiate dei secoli barbari.

QUALITÀ DELLA REAZIONE PUBLICA CONCORRENTE

All' azione impulsiva del potere direttivo fu nella nostra formula associata la conseguente armonica REAZIONE degl' individui e dei civili consorzî. Non è questo un affare di elezione, ma di assoluta e perpetua necessità di mezzo. Taluni invasi da regolamentare manía, bramerebbero di far movere l' individui ed i consorzî a guisa delle marionette. Essi vorrebbero usurpare il posto di un Dio, per relegare li uomini a quello delle bestie. Simili desiderî non possono sorgere fuorché dal seno della più supina ignoranza dei primi elementi della vita civile.

*
* *

È insensatezza il pensare che tutto il governo di un popolo giunto ad alta civiltà debba cadere su le braccia della suprema direzione dello Stato.

L'onnipotenza dell'umano impero è una chimera. Essa viene dimostrata tale dalla impossibilità di saper tutto e di essere presente da per tutto, e dal bisogno dei mezzi preventivi dei sociali disordini. Questi mezzi, o sia l'azione loro, formano la piú gran parte della fisiologica dottrina dell'impero di un popolo incivilito. Con l'uso di questi mezzi si sottrae una folla grandissima di penose e dispendiose cure ai governi, e si fa operare alla natura beni incredibilmente maggiori della piú assidua diligenza regolamentare. Senza questi mezzi si può dire: *quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Senza questi mezzi il governare diviene un peso insopportabile, che sfuge di mano.

*
* *

Considerando poi la realità della direzione suprema, noi discopriamo venir essa aiutata con la reazione nata dai buoni ordini, che sospingono tanto l'individui quanto i consorzî nella direzione del giusto impero, e però, senza saperlo, effettivamente aiutano a ben governare. Il padre di famiglia od altri con la privata educazione, i municipii con le civiche provisioni, i consorzî con la indeclinabile opinione madre del credito, e perfino li Stati esteri co 'l commercio, contribuiscono d'accordo al buon régime di uno Stato incivilito. Quanto ai primi tre capi, la cosa è notoria; quanto poi all'estero commercio, la sperienza insegna che, obligando egli alla operosità ed alla probità, contribuisce gagliardamente all'osservanza dell'ordine civile. Dove sí fatto commercio manca, o trovasi accordato soltanto a pochi patentati, tutte le statistiche attestano prevalere l'ignoranza, l'infingardaggine, la menzogna, la fraudolenza, ed il lezzo di una dichiarata corruzione.

*
* *

Qui si presenta un dogma massimo, spettante alla formula tecnica della civile filosofia; e questo si è, che dopo l'interessi materiali bene ordinati, sorgono i morali, sia negl'individui, sia nei consorzî, sia nei governi. Senza questa base non esisteranno mai popolazioni, nelle quali li uomini siano operosi, rispettosi e cordiali; i consorzî siano vivaci, concordi e soccorrevoli; i governi zelanti, forti e moderati. Tutto all'opposto è isolato, in guerra e in disoluzione. Soltanto dopo che l'interessi materiali e operanti in natura siano soddisfatti si può dar luogo alle benevole morali affezioni iniziate nell'indole umana, ed elevare l'uomo alla sfera del patriotismo ed all'altezza degli eroi.

*
* *

Dentro la sfera sopra tutto degl'interessi materiali agisce l'estero commercio. E siccome egli non conosce altra legge che quella della communicazione spontanea fra le genti, cosí a nome della stessa natura viene a soccorrere l'andamento civile nella sua massima radice attiva. Qui i rapporti economici e di Stato si presentano in folla.

*
* *

Dalle quali considerazioni risulta, che per via di *reazione* i privati consorzî concorrono nella suprema funzione dirigente tutte le volte che sono giunti ad una matura civiltà. Ciò che esclusivamente deve pesare su 'l supremo impero riducesi alla legislazione, alla giustizia, alla vigilanza, ai soccorsi abilitanti e sussidianti, alla ragione dei tributi, degli eserciti, degli affari esteri. — Essi non possono competere a verun privato, né municipio. Quanto al rimanente, ogni governo che ami di non essere oppresso dagli affari, e di non

ledere le prerogative sociali, è in obligo di valersi di quei sussidî e di quel concorso che pe 'l favore dell' ordine e dei tempi a lui vengono opportunamente presentati dalla natura. Nell' êra dei principî i pensamenti profondi e maturi, animati da buona volontà, sono assolutamente necessarî. Ora possono sorgere forse questi nel tumulto degli affari e fra le gelosie del Palazzo, o non piú tosto dalla manifestazione dei privati pensatori di buona volontà? Dunque l' instituzione di corpi professanti scienze morali e politiche è assolutamente necessaria nella ultima êra dell'incivilimento.

*
* *

In generale poi è necessario osservare che il suddetto concorso non dev' essere *passivo* ma *attivo*. Finché è considerata una popolazione docile, condotta come il bue ed il cavallo, perché materialmente soddisfatta, non si ottiene quel concorso ch' è indispensabile a costituire uno Stato civilmente e stabilmente potente. Un sonnolento riposo nasce soltanto da questa posizione. La moltitudine cosí governata gode del suo régime come delle buone stagioni, né sospetta o può essere convinta esistere una cosa publica che meriti affezione ed entusiasmo co 'l sagrificio di una sua privata utilità. Non basta che la natura, co 'l rendere indispensabile la convivenza, associi e mantenga collegati li uomini; non basta che per occulto ed irresistibile procedimento vada sfogliando i compatti poteri individuali, onde difondere il valore personale sociale su 'l massimo numero, e rendere l' individui vie piú dipendenti e rispettosi verso li altri; non basta che la morale civile e religiosa predichi l' amore del prossimo e della causa publica: tutto questo non basta. È necessario che per un interesse vittorioso, inspirato dalla buona edificazione delle buone leggi, la mi-

glior parte dello Stato sia tratta ad amare il consorzio come la sua famiglia, e piú ancora della sua stessa famiglia.

*
* *

Onde ottenere questo intento si esigono piú condizioni simultanee. La prima, che al merito civile sia aperta una libera strada di progressi assicurati al detto merito. La seconda, che venga affidato a questo merito, posto in concorso assicurato da aspettative, il disimpegno delle amministrazioni locali subordinate alla suprema direzione dello Stato, ad esempio dell'amministrazione della giustizia. La terza, che il comporre una legge spetti ad un solo, il discuterla a molti, il deliberarla a pochi sapienti, ed il sanzionarla al potere conservatore dello Stato. Ciò può e dev' essere fatto sotto ogni specie di principato che ami di ottenere potenza civile piena, stabile e sicura. Queste sono condizioni dettate dalla natura stessa delle cose e degli uomini. Ma in esse si suppone la condizione di avere uomini capaci e di buona volontà. Ora si domanda per quali mezzi si produrranno questi uomini eletti. Con li stessi mezzi, co' i quali si fa sorgere il merito civile, si fanno pur sorgere i sapienti, e da questa classe si può trarre ogni volta a sorte un consiglio di legislazione a simiglianza dei tribunali di giustizia, onde migliorare le leggi e porle in armonia co' i bisogni del tempo. Ecco le idee capitali racchiuse sotto il nome di *reazione*, inserito nella prodotta formula rispettiva.

DELLA STABILITÀ DEL RISPETTIVO RÉGIME

In questa formula fu accennata una *stabile* e *sicura* conservazione. Con questi due epiteti ho voluto alludere ad un aspetto massimo, quasi

sempre dimenticato nelle civili dottrine. In punto di sicurezza contro i danni delle cose e le ingiurie degli uomini, sí dentro che fuori dello Stato, è stato detto e scritto molto, e però le migliori e le giuste providenze entrano a far parte dell'economia di cui parliamo. Ma il punto di *stabilità*, e quindi d'indiretta sicurezza dello Stato, fu forse bastantemente pensato ed insegnato?

*
* *

La stabilità non è che un puro effetto. Questo effetto si deve verificare tanto nella edificazione, quanto nel régime, ed in conseguenza dell'indole e dell'azione dell'una e dell'altro. Ma se questo effetto dovesse risultare da mezzi imperfetti o precarii, o da una continua forza esercitata superiormente, la quale talvolta deve soccombere ai colpi di una mala fortuna, che cosa ne conseguirebbe? Sono troppo noti i rilassamenti che co 'l tratto del tempo s'introducono nelle artificiali umane instituzioni. Quanto poi agli oggetti dell'alta politica, consta dalla storia che se il potere conservatore viene collocato in mano della moltitudine deliberante e statuente, soggetta ad inganno e a seduzione, la stabilità riesce puramente precaria; talché la durata che si verificò non può meritare il nome di *stabilità*. La storia di Atene parla molto chiaro sopra questo punto.

*
* *

Considerando in primo luogo la potenza fondamentale, tosto ne emerge che nella vita civile la stabilità desiderata non può appartenere che a quelli Stati i quali, giunti alla loro grandezza geografica ed etnica, riposano su la loro naturale gravità. Diciferando questa metafora, ne risulta che la stabilità viene affidata alla stessa natura ordinata dall'arte in modo, che dall'onda e dal

contrasto degl'interessi permanenti delle generazioni, giunti alla loro naturale grandezza fisica, economica e morale, procede la conservazione tanto dell'ordinamento, quanto del régime degli Stati. Questa legge si manifesta anche prima che un popolo sia giunto alla sua maggiore grandezza. Li ordini dello Stato staranno fermi quando tutti vi tengano sopra le mani, disse Machiavelli parlando di tali popoli. Egli notò che le non infrequenti dittature date e non pigliate, come prima della crisi di Roma republicana, servirono sempre non solo a salvare, ma eziandio a rafforzare lo Stato. Io avrei bramato che a cotali sentenze staccate fosse stato dato un conveniente sviluppamento, mostrando che l'opera della conservazione, ond'essere praticamente effettuata, dev'essere associata da una parte al regno del merito civile, pe 'l quale in tutte le generazioni si riscontrano uomini capaci e zelanti a ben usare anche dei poteri straordinarî loro affidati; e dall'altra dev'essere secondata dal concorso degl'individui e dei consorzî equamente atteggiati, e volonterosi ad assicurare la cosa publica; e per ultimo, parlando di republiche, ad un nòcciolo organico collegiale non inchiudente interessi incompatibili. Complesso è dunque il concorso delle circostanze apportanti la desiderata stabilità, ed appartiene alla civile dottrina lo studiare e l'assegnare le condizioni necessarie per ben fondarla e stabilmente mantenerla.

*
* *

Nel régime riguardante la stabilità dello Stato convien distinguere due maniere. Nella prima si tratta del régime conservatore *ordinario* ed *abituale;* nella seconda si tratta del régime conservatore *straordinario* ed *eventuale.* Il primo modo è suscettibile di leggi fisse, senza derogare alla pieghevolezza richiesta dal tempo; il secondo mo-

do per lo contrario non è suscettibile di norme articolate, ma unicamente della celebre formula: *videat ne quid respublica detrimenti capiat.* Fiduciale diviene la norma dell' esercizio del potere conservatore straordinario, e questa fiducia non può mai volgersi a danno dello Stato nelle dittature affidate, ma solamente nelle dittature pigliate contro l' interesse della cosa publica: perocché nelle prime si opera in compagnia, e sempre sotto il concorso di chi affidò il potere; nella seconda l' usurpatore agisce con ostilità, e con poteri che stanno contro il consorzio da lui predominato.

*
* *

Quest' ultimo pericolo per altro non si può temere fuorché in quei consorzî, nei quali, come osservò Platone, esiste una classe che vende il suo braccio all' ambizioso; o in quelli altri nei quali scoppiano le fazioni, e si contrasta per l' impero, come nei tardi tempi della Republica romana. Ma in un' altra posizione di ordinamento, nel quale da una parte il popolo non può secondare l' *àmbito* dei potenti contro le leggi stesse da lui emanate, e dall' altra il potere conservatore sia posto in un Corpo il quale non fa leggi, che non amministra, che non giudica, ed in una parola non ha interesse di travolgere li ordini dello Stato; in tal forma, dissi, di ordinamento si previene il pericolo temuto di compromettere la desiderata stabilità.

*
* *

Ciò sia detto al proposito delle republiche, le quali insieme ai principati debbono entrare nella trattazione della civile filosofia. Nelle monarchie il potere conservatore si trova cosí immedesimato nella reale prerogativa, che sarebbe inutile domandare in quali mani debba essere collocato. L'unica raccomandazione sarebbe di non permettere alle

passioni del Palazzo di affievolirne la potenza. Questa stabilità per altro nel volgersi dei tempi, a guisa della costante fisica prosperità della vita degli umani individui, riducesi in sostanza alla legge della unificazione vitale e placida degli Stati.

*
* *

Ritornando ora al principio causale della stabilità dei consorzî, noi vediamo che questo principio esce dal seno stesso della natura, cioè dagl' interessi equamente soddisfatti e mantenuti. Egli, accompagnando tutto il corso della convivenza, ritorna in seno della natura stessa, e quindi santifica l' ordine della edificazione e delle leggi, e produce la desiderata conservazione mediante l' associato perfezionamento. Questo perfezionamento ci avvisa che la stabilità di cui parliamo non si deve confondere con l' indole irreformabile degli ordini, delle leggi e delle instituzioni. Quale piú tenace sistema si può imaginare di quello delle caste indiane, ordinato dalla religione e mantenuto dall' orgoglio privato? Ma quale posizione può esistere piú disolvente e piú micidiale alla potenza civile dello Stato, ed all' equo benefizio della civile convivenza?

DELLE FORME SUCCESSIVE DEI GOVERNI

Nella proposta formula fu posto che "l' economia dell' incivilimento debba essere amministrata *sotto l' impero di successivi opportuni governi,* disisipanti l' ignoranza, raffrenanti le cupidigie, e soccorrevoli le impotenze." Con questa clausola cosí qualificata si raffigura propriamente il carattere specifico e proprio del régime umano, concorrente all' opera dell' incivilimento. Il maneggio impe-

rante di lui viene per tal modo designato. Esso si vede conformato dalla necessità stessa delle cose, e piú precisamente dall' indole della umanità, la quale non può essere perfezionata dalla natura e dall' arte che sotto l' azione progressiva del tempo. Per lui si operano quelle innovazioni preparate ed invocate, le quali rendono il presente gravido del futuro, e mediante l' opportunità commandano la continuità nel progresso dell'incivilimento. Questa continuità o sia progresso senza salti, determinata dalle nascenti necessità, forma una legge assoluta negl' imperî civili. La di lei violazione rende l' opera umana precaria e fallita.

*
* *

Ecco il perché le qualità di *opportuni* e *successivi* si debbono verificare nei governi che debbono formare il vero progresso dell' incivilimento, considerato nel corso indefinito dei secoli. L' opportunità involge nel suo concetto innovazioni. Dunque essa trae seco forme diverse sí organiche che mecaniche. Ora si domanda quali, nel corso universo dell' incivilimento, saranno quelle forme di governo, le quali possano costituire i massimi periodi del progresso civilizzante. — Ognuno alquanto istrutto risponde, che le forme di questi governi, considerati secondo le necessità e le capacità dei popoli, debbono necessariamente variare a norma dei successivi loro progressi. Da prima si tratta sopra tutto di abilitare li uomini a civilmente convivere: lo che importa il governo preparatorio sotto il régime della vita stabile agricola e della religione. Qui poi conviene, dopo questa iniziativa, educare li uomini non solamente a convivere con pace, equità e sicurezza meramente passiva, ma anche con la cognizione dei loro diritti sociali, e con le abitudini di ragione civica e politica.

*
* *

Ma siccome il privato predominio fra li ottimati ed il popolo non può essere tolto di mezzo se non con la forza accentrata di un potere prevalente, che obblighi alla perfetta equità, e tenga in freno l' emulazione dei predominanti; cosí dopo il régime di concorrenza civile sopradetto deve succedere un governo che pareggi e mantenga l' esercizio delle civili e naturali prerogative. Ecco l' officio indispensabile dei principati monarchici saviamente diretti. Compiuta finalmente quest' opera con l' emanazione di buone leggi, conviene volgere la cura a guarentire la volontà imperante per la sua stessa stabilità e per la sua stessa potenza, inseparabile dalla providenza e dalla giustizia.

*
* *

Abbracciando co 'l pensiero queste diverse esigenze, conviene correre pe' i tempi e pe' i luoghi, onde specificare l' indole perfezionante ed assicurante delle diverse forme di principato. Ognun vede che queste forme diverse di organismo e di régime debbono essere indotte dalle necessità naturali, nate dal tempo e dalla fortuna; di modo che le forme opportune e successive dei governi appariscano come altrettanti periodi di educazione imposti dal tempo, o sia meglio dall' opera degli uomini e delle cose spinte ad un dato grado di bisogni, di potenza, e di consociazione civile.

*
* *

I territorii, le popolazioni ed i governi si presentano come modificati, e successivamente trasformati, senza violare la necessaria continuità, o sia il passaggio graduale dall' una all' altra forma. In questo passaggio risalta sopra tutto l' associazione territoriale, la personale, la politica,

e quella tacita e maravigliosa fusione della individualità personale nell' individualità nazionale, di cui abbiamo già fatto parola nell' *Indole e fattori dell' incivilimento.*

*
* *

Per la qual cosa, abbracciando co 'l pensiero tutto il lungo possibile corso delle utili versioni governative, si trova che questo corso può essere compreso entro i quattro seguenti periodi, cioè:

1° periodo, della fondazione del vivere civile.
2° periodo, della concorrenza.
3° periodo, del pareggiamento.
4° periodo, dell' assicurazione.

Questi quattro periodi vengono compresi come costituenti un ordine solo di ragione, come il corso dell' educazione individuale forma un solo ordine perfezionante. Se la storia non presenta nella vita d' ùn solo popolo questa completa successione, ciò non ostante la mente la pone insieme, per formarne un tutto ideale praticabile; lo che appellasi *ordine di ragione.*

*
* *

Molte cause nel mondo delle nazioni s' intromettono ad interrompere questo continuo e progressivo andamento, e però egli vien còlto piú in via di tipo razionale certamente possibile, che in via di fatto storico riferito negli annali dell' umanità. Ad ogni modo nella sola storia dell' italiano incivilimento noi vediamo un esempio dei tre primi periodi che si succedono senza interruzione, e ciò nella storia romana. Il periodo dell' assicurazione mancò al romano Impero, che precipitò in vece in una disoluta autocrazia asiatica consummata in Costantinopoli. Conviene pertanto, dopo la disoluzione politica dell' Occidente, ripigliare il corso da capo, e giungere all' êra mo-

derna. Ciò che vi è di osservabile si è, che o co 'l convertire la primazía feudale in monarchia prerogativa, o co 'l guadagnare bel bello le parti distratte o contrastate di lei, il Monarca scaricò il popolo da un peso ch' egli non poteva trarsi di dosso; e però nell' atto che il Principe, per una lodevole ambizione, si andava emancipando dagli emuli della sua potenza, egli in sostanza faceva trionfare la causa della nazione.

Questa in conseguenza poté sviluppare tutti i suoi poteri morali ed economici; talché alla fine della lotta e del trionfo su i privilegiati la nazione si trovò in grado di contraporre una potenza intellettuale ed economica da prima soffocata, e rannodare l' ordine civile all' addentellato romano.

*
* *

Ecco l' êra del *pareggiamento* effettivo delle civili prerogative, che comincia a risplendere nell' êra moderna. Esso fu operato con la precedente lotta e concorrenza fra i privilegiati ed il direttore nazionale. Se questa concorrenza non fu esercitata entro di una città fra li ottimati ed il popolo, essa fu eseguita in una scala piú grande dal principato investito del potere di questo popolo, ed a vantaggio di lui.

*
* *

Con ciò anzi fecesi un passaggio da prima impossibile, qual era quello dell' unità municipale alle nazionali. L' età degl' illimitati Imperî passò per dar luogo a quei principati che vengono preparati dalla natura co' i confini dei mari, dei monti, dei deserti, e con le affinità di lingua, di genio, e di abituale e ravvicinato commercio. I germi civilizzanti, sparsi dalla indefinita conquista sopra paesi, diremo cosí, eterogenei, vengono da poi sviluppati nei rispettivi luoghi con le leggi pro-

prie della posizione e del genio di ogni nazione. Poste poi fra di loro in communicazione, ognuna in materia di ricchezze, di lumi e di convenzioni, forma in ultimo il largo e libero consorzio delle genti diverse, compatibile con la rispettiva posizione, sia fondamentale, sia progressiva. La europea superiorità si può quasi indovinare esaminando la sua carta geografica. Posta per la maggiore e migliore sua parte sotto la zona temperata; cinta dalla triplice barriera del mare, delle catene dell'Atlante, del Libano, del Tauro, e oltre di essi dai deserti dell'Africa, della Siria, e dell'Asia superiore; intersecata da fiumi e da laghi interni, adatti a navigazione e ad irrigazioni, incomincia a rivelare all' osservatore elementi naturali di un incivilimento superiore a qualunque altra parte della terra. Che se dalla parte geografica passiamo all' etnica, noi vediamo l' altro estremo opposto nello Stato politico-morale della China.

*
* *

Dopo queste considerazioni noi scopriamo che, non a scelta dell' umano arbitrio, ma per un lento e graduale processo immancabile nella sua riuscita, la natura sola nel tempo presta la possibilità di effettuare le lezioni dei maestri di politica. Il Machiavelli vide che senza il giusto pareggiamento, raccommandato anche dalla religione, riusciva impossibile il civile governo, ch' egli specialmente vagheggiava nella republica. E però, scegliendolo a dirittura senza consultare i tempi e le opportunità, consigliò o di prevalersi di una situazione fortunata di un popolo in cui regnasse l' eguaglianza, o d' introdurla con la forza superiore, *ammazzando* (com' egli diceva) *i figli di Bruto.* Ma considerando le cose nell' ordine provido della natura, è facile il comprendere che la scelta dei luoghi e dei tempi non è né può essere arbitraria all' uomo; e quindi l' opera ferma del pareggia-

mento non può essere fatta né co 'l fortuito né co 'l violento, e molto meno può essere durevole nei governi di transazione vagheggiati dagli scrittori. All' opposto, senza rischio, senza sangue, giunta la pienezza dei tempi, l' opera del pareggiamento viene da se stessa maturata e solidamente effettuata. Con l' occulto processo della disoluzione dei privati predominî, co 'l valore sociale difuso su 'l maggior numero, con l' azione contemperante delle leggi, con la reprimente della forza publica, e co 'l commercio stesso delle genti straniere, i tempi giungono alla debita pienezza. Allora co 'l grande impero dell' opportunità, o, a dir meglio, con l' azione lenta, invisibile, potente della natura (la quale va sfogliando bel bello i poteri compatti originarî individuali, trasfondendoli nel corpo del consorzio, e dirigendoli con l' impero unito dell' ordine sociale, e del maggior tornaconto e della maggiore potenza individuale) si compie finalmente l' opera del desiderato pareggiamento.

*
* *

Questa veduta sublime, immensa, profonda, qualificante l' andamento della providenza sovrana, che conduce i civili consorzî all' altezza dei lumi, della bontà e della potenza, fu del tutto sconosciuta tanto a Machiavelli, quanto a Montesquieu, e finalmente a tutti coloro che trattarono delle diverse forme di governo, e della rispettiva possibilità di attivarle.

*
* *

Leggendo le loro Opere, pare che ogni forma di governo sia come una specie di vestito che si possa indossare ad un popolo quando e dove piace. Errore massimo e troppo disastroso è questo, come ognun vede: e però obliga a studiare le grandi leggi del progresso, ricavate dai rapporti reali necessarî e successivi, che presedono al mondo

delle nazioni. Le lezioni che costituiscono i veri dogmi della sapienza e potenza degl' Imperii civili vengono tratte dallo studio di queste leggi. La loro prima enunciativa si legge nella definizione stessa dell' uomo, il di cui carattere specifico e distintivo dai bruti sta nell' attributo della perfettibilità esercibile co' i luoghi, co' i tempi e con la fortuna.[1] Questo primo e quasi impercettibile germe si vede compendiosamente svolto nell'idea della vita degli Stati.[2] da cui sorge l'invisibile, ideale, ma reale simulacro delle immortali persone dei civili consorzî, ne' quali l' umanità viene in certa guisa elevata al rango della Divinità.

*
* *

In questa immensa ed augusta edificazione qual è l' officio imposto ai direttori degli Stati? — Di guardarsi tanto dall' infingardaggine politica, sotto il pretesto che il mondo va da sé, quanto da una presuntuosa dominazione sí nell' innovare, sí nel rattenere; e in vece meditando l' umanità considerata in se stessa, e sopra tutto co 'l lume della tradizione, dedurre indi i dettami del vero régime dell' incivilimento operabile in una data nazione.

*
* *

Co 'l sottrarre la mente umana dal corso fortuito delle esterne sensazioni, onde costituire un patrimonio interiore disponibile dall' uomo individuo, si crea la prodigiosa potenza della umana ragionevolezza. L' astrazione esercitata dall' attentività e l' associazione ai vocaboli trasformano l' uomo senziente in essere intelligente, il quale pone insieme tutto il corpo dello scibile. Nella stessa guisa con lo studio dell' umanità, illumi-

[1] Vedi questa definizione nella mia aggiunta al Genovesi, Capo I. (nel Volume delle Opere filosofiche, *Logica pe' i giovanetti*, ecc., § 58 e seg.).

[2] Vedi quest' idea nell' Opera *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento*.

nato dalla meditazione e raffermato dalla tradizione, i direttori dei popoli radunano il demanio proprio e disponibile della civile sapienza, onde sottrarsi dal cieco e fortuito empirismo, ed esercitare tutta quella possanza ch' è permessa all' umanità.

*
* *

Cosí si verifica l' aforismo di Bacone, che *l' uomo tanto può quanto sa;* ben inteso che sia dotato di personali capacità e di mezzi di esterna esecuzione, I climi benigni ed i territorî produttivi costituiscono questi primi mezzi. Ma siccome nel corso dell' incivilimento l' uomo realmente va dove non sa, e solamente è condotto per via di analogíe e di presunzioni dedotte dalla esperienza; cosí ai direttori dei popoli, prima di giungere all' apice della civiltà, rimane solo un barlume insufficiente. Per la qual cosa a quei paesi che camminano con cognizione e facilità si può applicare il celebre motto: *virtute duce, comite fortuna.* Degli altri poi si deve dire con Seneca: *volentem fata ducunt, nolentem trahunt.* Ecco li officî, la potenza e il merito dei successivi opportuni governi accennati nella formula. Potrei aggiungere anche degli inopportuni; ma allora cadiamo sotto il flagello che forma la sanzione naturale, onde condurre nella via del progresso quelli che ne deviano, o rifiutano di oltre progredire. La minaccia di perire o per rivolte o per conquista è inesorabile. La natura per questo mezzo redime le nazioni, e va all' ultimo fine della conservazione perfettibile anche a traverso alla ruina delle disastrose o inopportune umane ordinazioni.

DEI LORO OFFICII PREDOMINANTI E PERMANENTI

Nella clausola che ora esaminiamo " li opportuni e successivi governi " fu detto dover essere *disipanti l' ignoranza, raffrenanti le cupidigie, e soccorrevoli le impotenze.* Queste tre funzioni vengono imposte indistintamente ai diversi governi, qualunque siano le loro forme. Qui, come ognun vede, si tratta di rimediare ai difetti di mente, di cuore e di forze esecutive degli uomini; e di rimediarvi, per quanto è possibile, con l'opera dei governi che si succedono. Che cosa vediamo noi qui? Due cose ad un solo tratto. La prima, il titolo di jus naturale necessario della fondazione di qualsiasi governo, il quale senza quei difetti umani non solamente sarebbe superfluo, ma puramente oneroso, come già osservò Berkeley nell'*Argenide*. La seconda, che l' azione di questi governi viene diretta a soccorrere tre poteri fondamentali dell' umanità, cioè il conoscere, il volere, l' effettuare. Co 'l disipare l' ignoranza si agisce su 'l conoscere, e si rende potente la mente con la moralità, onde ben dirigere la libertà: ecco la madre dell' opinione illuminata sostituita all' istinto. Co 'l raffrenare le cupidigie si agisce su 'l volere, e si rende il cuore moderato, utile a sé e ad altri: ecco la socialità sostituita ai rozzi appetiti o buoni o nocivi. Co 'l soccorrere finalmente le impotenze si agisce su i mezzi di soddisfazione dei legitimi bisogni, si rimedia alle insuperabili diseguaglianze di fatto, indotte dalle diversità di talenti, di fortune, di età, di forza esecutiva. Qui sta tutta la parte operativa della gran legge fondamentale costituente li umani consorzî, conosciuta sotto il nome di *sociale contratto,* le clausole del quale non derivano da favolose convenzioni, ma dai rapporti reali necessarî e indeclinabili della natura umana, sempre rinovati al sorgere di ogni generazione, e sempre concatenati nel succedersi delle medesime,

*
* *

Con questa triade di funzioni noi ci troviamo ad un perfetto unisono co' i dogmi fondamentali della cristiana teologia. in modo che la dottrina dell'incivilimento si può dire dottrina intimamente religiosa. Se la religione apparisce prevalente nei primordii di lui. il Cristianesimo sorge trionfante nella ultima civile elevazione. In che consiste il nocumento originale? in che la redenzione? in che la preghiera dell'orazione domenicale? in che i meriti e i demeriti sanzionati nel finale giudizio? in che i commentarii delle epistole apostoliche? Piaciavi di por mente a queste topiche. e voi vedrete se sia vero o no che la dottrina filosofica dell'incivilimento è perfettamente identica con la dottrina religiosa del puro Cristianesimo. Il tipo piú elevato dell'economia divina, riguardante la natura umana. si può estrarre e personificare, e renderlo oggetto di culto alle genti universe.

*
* *

Nel maneggio dei fattori dell'incivilimento io accennai che s'incomincia dall'opinione credula, e si finisce con l'opinione illuminata. Ora debbo dichiarare, che l'opinione religiosa cristiana dev'essere associata all'opinione filosofica, onde costituire una sola morale potenza. E ben lungi che io possa porre queste opinioni in divorzio fra loro. mi gode l'animo di raccommandarne la stretta alleanza, onde associare all'impero delle buone leggi tanto la classe che vuol ragionare, quanto quella ch'è condotta dall'autorità; tanto tutto l'uomo esteriore. quanto tutto l'uomo interiore. Ai primi potrei sempre dire: voi siete Cristiani senza saperlo; ed ai secondi: voi siete filosofi senza sospettarlo. Ma a questi ultimi posso dire: voi siete ben rimeritati con la pace dell'animo, con la rassegnazione alla Providenza,

con le speranze della vita futura, e con la eminenza dei motori delle vostre coscienze. Ai filosofi tocca difendere la sana dottrina morale contro li assalti e le frodi dell'avarizia, dell'ambizione e del fanatismo. Essi troveranno sempre nel Vangelo la esecrazione e li anatemi co' i quali vengono puniti i loro autori. Nel mezzo di opinioni libere la piú bella, la piú santa e la piú benemerita missione che ad uno scrittore possa essere imposta è quella di essere banditore e difensore della sana morale. Egli deve lacerare, dove bisogna, il velo dell'ipocrisia e delle frodi oltraggianti Colui che disse: *Io sono la via, la verità e la vita.* Eccovi, o filosofi; eccovi, o letterati, un ministero al quale siete chiamati nella sviluppata civiltà.

*
* *

Se durante il movimento ascendente dell'incivilimento voi siete costretti di procedere con una specie di divinazione tratta dai principî e convalidata con li esempî, voi avrete il sussidio dell'autorità religiosa, che si collegherà con voi onde introdurre e far trionfare quella opinione che deve dettare le norme di ogni régime veramente civile. Se voi vi rifiutaste a questa specie di apostolato non sacerdotale, ma eminentemente politico, voi non potreste andar esenti dalla taccia di avere mancato alla vostra missione.

*
* *

Nella clausola su riferita fu detto che i governi debbono essere soccorrevoli le impotenze. Ora qui dobbiamo notare che questi soccorsi di diritto publico necessario e fondamentale di socialità sono di due specie. I primi sono *abilitanti;* i secondi sono *sussidianti.* L'istruzione primaria, i depositi scientifici e mecanici, le vie terrestri e fluviali di communicazioni, i modelli dei pesi, delle misure,

delle monete, tutti i segnali delle cose autentiche, ed altre cose simili, sono altrettanti soccorsi *abilitanti* nella vita civile. Essi, a proporzione che vengono estesi e perfezionati, fanno fede di un maggiore incivilimento. Essi debbono essere fatti per dovere dai governi, non solamente perché incompetenti ai privati, ma eziandio perché non sarebbero eseguibili e rispettati come si deve. Fra questi mezzi abilitanti primeggiano le leggi che parlano alla mente, e abilitano con la moralità.

*
* *

L' altra classe di soccorsi detti *sussidianti* riguardano soccorsi e rimedî alla incolpabile indigenza ed impotenza. L' uomo sociale deve essere, dove può, industrioso, e l' oziosità deve essere sbandita e repressa; ma la miseria incolpabile, la infermità, l' infanzia, la decrepitezza, sfornite di mezzi, per dovere fondamentale sociale debbono essere sussidiate e tutelate. Ecco un carattere cosí inseparabile dai governi civili, che senza di esso si dovrebbero dir barbari ed inumani.

*
* *

Tutto questo per altro in punto di régime dev' essere inteso sotto certe condizioni. Fingete voi che l' autorità principesca abbia fatto tutto quello che sta in suo potere per introdurre e mantenere il pareggiamento delle civili prerogative e per isbandire l' oziosità riprovevole? Allora non sopravanza fuorché quella incolpabile miseria, la quale deriva da una calamitosa fortuna, ed a questo titolo reclama dai consociati il diritto d' essere sussidiata. Fingete voi all' opposto che l' autorità suddetta non prevenga dove può e deve la mala fortuna? Allora le contribuzioni per sussidî divengono concussioni esercitate contro i contribuenti, e vengono riprovate nell' economia dell' incivilimento.

*
* *

Questo non è ancor tutto. Dopo avere ordinato il sistema pareggiante nelle relazioni civili e civiche, si può peccare in ultimo contro l' economia civilizzante in una guisa che offenda nel tempo stesso i non ricchi condannandoli ad una forzata miseria, i ricchi a contribuzioni indebite, e lo Stato a sottrazioni pecuniarie illegali, e quindi a mancar di credito e di pecuniaria potenza. Ciò vien fatto con l' ingerirsi della publica autorità nelle funzioni libere dell' ordine sociale delle ricchezze. Il tutelare e difendere dalle frodi e dalle violenze, l' assicurare le aspettative delle giuste contrattazioni con l' amministrazione della giustizia, è un conto; ma l' ingerirsi con l' accordare singolari favori, con lo stimolare particolari industrie a spese dello Stato, e sopra tutto co 'l modellare le tariffe commerciali fra noi e li Stati stranieri in vista di questi favori e della emulazione di guadagno, forma un altro conto. Con queste parzialità si pratica la triplice offesa sopra ricordata. Ai privilegi feudali e clericali aboliti se ne sostituiscono altri tanto piú funesti, quanto piú colpiscono la maggior parte della nazione; e tanto piú inevitabili, quanto piú è irresistibile la forza unica e concentrata del principato.

*
* *

Tali sono li effetti delle ingerenze economiche, e dei mezzi usati dai governi per esercitarle e mantenerle, a malgrado del pareggiamento altrimenti sanzionato. Le ingerenze sono dunque la peste di ogni buon governo, il quale dimentico della legge fondamentale sociale, o per una stolida compassione verso la plebe, o per una incòndita ingordigia mercantile, invade il demanio privato solamente fruttifero con le libere transazioni e con l' imparzialità dei tributi. Le opposizioni e le con-

troversie che oggidí fervono sopra questi articoli, dànno pur troppo a divedere quanto siamo ancora indietro nella scienza della cosa publica anche in questa parte. Tutto considerato, ardisco dire che nella piú culta Europa oggidí ci troviamo giunti a pena alla metà del cammino della civiltà.

*
* *

Nella classe degli abilitanti noi non abbiamo parlato del punto radicale massimo di tutta una nazione incivilita, che deve essere creato con la piena e savia instituzione dei municipii. Ma questo appartiene ad un' altra sfera di cose, cioè alle costituenti.

DELLA POTENZA DEGLI STATI REMISSIVAMENTE

Fu detto in ultimo nella esposta formula, che la bramata conservazione mediante il perfezionamento sia *verificabile con le condizioni della civile potenza* dello Stato. Con questa clausola che cosa viene ingiunto alla civile filosofia? Di porre le dette condizioni come segnale e criterio tecnico di tutta la dottrina.

*
* *

La potenza civile degli Stati altro in sostanza non è che la loro stessa vita portata al punto della maggiore e robusta loro salute. Essa dunque è norma e criterio di tutta la civile sapienza. Quando essa si ottenga, si possede tutto l' immenso tesoro della miglior vita sociale. Dunque lungi che la dottrina si possa contentare con l' idea confusa di questa potenza, questa dottrina

deve conoscere distintamente i costitutivi di questa potenza mediante le sue cause assegnabili, e dedurne indi i dettami della vera ragione di Stato riguardante la suprema economia dell' incivilimento.

*
* *

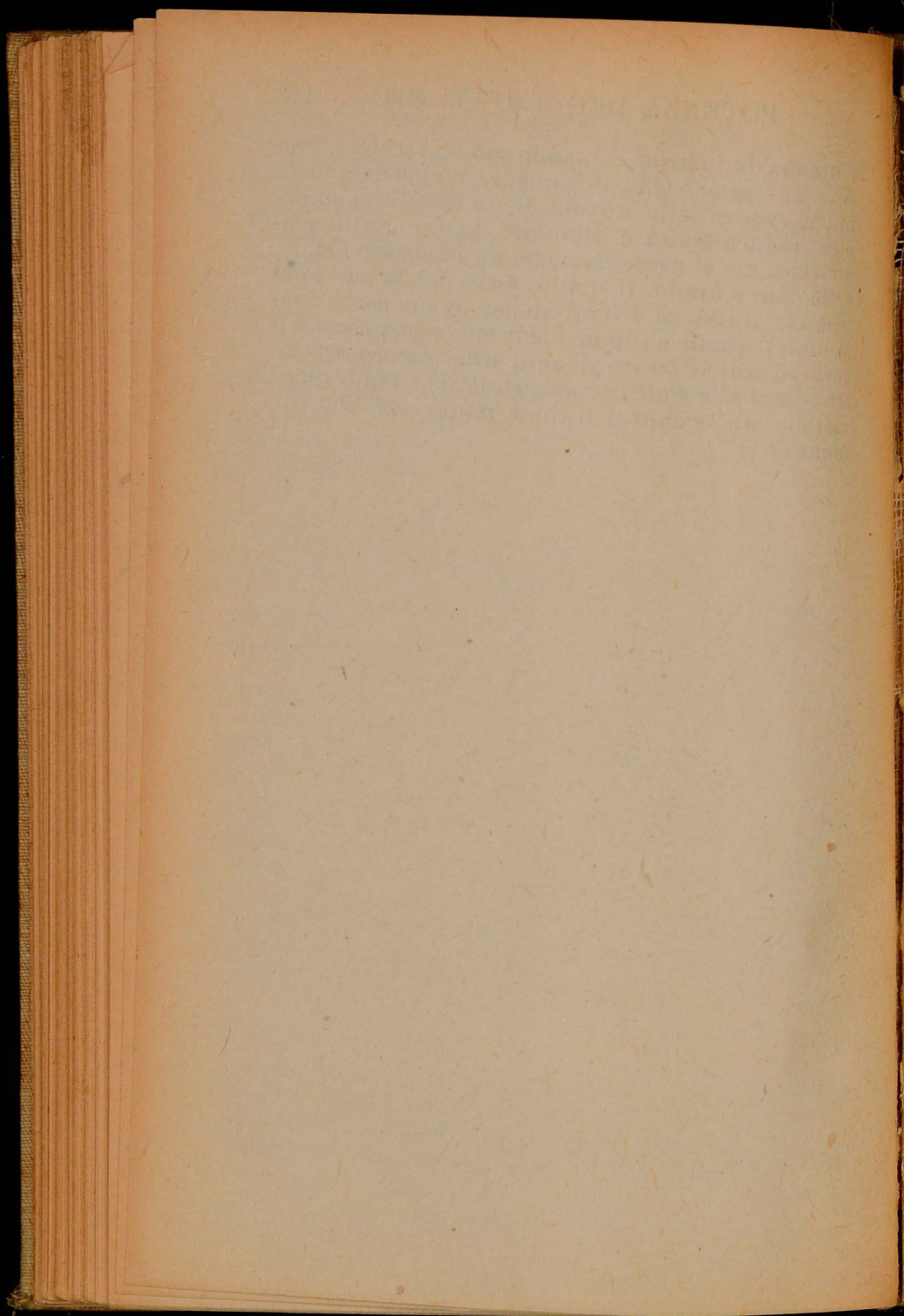
Saltuaria, staccata e mancante di totalità riesce la piú alta politica senza la nozione analitica e filosofica della potenza civile degli Stati inciviliti; come la dottrina della vita animale manca ancora, se siano ignorate le condizioni della piú prospera e robusta sanità.

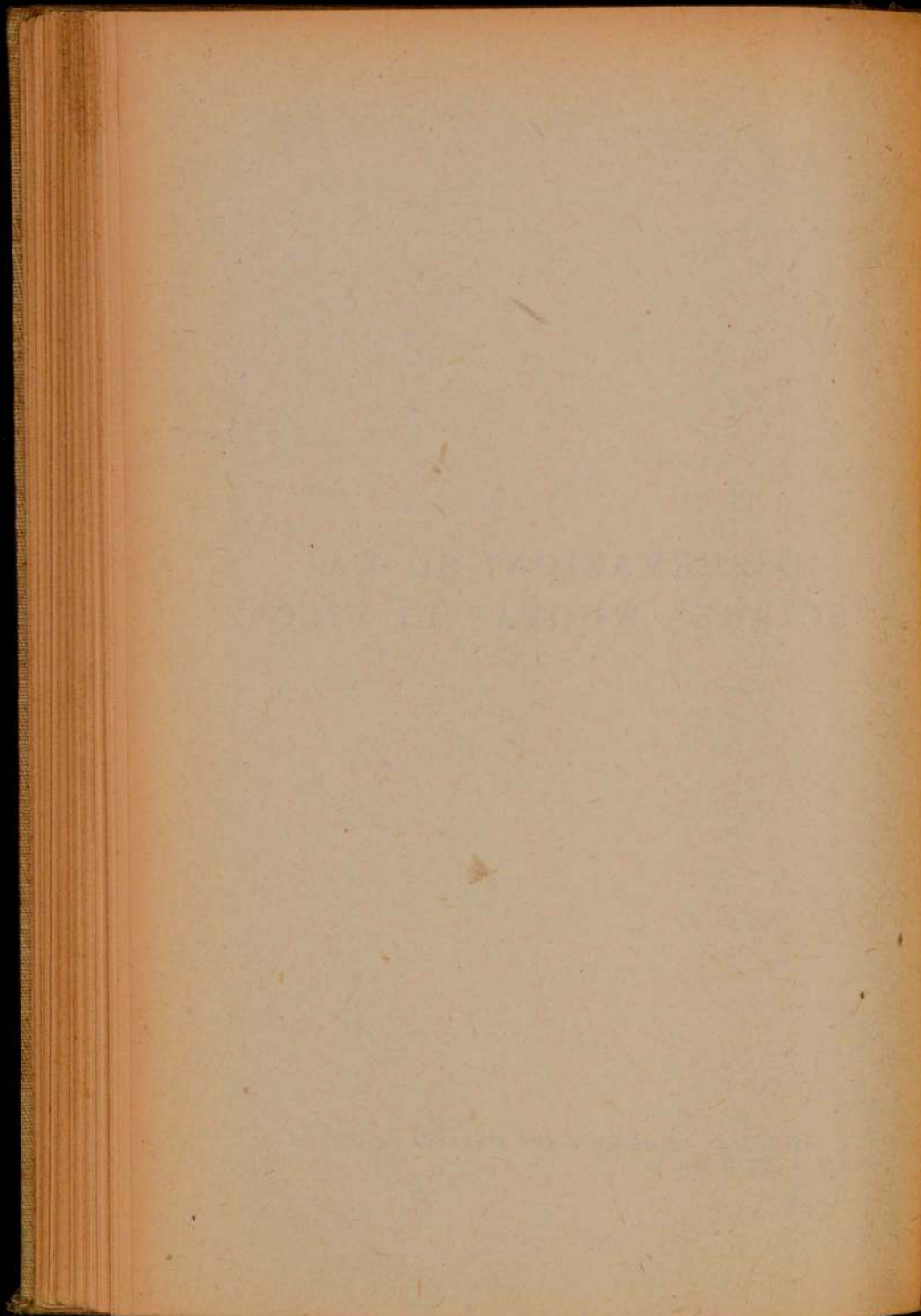
*
* *

Nella formula tecnica sopra prodotta abbiamo apposta la clausola, che la formula suddetta sia verificabile con le condizioni della civile potenza dello Stato. Io prego di por mente alla forza e portata di questa clausola. Per essa da una parte la dottrina politica viene elevata alla dignità di una scienza, e dall' altra si erige il punto ultimo d' appoggio, di convincimento e di riposo di tutta l' arte sociale. Nella stessa guisa che nelle scienze, nelle quali si tratta di conoscere, la mente riposa su 'l principio logico di contradizione appellato *d' identità;* cosí pure nelle dottrine interessanti, in cui si tratta della culta e soddisfacente convivenza ottenibile con l' opera umana, la mente umana riposa su quello della potenza civile degli Stati. Quando nell' arte salutare corporea avete ottenuto uno stato florido e robusto, che altro vi rimane a ricercare?

*
* *

Piú oltre ponderando la clausola suddetta, che cosa si suppone? Rispondo: supporsi che i requisiti della civile potenza siano *assegnabili* alla mente, e siano sotto date circostanze *fattibili* dal-

l' umana industria. Quando ciò si verifichi, che cosa ne segue? Che la sapienza civile non viene piú ravvolta nelle nuvole di un indefinito opinabile, né incatenata e dilaniata da un gretto empirismo; ma si presenta come un prospetto lucido, articolato e totale, il quale, forte per la sua complessiva unità ed istruttivo per le sue parti, somministra quelli assiomi medî che costituiscono il vero ed unico tesoro di ogni utile sapere umano. Or eccoci alla *statistica magistrale*, che rende quasi visibile all' occhio l' ultimo punto dell' incivilimento.

OSSERVAZIONI SU LA "SCIENZA NUOVA" DI VICO[1]

[1] Articolo tratto dal giornale *L'APE ITALIANA* del 1822, Vol. I. pag. 81, e Voll. II. pag. 3.

Avendo riletta in quest' anno 1821, in luglio, l' opera di Vico (che non aveva letta la prima volta che all' età di vent' anni), parmi doverla definire *un presentimento fantastico della scienza da lui proposta,* per tutt' altro forse stimabile, che pe 'l conseguimento del suo scopo; nell' atto per altro ch' essa presenta vedute importanti, e nell' età sua non ancora scoperte, o almeno a pena travedute. Egli pretende di dare i *princípî* della scienza intorno alla cumune natura delle nazioni, e sono a punto i *princípî* dei quali l' autore manca di piú. Questi erano quelli delle leggi vere dello sviluppamento dell' umana ragione e della civiltà nelle tre successive età dei sensi, della fantasia e della ragione, degli appetiti, della coscienza e della moralità, accoppiate ai tre stati successivi della vita cacciatrice, pastorale, agricola e commerciale; il tutto considerato nell' azione e reazione della società su l' individui, e di questi su la società, ecc. Per lo che l' Opera avrebbe dovuto finire dove ha cominciato; perocché le applicazioni storiche dovevano essere pure conferme e corollarî della teoria. Elevandosi alla formula suprema della mecanica, dirò cosí, intellettuale, morale e politica delle nazioni (nel che si comprende l' economia e tutte le altre), avrebbe trovato che con questa formula tutto il suo sistema fa armonia, anzi congiungesi e fa parte del sistema fisico conosciuto da noi dell' universo.

*
* *

Ma mancando di questa primitiva teoria, il Vico non poteva procedere e levarsi tant' alto. Egli prende in vece la tradizione egiziana dell' età o del regno degli Dei, degli eroi e degli uomini

(cioè i governi teocratici, o sia dei sacerdoti, dei guerrieri e delle città), e su questa tradizione egli fabrica diverse fantasie. Ciò era naturale in un uomo che non aveva dedotto le cose da origini naturali, e nel quale la tradizione stessa rimane uno sterile fondamento.

*
* *

Non si può per altro negare somma lode, ed essere grati ed ammiratori del Vico. Tali presentimenti non appartengono che ad un uomo il quale, benché ancora sia circondato di tenebre, pure travede da lontano il barlume di una grande scoperta. Questa essendo anche soltanto accennata, viene poi presa in esame da un qualche altro uomo posteriore, il quale trovandosi nella maturità dei principî, dimostra e sviluppa la scoperta. Su questo proposito lo Stellini nell' Opera *De ortu et progressu morum* si può dire aver fatto molto di piú.

MANCANZA DELLA TEORIA DEI SENTIMENTI RELIGIOSI

Alcuni ammiratori di Vico non saranno paghi di questo giudizio, ma bramerebbero fosse un elogio ad un' Opera resa celebre anche per alcune opinioni straordinarie. Darò ragione di questo giudizio, senza per altro legarmi per ora ad una classificazione metodica di osservazioni. Io non mi propongo un esame critico dell' Opera di Vico, ma solo di palesare le idee prime in me eccitate da essa. E qui incominciando dalla vita scritta da lui medesimo, trovo che, dando ragione delle sue dottrine, scrive quanto segue: “ Scopre [il

Vico] altri principî storici della filosofia, e primieramente una metafisica del genere umano, cioè una *teologia naturale* di tutte le nazioni, con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi proprî Dei per un certo *istinto naturale che ha l' uomo della Divinità.*" [1]

*
* *

Con questa locuzione il Vico mostra d' ignorare perfettamente la teoria del teismo naturale delle genti. Egli non vide che la *personificazione* dei poteri della natura deriva da quella legge interiore, la quale fa trasportare le idee nostre e tutti noi stessi fuori di noi, e ci fa imaginare esseri umani foggiati anche fantasticamente come operatori delle cose esterne, alle quali ci è forza di obedire. Molti tratti di storia antica del vecchio Mondo, la storia stessa di Garcilasso della Vega dei popoli del Perú prima della scoperta, provano a non dubitarne questa personificazione, ecc. ecc. Il Dio stesso dei filosofi che altro è in se stesso, fuorché l' uomo interiore senza limiti e senza difetti, fatto autore e conservatore di tutto l' universo? Che cosa sono gli attributi di lui, fuorché li umani elevati ad un infinito di potenza e di perfezione? Ma quest' astratta ed eminente idea è una ultima creazione della ragione sviluppata e matura. Prima di questo periodo deve predominare il *politeismo,* e non il *monoteismo,* ecc. La moltitudine ignorante è per istinto, dirò cosí, idolatra. Essa intende anche meglio le operazioni di sí fatti Dei, che quelle di un essere incorporeo, immenso, invisibile, ecc.

*
* *

Per altro l' uomo sarà sempre naturalmente teista; e quindi credo che si diano àtei, come si

[1] *Vita del Vico,* pag. 63, edizione del Silvestri. Milano 1816. Tom. I.

danno suicidi. Per lo che i moralisti ed i politici potranno sempre gettare i loro calcoli su 'l senso naturale religioso, come gettano i loro calcoli su l'amore naturale della vita. Passo ora all'Opera.

INOPPORTUNITÀ E STRAVAGANZA DI USARE DELLE DISCUSSIONI DELLE FAVOLE ANTICHE. LORO ASSOLUTA INUTILITÀ

Qui mi conviene premettere alcune riflessioni, le quali non potrebbero cadere sopra alcun passo particolare, o che mi converrebbe ripetere, perché communi a tutta l'Opera. L'autore si occupa incessantemente delle favole mitologiche, e delle tradizioni famose o favolose, per trarre fondamenti o conferma alla sua dottrina. I principî restano cosí avvolti in queste strane e congetturali discussioni, che conviene raccogliere le sane idee, come fanno i Negri la polvere d'oro in mezzo alla sabbia. Non contento di questo, egli si occupa anche di proposito di discussioni sopra questi oggetti; lo che frapone digressioni cosí enormi al filo della teoria, che il leggitore deve rimanere sbalordito, e non istruito. Tali sono le discussioni sopra Omero, Ercole, Orfeo, Pitagora; quella delle Dodici Tavole, ecc. ecc. Se per molti possono riuscire dilettevoli o ingegnose, per nessuno dovranno sembrare acconce in mezzo alla nuova dottrina dello sviluppamento della civiltà delle nazioni. Il *non est hic locus* di Orazio ha luogo qui senza repliche. Se voleva l'autore, poteva formarne oggetto o di dissertazioni o di note separate; ma non allogarle in mezzo all'Opera filosofica dell'incivilimento, da lui progettata.

*
* *

Questa mancanza d'una giusta economia nel distribuire le materie mostra pur troppo che l'autore non si era formato in mente un tutto armonico, concatenato ed unito, ma che aveva solo brani staccati e sconnessi della sua dottrina; o che almeno la sua testa era intollerante di quella unità sistematica, che forma dei soggetti un albero solo, nel quale la proposta, l'analisi e i risultati si seguono senza interruzione.

Se però l'autore avesse *padroneggiato* il suo soggetto, egli avrebbe sicuramente verificato il detto di Orazio: *cui potenter lecta erit res, nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.*

*
* *

In vece di correre su e giú per le favole e per le tradizioni dei tempi oscuri, egli, consultando le storie dei popoli rozzi (le quali al suo tempo non mancavano), avrebbe trovato fatti veri, schietti e sicuri, onde appoggiare e sviluppare la sua teoria, perocché accade delle nazioni come degli uomini. Io voglio dire, che sonovi fanciulli, giovani, vecchi e contemporanei, e si possono studiare i modi di vedere, di sentire e di operare di tutte le età.

*
* *

Soggiungo poi qui, ch'essendosi egli impegnato nelle cose mitologiche, si è ingolfato in un caos inestricabile da qualunque moderno. Nel libro terzo delle leggi di Cicerone havvi un passo che sarebbe stato posto fra i tratti *d'oro* da lui spesso mentovati. Egli dice (parlando dei misteri eleusini) che per essi noi fummo dalla vita agreste condotti a questa vita civile. Qui si accenna a punto il régime *teocratico* qual cagione o mezzo artificiale primo esterno della civile società;

ma nello stesso tempo si accenna il magistero o la *disciplina dell' arcano* inseparabile da sí fatto régime, per la quale disciplina le vere idee delle cose parte si tacevano, e parte non si rivelavano che involte nel velo dell' *allegoria*. L' allegorismo inseparabile da questo metodo universale presso l' antichissima età è cosa conosciuta e confessata dai dotti, come viene provato assai bene da Court de Gebelin nel suo *Monde primitif*. Questo allegorismo nasceva spontaneamente dal modo stesso co 'l quale si generava la scienza. Essa essendo essenzialmente prima simbolica, doveva nella sua enunciazione essere allegorica. Cosí posta la spada come simbolo della parola, il triangolo equilatero o il circolo come quelli della Divinità, e cosí del resto, annunziando questi simboli e combinandoli con altri, ne nasceva un linguaggio simbolico, e quindi un tessuto veramente allegorico, generato dal modo stesso di ricavare la dottrina.

* * *

Fu poi detto che la scienza fu in prima essenzialmente *simbolica*; e ciò consta bene dagli *oracula*, i quali, in qualunque tempo siano stati compilati, mostrano il tipo arcano della dottrina. Consta pure da tutti i monumenti religiosi di tutte le nazioni incivilite, o che l' hanno avuto da altre anteriori. Ciò consta perfino anche presso i Cristiani, come si vede dall' Opera attribuita a san Dionigi l' areopagita, e da quelle di santo Ireneo, e dalla storia medesima delle prime eresie. I monumenti stessi cristiani. anteriori al secolo decimosesto, ne offrono ancora le tracce nelle nostre chiese, e perfino nelle facciate. Ciò posto, il Vico doveva aver la chiave dell' arcano antichissimo, della quale certamente mancava. Con questa chiave doveva decifrare le favole, e dopo averle decifrate trarne le conseguenze. Ma se le

avesse decifrate, avrebbe trovato che in vece di allusioni a personaggi, a fatti reali, si espongono dogmi o parti di quel tipo arcano che dovette servire alle diverse parti della dottrina riposta antica. Cosí fra li alchimisti moderni leggesi un linguaggio figurato, nel quale si raccontano fatti di persone o di Deità pagane, come di Saturno, Marte, Venere, Mercurio, Apollo; e questi in sostanza non sono che combinazioni di metalli, semimetalli, zolfi ecc., fatte co 'l fuoco, o con altri chimici agenti. I libri sacri antichi sono veramente in molta parte altrettante collezioni di geroglifici scritti, nei quali conviene procedere sempre co 'l senso *allegorico.* La nostra stessa teologia non è esente da questo metodo. Agli apprendenti si suol dare da principio i due versi tecnici seguenti, riportati dall' Habert: *Littera gesta docet* quid credas allegoria; *moralis quid agas quid speres anagogia.— Littera gesta docet,* ubi gesta? *In mundo materiali, an in mundo spirituali?* — Ma non difondiamoci in digressioni. Il Vico avendo preso la strada delle favole e della teogonia per giungere alla storia, ha presa la via piú disperata, da non cavarne costrutto alcuno.

OMISSIONE E ROVESCIO NELL' AVERE STRANAMENTE FIGURATO LO STATO PRIMITIVO DELLA SPECIE UMANA

Un' altra osservazione, che mi sembra commune a tutta l' Opera, è quella di avere figurato li uomini dopo il diluvio in una vita errante e ferina; lo che è contrario alla ragione ed alla storia conosciuta delle popolazioni della terra. Prima di tutto osservo, che quella vita ferina e bestiale, da lui imaginata, non può essere stata che di pochi, e non mai individuale, ma a drappelli ed

in compagnie; perocché la famiglia facendo nascere e *crescere* uniti li uomini d'altronde amanti di convivenza, non si poteva dar luogo ad una disoluzione cotanto contraria alle inclinazioni ed ai bisogni degli uomini, delle femine, dei vecchi, degl' infermi, e della difesa contro li animali, e di eseguire altre opere materiali. Io non so quale manía sia invalsa in taluni di snaturare l'uomo oltre le bestie stesse, co 'l supporre possibile lo stato selvaggio, errante e dissociato senza motivo alcuno, mentre che l'uomo fra tutti li animali è il piú sociale. Se noi gettiamo li occhi su molte e molte razze di quadrupedi e volatili, noi li vediamo sociali anche senza una da noi conosciuta necessità. Vedete l'esempio nelle pecore, nei cervi, nel pollame, nelle api e nei castori. Con qual motivo adunque figurare l'uomo primitivamente bestione, ferigno, girovago? Se Vico in ciò fu antesignano di Rousseau, gli rimane una cattiva gloria.

*
* *

Ciò che piú sorprende in Vico si è, ch' egli figurava essere li uomini ricaduti in questo stato *dopo il diluvio*, malgrado che la Scrittura, da lui seguita come testo, faccia supporre uno stato di antecedente società con arti mecaniche, e con un régime almeno patriarcale. Come mai dopo che li uomini furono abituati alla prima società, dovettero ricadere in tanta disoluzione? come mai poterono e dovettero ritornare ad unirsi? Sí strani paradossi si possono asserire, ma non provare; e Vico, che co' i suoi fulmini fa rintanare li uomini nelle grotte, non ci dà ragione come siano sortiti di là a fondare le città, ed a rimanervi malgrado i fulmini.

*
* *

Che se piú indietro spingiamo le considerazioni, noi troveremo che nelle origini pare compiacersi

di porre tutta la stravaganza. Quel far venire i bambini grossi grossi a furia di merda per creare giganti che non esistettero mai (perocché dei Patàgoni ora si è scoperta l'esagerazione); quel far andare li uomini su e giú per le selve in traccia di donne ritrose, quasiché le donne non sentissero amore, e piú la necessità di vivere unite; quel far tacere per ducent'anni i fulmini, perché la terra era ancora bagnata dalle acque diluviane, quasiché lo squilibrio dell'elettricità possa essere impedito da sí fatta cagione; quel far li uomini ricaduti in istato bestiale, quasiché le cose trovate per la necessità della vita e della convivenza non si conservino dallo stesso bisogno sempre rinascente;[1] queste ed altre tali proposizioni non sono buone né meno per la comedia. Ciò mostra per altro che Vico mancava di que' fondamenti, dai quali doveva sorgere la teoria dell'incivilimento delle nazioni; e ciò che ne ha detto di vero non sono che osservazioni isolate, dedotte dall'autorità, e qualche volta tessute su qualche particolare analogia, e nulla piú.

Queste stesse analogie sono rimaste di piccolo uso presso di lui.

SALTO INVERISIMILE ALLA VITA AGRICOLA

E fatto di ragione, che la vita pastorale ha lunghissimamente durato prima dell'agricola, e che all'agricola le nazioni non sono passate che con somma ritrosia e per una lenta gradazione. Certamente se prendiamo la storia scritta italiana, e particolarmente la romana, noi vediamo popoli viventi in uno stato agricola. Se esaminiamo la Grecia, ci pare di vedere popoli cac-

[1] Tom. I. pag. 121. Tom. II. pag. 9. 13. 16.

ciatori tratti a civiltà non da proprio impulso, ma da colonie di popoli agricoli venute dall' estero, come nei tempi moderni li Europei hanno praticato con li Americani. Ma l'uno e l'altro esempio non servono per assegnare il corso *spontaneo* delle nazioni abbandonate al régime del tempo e all'impero della fortuna. L'esempio dei Romani non serve, perché ci offre un periodo troppo innoltrato. Quello dei Greci né meno, perché ci dà un passaggio operato da institutori e conquistatori stranieri. Conveniva dunque, come conviene, ricercare altrove esempi, nei quali il passaggio dall' uno all' altro genere di vita si faccia per un concorso di circostanze nate *dallo stato stesso delle cose e degli uomini.* Questi esempi ci vengono spesso somministrati dalla storia del medio evo (e dalla stessa romana) nei paesi settentrionali dell' Europa. Cosí le parti interiori delle isole britanniche all' arrivo dei Romani erano popolate di piccole tribú pastorali, e in uno cacciatrici e depredatrici, nell' atto che le coste avevano qualche stabilimento di popoli piú culti colà trasportati per mare. Cosí in Germania la vita era in massima parte pastorale: ed a pena si vide là il primo anello per piegarsi alla vita agricola con le terre *Saliche,* che si mutavano e abbandonavano annualmente. I Franchi eccitati dai Romani a fissarsi con istabilimenti agricoli, si sa qual risposta diedero. Finalmente procedendo all' ultimo Settentrione, troviamo con quanta lentezza l' agricoltura fu introdotta: talché in Isvezia si contano molti Re che nel secolo nono dell' êra cristiana e da poi fecero abbruciare vastissimi tratti di selve per ridurre il terreno a coltura. Il nome stesso di *sveariche,* che i nazionali dànno al loro paese, significa *terra i di cui boschi furono abbruciati.* Questi, secondo Vico, sarebbero tanti Ercoli svedesi.[1] E qui s' incontra una singolare co-

[1] Intorno al secolo nono una piccolissima parte della Svezia propria era stata ridotta a coltura. Quasi tutta la terra abitabile era coperta di fo-

incidenza tra il primo nome dato dagli Svedesi e dai Latini alla moneta. I primi la chiamavano *ligande fae,* che significa *bestiame in tasca.* I Latini la chiamarono *pecunia,* da *pecus;* lo che coincide perfettamente. L' una e l' altra denominazione però fa capire che il bestiame fu il primo e commune oggetto dei cambii e dei commerci, e che serví di segno del valore delle cose.

*
* *

Ma, per non sortire dall' argomento, osservo che nell' economia della natura la vita *pastorale* serve per *diseminare* la popolazione prontamente su la faccia della terra, come la vita *agricola* serve a *fissarvela,* e indi a progredire con un altro sistema di società. Senza di ciò tutto sarebbe proceduto con molta lentezza, e con infiniti disastri di piú per la specie umana. Di fatti allorché una popolazione nomade è cacciata da un sito, sia dalla penuria del pascolo, sia dalla forza di altre tribú, sia per qualche altra necessità, essa emigra con tutta la famiglia, e co' i mezzi di trasporto e di sussistenza, altro non cercando nel nuovo paese che pascoli per alimentare il suo bestiame. Allora trovando questi pascoli, ha ottenuto il principale, rimanendole solamente a provedere alla

reste, ed alcuni suoi laghi estendevano le loro acque assai piú che al dí d' oggi (vedi DALIN, *Istoria di Svezia.* Prefazione del Vol. II). La storia ci ha conservati i nomi di un re Amund, al quale fu dato il nome di *Briant,* " perché distrusse nell' anno 824 co 'l fuoco un gran numero di foreste intiere, ed aumentò il numero delle terre coltivabili, e procurò l' abondanza nel suo Distretto. Egli fece pure appianare strade per agevolare le communicazioni." (PUFFENDORF, *Storia di Svezia,* Lib. I. pag. mihi 59, Tomo V. della *Storia universale*). Questa storia ci ricorda posteriormente un re Olao figlio di Ingel, che, per servirmi delle parole di Puffendorf, " si ritirò nel Wermenland, vi fece nell' 891 abbattere una grande quantità di boschi e di foreste, dissodò il paese, e vi fece erigere abitazioni in diversi luoghi." Fu a lui dato il sopranome di *Tratelega* o *Trataelia* a motivo di questa grande quantità di boschi da lui fatti abbattere (Puffendorf, ib. pag. 63). Lo stesso esempio fu imitato da alcuni altri loro successori (VERTOT, *Rivoluzioni di Svezia,* Tom. II. p. 124).

inclemenza delle stagioni. Cosí una nazione nomade si può innoltrare assai in un paese non ancora toccato dalla mano dell'uomo, e rimanervi. E se ivi fu spinta suo malgrado, ivi almeno può rimanere ed estendersi fin dove trova pascoli, ecc. Non è cosí dei popoli agricoli. Essi non si possono estendere che da confine a confine, progredendo con la piú stretta contiguità, e con molte precauzioni e provigioni; altrimenti procedendo, i nuovi coloni periscono. Molti esempi li abbiamo veduti non ha molto in Europa, in Crimèa sotto Caterina II di Russia, ed in America nei possedimenti inglesi. Sopra di ciò si puo consultare il Malthus su la popolazione.

FALSITÀ D'UN CIRCOLO SIMILARE NEL CORSO MORALE E POLITICO DEI POPOLI

Raccogliendo tutte le tracce della storia, pare potersi dedurre che l'umana civiltà sia incominciata nella parte *meridionale* della zona temperata, e siasi poi estesa ai paesi settentrionali. Ed anzi che i Settentrionali abbiano *incominciato* il periodo loro agricola quando i Meridionali *ricadevano* non nella vita pastorale, ma nella disoluzione politica, e quindi nella perdita della ulteriore civiltà, a cui prima si erano avanzati. Un'altra osservazione si è, che nel Settentrione i principati non acquistarono consistenza che con l'introduzione del Cristianesimo, il quale non finí a propagarsi che co 'l decimoquinto secolo, nel fine del quale ebbe luogo la conversione della Livonia. Co 'l secolo nono poi e co 'l decimo Carlo Magno in Germania, in Isvezia Enrico, e Olao in Norvegia, cooperarono tutti alla stessa propagazione, come

fece Costantino prima e i suoi successori per duecento cinquant' anni nell' Impero romano. Co 'l mille dunque si operò una nuova grande rivoluzione, e il mondo idolatra con tutti li accessori suoi si poté dire finito. Parimente la parte culta d' Europa retrocedette fino al secolo decimo; e indi bel bello cominciò una nuova êra, dalla quale il mondo delle nazioni vestí altre forme morali e politiche diverse dalle antecedenti, e nate per un addentellato con lo stato antecedente.

*
* *

Sarebbe facile mostrare che le forme successive furono una vera metamorfosi, nata dal concorso della religione, delle leggi romane antecedenti, dall' azione delle instituzioni portate dal Settentrione, dalla corruzione antica deposta, e dalla nátura in parte rigenerata; ma io mi dilungherei soverchiamente dal mio proposito. Io avverto soltanto qui questa circostanza per far osservare che il *circolo similare* preteso da Vico, se può all' ingrosso verificarsi nelle *forme* dei governi, non si verifica punto nello *stato reale delle popolazioni,* nelle quali la decadenza e il risorgimento non sono una *morte* ed un rinascimento morale e politico, ma piú tosto metamorfosi simili a quelle che vediamo nei bruchi. In somma, non si ricomincia *ab ovo,* ma si ricomincia da un nòcciolo superstite e modificato dalle circostanze antecedenti e conseguenti, le quali avendo distrutto ciò ch' era incompatibile, formò un tipo fondamentale d' un altro genere di vita.

*
* *

E qui cade la quinta osservazione *generale* su 'l sistema di Vico, riguardante il *corso delle nazioni.* Dico dunque che il circolo similare, *quale egli lo ha imaginato,* non si verifica punto; ed anzi è

contrario alla storia ed alla ragione. Se si può verificare una nascita, un progresso ed una decadenza nella vita civile, e quindi un risorgimento, per indi procedere con un altro accrescimento e decadenza; ciò si è fatto e farà sempre con modificazioni tali, che lo stato successivo sarà sempre determinato dalle reliquie del primitivo, e ne nascerà un corso diversamente conformato nelle sue *vere particolarità,* talché con verità non si potrà dire giammai *simile* all' antecedente. Lo *stato reale* delle cose non si deve qualificare da alcune grossolane ed estrinseche rassimiglianze colte da *vaghe astrazioni,* ma bensí da tutto il concorso delle circostanze qualificanti e caratteristiche del soggetto medesimo. Qui dunque si può dire avere il Vico errato sistematicamente, come errò nel supporre la vita pastorale *nata* dall' agricola, e non avere per lunga pezza *preceduto* almen presso di noi l' agricola.

* * *

Certamente nello stato susseguente, dopo il risorgimento, *l' interessi umani* agiscono molte volte ed in certe materie con *leggi simili:* ma che perciò? Forseché ciò rende *la forma e lo stato di un popolo simile a quello dell' altro?* Fra l' uomo e le bestie vi sono moltissime leggi fisiche e sentimentali simili. Si dirà dunque che l' uomo e il bue, l' uomo e il leone, l' uomo e l' elefante siano simili? È certo che l' avarizia, l' ambizione, la ferocia hanno certe leggi proprie da per tutto; ma che perciò? Dunque si dovrebbe dire che il governo o lo stato dei popoli sotto il Turco, o in Algeri, sia simile a quello di Francia, o che quello di Francia sia simile a quello della China? — Giuste adunque possono essere alcune osservazioni *particolari* su li effetti simili che vengono prodotti per cause *simili.* Queste osservazioni sono preziose per la morale e per la politica. Di queste osservazioni Vico ne reca alcune che sono importanti, luminose, per-

petue, e che potrebbero servire di giunta ai Discorsi di Machiavello su le Deche di Tito Livio. Tali sarebbero, per esempio, quelle della ritrosía dei nobili a ricevere leggi fisse ed eque. Ma con tutto ciò non conviene confondere un argomento con un altro; perocché come in mecanica con certe leggi fondamentali si possono variare le machine, cosí dalla identità o *similarità* di queste leggi non ne segue la identità o la similarità dello stato intellettuale, morale e politico d' un popolo con un altro. Quando dicesi *stato*, devesi comprendere tutto il complesso delle circostanze che caratterizzano una data persona individuale o collettiva, e decidono della di lei intelligenza, moralità e benessere. Ora presa la cosa in questo senso, si potrà mai dire darsi nelle nazioni il circolo similare voluto da Vico?

*
* *

Qui si dirà che Vico ha parlato piú specialmente del circolo dei *governi*. Ma io domando se le vaghe e indefinite denominazioni simili di *republica* e di *monarchia* rendano in fatti i governi primitivi e ritornati simili fra di loro. Chi direbbe che la republica di Firenze fosse simile a quella di Atene, benché ambedue fossero popolari? che quelle di Venezia e di Genova fossero simili a quella della prima età di Roma aristocratica, o a quella di Sparta? Disinganniamoci: la simiglianza generica delle denominazioni non rende realmente simile le cose. Esse sono simili quando presentano realmente identici caratteri essenziali.

Dunque né meno per la forma *reale* e *concreta* dei governi si può accordare al Vico il circolo simila-re da lui voluto.

*
* *

Quest' idea lo ha condotto a violentare l' aspetto vero delle cose; talché vedendo, per esempio, le

enfiteusi del medio evo, le ha confuse co 'l dominio bonitario romano, mentre ch' erano cose del tutto disparate, come ho dimostrato nell' ultimo fascicolo del mio *Giornale di Giurisprudenza universale.*[1] Cosí pure egli confonde il governo *feudale,* il quale altro non è che quello della conquista di genti *straniere* fatte di un popolo e di un territorio, co 'l regno e l' età degli eroi, perché sí nell' uno che nell' altro vede l' uso delle armi. Ma è ben altra cosa fare imprese gagliarde ed utili in un popolo e a pro di un popolo, ed altro è occupare un territorio straniero, e distribuirne il commando fra i capi delle armate, e far servire il popolo vinto; ed indi passare a rendere vitalizî i commandi e i possessi, e quindi ereditarî, come a punto è avvenuto nel feudale governo. Il primo stato del feudale governo si è mantenuto in Turchia. Si direbbe mai il governo turco governo eroico? Che bel sentire farebbe colui che dicesse il governo eroico di Tunisi, di Algeri e di Marocco? Una grossa fantasia non deve tener luogo di ragione; e l' amore delle analogie non deve violentare il giusto concetto delle cose.

Lo stesso dicasi del *poetico,* preso per sinonimo di *fantastico,* guidato da analogía. Io non saprei né meno qui scorgere un modo di dire che si concilii con la filosofia.

ESPOSIZIONE INCONVENIENTE DELLE IDEE

Due sommi difetti colpiscono nella lettura della *Scienza Nuova.* Il primo riguarda l' esposizione intrinseca delle materie proposte; il secondo riguarda lo stile co 'l quale vengono presentate.

[1] Cioè nel suo scritto intitolato *Della cittadinanza e della forensità,* che fa parte di quelli relativi al Diritto filosofico-positivo. (DI GIORGIO)

Un esempio servirà a comprovare il primo difetto. Vico, parlando nel Libro secondo dello stato di famiglia e di società, di quello che chiama *età poetica,* si contenta di annunziare seccamente, che nel régime patriarcale i Padri erano anche Sacerdoti e Re; e si perde indi a trattare difusamente di favole che, secondo lui, possono avere analogia co 'l suo soggetto. Piú ancora: parlando dei costumi di questa età, si restringe ai puri epiteti caratteristici, senza poi tessere le conseguenze dalle quali doveva risultare l' assunto da lui proposto.

*
* *

Le cose esposte da Vico sono tutte, quanto ai caratteri, verissime e solidissime; ma essendosi proposto di dare la filosofia della storia, o, a dir meglio, i principî direttori di questa filosofia, ragion voleva ch' egli non solamente sviluppasse e comprovasse le sue proposizioni, ma che le congiungesse in modo da far sortire una teoria piana, seguita e ben connessa, dalla quale si vedesse l' incominciamento, lo sviluppo e le vicende almeno generali dell' umano incivilimento. Ma l' autore essendosi limitato a questi puri cenni senza svolgere i suoi concetti, ne viene ch' egli offre piú tosto un lontano presentimento del lavoro proposto, che l' esposizione vera del suo soggetto.

*
* *

Passo al secondo difetto. Tranne i postulati che precedono la trattazione, da capo a fondo di tutta l' Opera domina uno stile digressivo che colpisce ogni lettore. Fingiamo ch' io dicessi: " Sappiate che mia nonna era una bella donna; e tale comparve assai piú nel giorno delle sue nozze, nel quale vestí un abito di seta della fabrica di Lione città della Francia, posta su 'l fiume Rodano, che sbocca in mare non molto lungi dal

Varo, dove i Romani contrastarono invano il passo ad Annibale, ecc. ecc." Fingiamo, dico, che io scrivessi di questo gusto: che cosa si direbbe di me? Lo stile di Vico rassimiglia quasi sempre a questo esempio. Vedetene alcune prove in nota.[1]

***

Quand' è che la mecanica dello stile può dirsi perfetta? Certamente allorché le frasi, d' altronde esatte ed esprimenti tutte le parti di un concetto unico, sono cosí fra loro congegnate, che l' attenzione sia obligata a segnarle tutte con eguale interesse, e ridurle ad un solo punto, non eccedente la simultanea comprensione dell' umano intendimento. A questa somma di condizioni riducesi l' arte di scrivere, e tutta la bella teoria dataci da Condillac, riepilogata e vestita di forme compendiose da un Beccaria e da un Cesarotti. Nella mecanica dello stile conviene in certa guisa soddisfare ad un solo tratto ai bisogni della mente e del cuore. A quelli della mente co 'l rispettare quei limiti che la comprensione umana può raggiungere, e co 'l fraporre quei nessi che agevolano il concetto chiaro ed intiero della cosa. E qui cade a punto il detto di Orazio: *Tantum series juncturaque pollet.* Deve poi soddisfare ai bisogni del cuore per interessare l' attenzione a rilevare con vivacità il concetto cui si brama esprimere. Da ciò viene, che il bisogno, dirò cosí, della curiosità dev' essere alimentato, né deve essere soddisfatto se non che al fine della esposizione particolare del dato pensiero. Cosí lo spirito non deve rimaner pago prima d' aver colte tutte le parti del dato concetto; altrimenti le idee che vengono dopo o sono trascurate, o formano un incommodo richiamo alla nostra intelligenza. La località sola fa sí che appariscano o integranti o

[1] Tom. I, pagg. 115, 122, 135. Tom II, pagg. 24, 50, 51. Ediz. del Silvestri.

appiccicate. Da ciò si vede che lo spirito ed il cuore debbono di conserva concorrere alla vera e bella esposizione de' nostri pensamenti. Questa è la legge fondamentale di ogni scrittura nostra; legge che non si può violare se non che apportando confusione, disarmonia o fatica nei leggitori.

*
* *

Poste queste condizioni, ognuno può giudicare dello stile usato da Vico nell' Opera della *Scienza Nuova*. Si suole communemente accusare quest' Opera di oscurità. Contro questo effetto sperimentato dai leggitori non v' è risposta. Ma se esaminate le idee particolari delle quali sono composti i pensieri di Vico, nulla vi trovate né di peregrino, né di astratto, né di rimoto dalla vulgare intelligenza. Da che dunque può derivare l' oscurità, se non che dalla maniera con la quale queste idee sono fra loro congegnate, o, a dir meglio, intralciate, e segregate per minute e perpetue digressioni?

*
* *

Tranne le idee accessorie, nelle quali l' autore ha sistematicamente traviato, eccellente si può dire la materia fondamentale di cui il libro suo è composto. Giusta quindi è la celebrità data a questo libro, e condegna è la stima che gli viene tributata. Quindi un giusto ammiratore di quel libro lo potrebbe spogliare di quella veste digressiva, e donargli una forma diretta e naturale. A dir vero per altro, siccome tutto il sugo dell' Opera sta nei principî, e il trattato non presenta che una sterile ripetizione dei principî stessi; cosí converrebbe disporre questi principî giusta un ordine naturale, e però collocare nella prima serie le leggi generali dell' uomo individuo, e segnare quindi quelle della società.

*
* *

Utile sarebbe questo servigio, onde scartare tutto ciò che vi ha di straniero al soggetto trattato dall' autore, e per ravvicinare ad un tempo stesso le nozioni fondamentali che debbono formare il tessuto del sistema filosofico della *Scienza Nuova*. Cosí avremmo l' oro purgato da tutte le scorie e da tutte le sostanze eterogenee della grezza miniera; cosí sarebbe ridotto al suo vero valore il pregio dell' Opera di Vico; e vedrebbesi allora che le susseguenti teorie, che fanno tanto onore alla filosofia particolarmente delle lingue e della ragione poetica, erano state molto prima presentite da questo illustre Italiano.

*
* *

Queste sono le osservazioni generali, le quali mi sono cadute in mente considerando l' Opera di Vico in tutto il suo complesso, tanto per ciò che riguarda la possanza dei principî, quanto per ciò che riguarda l' esposizione di tutto il lavoro. Resta quindi ad esaminare partitamente i grandi periodi nei quali è naturalmente divisa l' Opera; lo che deve formare oggetto di particolari discussioni.

ALCUNI PENSIERI SOPRA UN' ULTRA METAFISICA FILOSOFIA DELLA STORIA [1]

[1] Lettera al sig. P. Vieusseux, già inserita nell'*ANTOLOGIA* di Firenze del 1832, Vol. XLVI. pag. 23.

Ho ricevuto il Manifesto su la nuova forma progettata per 'l vostro benemerito Giornale dell'*Antologia,* che mi parve molto ben concepito. Io l'ho fatto tosto inserire negli *Annali di Statistica ed Economia,* ecc. Ricevo ora il primo fascicolo, di cui vi ringrazio di cuore, e pregovi di notarmi come uno dei vostri associati.

Onde poi mostrarvi il mio aggradimento e la mia premura, vi mando una bozza di alcuni pensieri sopra *un'ultra metafisica filosofia della storia,* della quale una scuola pare sorgere oggidí in Germania ed in Francia. Vi prego di accoglierla come un mero suggerimento per fare stendere, se vi piace, un articolo in regola da qualche valente vostro collaboratore, ché come sta non la crederei degna di mostrarsi al Publico, altro non essendo che una traccia ancora informe di piú esteso lavoro.

*
* *

La scienza delle cose e delle storie umane iniziata in Italia dal Vico, indi per qualche profilo trattata da altri, dentro quali limiti e sotto quale punto di vista dev'essere assunta e studiata? Ecco una questione di metodo; ma tale, che dalla di lei soluzione dipende la sorte ed il valore della scienza medesima.

*
* *

Sapere la origine e le vicende dell'umanità formò, come forma tuttavia, un bisogno delle genti; e però sempre si pensò di soddisfare a questa curiosità a qualunque costo. In mancanza di dati positivi si ebbe ricorso agl'imaginarî. Ciò era naturale nell'ignoranza della storia e della filosofia. Ma dopo la cultura dell'una e dell'altra

non pare forse che si dovessero riconoscere prima di tutto li estremi di un' ignoranza necessaria, e quindi i confini della notizia almeno probabile?

*
* *

Rivalicando i diversi pensamenti anche speculativi degli uomini e seguendoli nelle piú sfrenate loro escursioni, noi giungiamo a scoprire che lo spirito umano non suole ratenersi al giusto mezzo se non dopo d' essersi stancato su estremi contrarî. Questi estremi rassimigliano o ai deserti soleggiati dell'Africa, o ai tenebrosi delle terre polari. Nei primi abitano mostri gagliardi sotto un' atmosfera gravida di fulmini, negli ultimi produzioni spolpate, gelate, e larve volanti in notti tenebrose. La storia dell' umanità incominciata co' i Puranas cabalistici, e finita con l' ultrametafisica, presentò questi due estremi: l' uno nella piú rimota antichità, l' altro a' giorni nostri. Ma questi estremi si rassimigliano, e, come si suol dire, si toccano senza confondersi. Ambidue sono figliazioni di sfumate analogie; ambidue non colpiscono la realità positiva; ambidue non offrono che lo sterile spettacolo di voli dell' umano pensiero nel caos dell' idealismo; ambidue finalmente non diedero che favole, ed altro che favole.

*
* *

Se i primi indovini della storia dell' umanità co 'l compasso e co 'l calcolo tesserono i primordî cabalistici, e coniarono origini a norma del tipo da loro delineato; li ultimi la sottoposero ad aspetti ed a formule ultrametafisiche, senza giustificarne il fondamento, senza dirigerne l' applicazione, senza la possibilità di utili ammaestramenti.

*
* *

Del primo modo ogni lettore è informato con le mitologie e co' i Jugas dell' Oriente conservati dall' Indiani; nel secondo pochi Italiani avranno forse notizia, e però crediamo di addurne un esempio. Il sig. Hegel. Professore di Berlino, ci offre il piú segnalato fra questi esempi; e noi lo produciamo qui quale fu esposto dal sig. Lerminier nella sua *Introduzione alla Storia del Diritto.*[1] Eccone la traduzione.

"La *sostanza* dello SPIRITO UNIVERSALE (il quale nell' arte è imagine e spettacolo, nella religione è sentimento e rappresentazione. nella filosofia è pensiero. puro pensiero) si sviluppa nella *storia* del mondo come risultato vivente ed inteligente di tutto ciò ch' è esteriore."

"Li Stati. i popoli e l' individui rappresentano in questo sviluppamento dello spirito del mondo un principio determinato che li *costituisce,* li limita, del quale hanno coscienza, e che forma la loro vita."

"Un popolo non esiste nella storia del mondo fuorché per rappresentare un' idea necessaria: *questa è la sua epoca.* Allora. durante il tempo nel quale egli è agente di questo sviluppamento dello spirito universale, li altri popoli sono contro di lui senza *forza* e senza *diritto:* la loro epoca è finita, e nella storia del mondo non contano piú nulla."

"Alla testa di queste missioni storiche sonovi individui che le compiscono senza volerle e comprenderle."

"Quattro principî costituiscono lo sviluppamento dello spirito del mondo."

"Il primo (vale a dire la manifestazione immediata dello spirito universale) fu la *sostanza,* vale a dire la forma identica e sostanziale, nella quale l' unità riposava come sepolta nella sua essenza."

"Il secondo principio è la *coscienza della so-*

[1] Bruxelles, 1829, presso Tarlier, pagg. 166-167.

stanza, che produce il sentimento, l'indipendenza, la vita e l'individualità sotto la forma del bello morale."

"Il terzo principio è lo sviluppamento piú profondo della coscienza, che pone se stessa nell'opposizione di una universalità astratta, e di una individualità piú astratta ancora."

"Il quarto principio comincia con la distruzione dell'opposizione precedente, e consiste nel *possesso* della verità concreta delle cose, della verità morale in ciò ch'ella ha di piú intimo, di piú potente e di piú normale."

"Questi quattro principî sono rappresentati da quattro mondi: il mondo orientale, il mondo greco, il mondo romano, il mondo germanico."

"Nel mondo orientale, nel quale tutto s'innabissa nella sostanza, il governo è la teocrazia; il padrone è il sacerdote, o sia Dio; la politica e la legislazione sono la religione. La personalità individuale non gode verun diritto, o, a dir meglio, non esiste: la natura esteriore è immediatamente divina, o sia uno dei gioielli di Dio; l'istoria è la poesia di tutti questi."

"Nel mondo greco l'unità sostanziale del finito e dell'infinito si sviluppa, ed a traverso i misteri, le imagini e i simboli della tradizione la vita reale nasce bel bello all'indipendenza sotto la forma del bello morale. In questo sviluppamento la personalità si emancipa, precisandosi ciò non ostante in una unità ideale."

"Nel mondo romano la vita morale si divide in una personalità egoista e del tutto speciale, ed in una universalità *astratta e senza verità.* Questa opposizione si rappresenta in Roma per mezzo dell'aristocrazia, che con la forma *sostanziale* lotta contro la democrazia animata dallo spirito *personale.*"

"Nel mondo germanico si compie, per cosí dire, la risurrezione della vita morale. L'unità divina e la natura dell'uomo si riconciliano, e da questa

fusione escono la libertà, la verità e la moralità."

Ecco come in pochi cenni il sig. Hegel espone i principî della *scienza delle cose e delle storie.* Questa esposizione venne fatta soltanto ad oggetto che lo studioso delle cose e delle storie umane ratenga l' attività del suo spirito al di qua dei limiti tenebrosi, nei quali può spaziare una cavernosa, svaporata, puerile metafisica.

*
* *

Ai seguaci ed agli ammiratori dell' Hegel sembrerà mortificante questa nostra qualificazione; ma fra essi e noi sta qualche cosa che può decidere degli scambievoli diritti: io voglio dire, che vi stanno principî di una sana logica e di un solido buon senso. — Veniamo alle prove.

*
* *

Io do a leggere l' estratto suddetto dell' Hegel a tre intelligenti, l' uno di storia, l' altro di filosofia, e il terzo di diritto; non perché si prendano essi la briga di confutarlo, ma bensí perché me ne facciano la costruzione, e mi dicano le loro osservazioni. Incomincio ad interrogare l' intelligente di storia, e gli domando che cosa egli mi sappia dire sopra i quattro mondi di Hegel. — Egli mi risponde: Io, a dir vero, prima di tutto non capisco il gergo sibillino, dialettico, scolastico, in cui è involto l' aspetto di questi quattro mondi; solamente mi pare di trovarvi dentro la trita divisione delle grandi monarchie, insegnata già da piú d' un secolo ai nostri fanciulli; ma non vi trovo il mondo americano. Pare che questo vi dovesse pur entrare per qualche cosa, onde far vedere come questo spirito universale del mondo siasi pigliato il divertimento di porre in commu-nicazione il nuovo mondo co 'l vecchio, impossessandosi di quello, facendovi man bassa su li

abitanti, ed introducendovi la tratta dei Negri. Se mi si dicesse non essere ancor giunta l'epoca di questo nuovo mondo, prima di tutto domanderei a chi lo vogliate voi applicare, se ai conquistatori o ai conquistati. Le epoche dell' Hegel sono in sostanza le dominazioni di un popolo sopra di un altro, durante i quali i popoli soggetti sono senza forza e senza diritto. Ora quest' epoca si verificò pur troppo in senso attivo per parte degli Europei, e sopra tutto degli Spagnuoli; ed in senso passivo per parte dei poveri Americani e dei poveri Africani. Tutto poi considerato, il grande avvenimento ed il possesso dell'America per parte degli Europei, sí nella grandezza, sí nella durata, e sí finalmente nell' influenza economica, morale e politica, vale assai piú della breve esistenza delle grandi monarchie assira, babilonese, persiana e greca.

*
* *

Dopo questa prima osservazione su la enorme mutilazione storica praticata dal sig. Hegel, l' intendente di storia prosegue dicendo: A dir vero, non so trovare nel mondo orientale che tutto s' innabissi nella sostanza, e che la teocrazia ingoi tutto. Qui non veggo che il mondo individuale, o, a dir meglio, che tanti e tanti milioni d' uomini siano immobilmente incastrati in una collana posta al collo della Divinità (ou un des joyaux de Dieu). Egli è vero che il primo incivilimento fu incamminato con la teocrazia; ma ciò non fu proprio del mondo orientale, ma commune all' africano, all' europeo, all' americano. Allorché poi l' Hegel pretendesse di assegnare la teocrazia come conio permanente del mondo orientale, domanderei quale assorbente ed ingoiante teocrazia può egli mai trovare nel régime chinese; quale nelle grandi monarchie fondate dai Mongolli; quale nel sacerdozio tutto famulativo, e quasi

extra-politico, del buddismo praticato nel Giappone, nella China, nei paesi al di là del Gange, in Ceilan e nel Buttan, nel Tibet, e nei popoli nomadi dell'Asia settentrionale. Direbbe forse l' Hegel, che il clero regolare assorbisce in Europa l' uomo individuale, per farne una pietra di collana della Divinità? Or sappia che la gerarchia buddistica non possede né tenimenti, né fondi; che non impone decime; che non domanda, né commanda contribuzioni a nessuno: ma solo istruisce e guarisce, contentandosi di quello che le vien dato spontaneamente. Dove dunque trovate l' ingoiamento teocratico imaginato in Oriente? Baie, tutte baie (qui esclamerebbe il nostro Vallisnieri) da narrarsi ai sempliciotti fanciulli ed ai dolci calandrini, e non a chi conosce alcun poco la storia del mondo. Prima poi di uscire da questo mondo orientale, nel quale tante nazioni hanno goduto le loro epoche (inclusivamente ai Mantschiú sopra l' immensa China dal secolo decimosettimo in avanti), farò osservare che in Asia qualunque piccola superiorità si è sempre dilatata in una vasta sfera, senza far meglio delle antecedenti. Ognuna segna la sua epoca che vien cacciata da un' altra; talché sembra che quel signore spirito universale si pigliasse spasso nel porre insieme l' imperii asiatici come i ragazzi costruiscono i loro castelluzzi di carte da giuoco, e poi vi soffiasse dentro per godere lo spettacolo della loro ruina. Qui la sostanza si mostra di gusto un po' tifonico. Se bene io non debba farla da filosofo, io dirò nondimeno, con la testimonianza di uno che conosceva meglio di noi tutto il mondo orientale, che *regnum a gente in gentem transfertur propter injurias et contumelias, et diversos dolos.*[1] Se l' *unità*, riposando come sepolta nella sua *essenza*, non sapesse fare che queste bagattelle, dovrei concludere che o lei o il suo bozzolo sono di una essenziale malignità. Come mai, sortendo dalla sepol-

[1] Eccl. Cap. X, v. 8.

tura della sua essenza, questa unità cangia di natura al punto da produrre la libertà, la verità e la moralità del preteso mondo germanico? Dico *del preteso;* perocché, per quanto io vada esplorando la storia, non so riscontrare in verun luogo una manifestazione germanica che si possa paragonare a quella del mondo greco e romano. Conosco invasioni barbariche, ma queste in grandissima parte sono di derivazione orientale ed arabica; e dall' altra parte l' *epoca* loro, dopo il primo impeto della forza brutale, si risolvette in un lento trionfo dell' anima del mondo romano. Nella leggenda mitica d' Egitto fu detto, che dopoché Tifone tagliò a pezzi il corpo di Osíride, egli fu risuscitato per cura di Iside, simbolo della natura universale. Ora fingete che taluno vi dicesse: *Sappiate che nel mondo tifonico si compie, per cosí dire, la risurrezione della vita morale: l' unità divina e la natura dell' uomo si riconciliano, e da questa fusione escono la libertà, la verità e la moralità.* A chi vi dicesse tutto questo che cosa rispondereste? — Prima di tutto direste, che il rifabricare una casa abbattuta da un uragano non deve attribuirsi all' uragano, perché fu rialzata dopo l' uragano. In secondo luogo, che non potete capire una riconciliazione senza causa tra due potenze per loro indole nemiche. Venendo poi al particolare, direste che non sapete comprendere una natura umana fuori dell' unità divina, e come possa essere in lotta con questa, e come poi si vadano riconciliando nel mondo germanico. — Tutto si spiega. La verità è la piú forte delle cose. L' unità divina e la natura umana vanno a scuola nel mondo germanico, ed eccole riconciliate. Nel mondo germanico si verifica, dice l' Hegel, il possesso della verità concreta delle cose, della verità morale in ciò ch' ella ha di piú intimo, di piú potente, e di piú normale. Ma io non voglio entrare in una provincia non mia, e qui finisco.

*
* *

L' intelligente di filosofia sottentra, ed incomincia co 'l dire: Io veggo in primo luogo qui nominare *uno spirito universale, uno spirito del mondo,* ecc. Io vorrei prima di tutto ben sapere che cosa il signor Hegel intende dinotare con questi nomi. Parlando del mondo delle nazioni, intende forse d' indicarmi in astratto quello che volgarmente dicesi *spirito umano,* o vero un altro che a guisa del calorico investa tutta la natura? Io non lo so. Ad ogni modo, se ne fa un Dio, egli deve spiegarmi i capricci dei quattro mondi; se non ne fa un Dio, egli mi deve dar ragione da chi e da quale agente sia tratto ad operare come viene descritto.

*
* *

Egli in secondo luogo mi parla della *sostanza* di questo spirito, che si *sviluppa.* Ma, di grazia, lo svilupparsi di una sostanza può forse convenire ad uno spirito? In un grano di frumento, nel seme di una pianta, o nell' uovo di un animale, posso concepire uno sviluppamento; ma nella sostanza di uno spirito ciò è assolutamente impossibile. So che nel parlare del perfezionamento si usa della metafora dello sviluppamento; ma ivi si parla delle operazioni miste e successive di un essere misto, che co' 'l tempo si svolge e si perfeziona: ma ponendo mente allo spirito, non si ravvisano fuorché funzioni variate, senza che veruno siasi sognato mai di svilupparne la sostanza dell' anima. In terzo luogo mi parla di un *principio determinato,* che li Stati, i popoli e l' individui rappresentano nello sviluppamento della sostanza dello spirito del mondo. Qui sotto il nome di *principio* l' Hegel intende un principio logico o un principio dinamico, uno di cognizione o uno di azione, uno contemplativo o uno effet-

tivo? — Parlando di sviluppamento, pare che debba essere l' effettivo. Or bene: non nego che l' uomo come ogni altra creatura, debba avere un principio motore; e questo è quello della sua conservazione e riproduzione. Ma niun principio costituisce o limita, ma viene costituito e limitato dalla natura originaria dell' essere suo, e delle circostanze esterne delle cose. Prima dell' azione esiste la potenza; e prima dell' azione debbono esistere l' impulsi, e rimovere li ostacoli da superare per agire. Qual senso dunque può avere la frase di *principio che costituisce e limita li Stati, i popoli e l' individui?* D' onde nasce questo principio? perché nasce quello, e non quest' altro? perché piú tosto prima che dopo? perché tante varietà? perché tante vicende? perché tanti sforzi inutili? ma perché poi i Tifoni, li Arimanni, i Satanassi compagni dello spirito universale?

*
* *

Ma l' enigma maggiore, che non capisco e non saprò capir mai, si è quello della coscienza che scoppia in evoluzioni, e le compie in una maniera sí preternaturale e sí opposta, senza saperne il come ed il perché. Il *conscire sibi* altro non importa che avvertire sopra se stesso, e render conto a se stesso di quello che si sente. Come mai con la consapevolezza creare una vita indipendente, che prima non si godeva? Come poi figurare un *piú profondo sviluppamento* di questa consapevolezza, che *pone se stessa nell' opposizione di una universalità astratta e di una piú astratta ancora?* Per porsi in opposizione ci vuole un perché. Come lo spirito universale fa questo salto mortale, o piú che mortale? chi introduce una coscienza opponente, o trascina la prima all' opposizione? chi introduce nella scena le universalità, l' una piú astratta dell' altra? come avviene che lo spirito universale, sepolto nella sostanza

come un informe embrione, sfugge sopra le nuvole per giocare di scherma con le universalità? come convertire la coscienza in una maga che fa succedere tutte queste trasformazioni?

*
* *

In quarto luogo io domando che cosa significhi la frase: *un popolo non esiste nella storia del mondo fuorché per rappresentare un' idea necessaria.* Ogni popolo vivente esiste certamente nella storia del mondo, incominciando dai Boschmans, e giungendo fino al culto europeo. Quale idea necessaria egli rappresenta, fuorché la vita o la morte de' suoi individui? — Vuol forse dirmi l' Hegel che un popolo non si rende predominante e famoso nella storia fuorché per un certo aspetto? Ma allora non è per un' *idea necessaria,* ma bensí in conseguenza dell' ascendente acquistato, e delle passioni da cui è animato. *Questa,* dice l' Hegel, *è la sua epoca,* vale a dire il tempo nel quale predomina.— Ma con ciò io non imparo nulla; come il fisico non imparerebbe nulla se taluno dicesse che l' epoca di un fiume è quando straripa ed inonda; e quella dell' atmosfera quando infuria con li uragani o con le epidemie.

*
* *

Ora eccoci ai *quattro principî costituenti lo sviluppamento dello spirito del mondo.* Abbiamo già veduto che si parla di potenze attive ed effettive poste in esercizio. Co 'l riposo dunque sono zero per lo sviluppamento. Ora come si fa la concordanza con la definizione del primo principio, consistente nella sostanza in cui l' unità *riposa* sepolta nella sua essenza? Taluno mi dirà che qui si tratta della covatura dell' uovo, in cui il germe sta sepolto nel suo albume. Esiodo lo affidò al-l' Erebo, in cui fu fecondato dall' Amore; e l' Hegel

lo fa supplire ed attivare nella sua essenza. Ma l'essenza di una cosa forma tutta la realità di una cosa; la realità di una cosa è lo stesso che la sua sostanza; e l'unità non è che l'individualità stessa della cosa. L'unità qui è forse un'entità reale diversa dalla sostanza dello spirito del mondo? Come mai l'essenza tiene nel suo ventre sepolta l'unità di questo spirito? Qui sono nel caso di contrapporre il quesito che un lepido scrittore propose agli scolastici: *An chimaera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones?* A me basti questo saggio, per non annoiare altrimenti e voi e me.

*
* *

A me tocca (qui dice il giurista) di proseguire a commentare il passo dell'Hegel da voi preso in esame. In esso, parlando di un popolo operante nella *sua epoca storica,* cioè durante la sua dominazione strepitosa nel mondo, prosegue dicendo: " Allora, durante il tempo nel quale egli è agente di questo sviluppamento dello spirito universale, li altri popoli sono contro di lui *senza forza* e SENZA DIRITTO; la loro epoca è finita, e nella storia del mondo non contano piú nulla."— Ora qui osservo che questo passo colpisce tutte le parti del dramma storico-metafisico indicato, ma non ispiegato dal sig. Professore. Nei quattro atti dei successivi quattro mondi, nei quali lo spirito universale si compiace di fare la sua comparsa come il Visnú indiano, eguale spirito universale, nelle sue incarnazioni, il sig. Hegel non è pago dell'esaltazione del popolo posto nella sua epoca, ma decreta anche lo spoglio di *ogni diritto* degli altri popoli del mondo. L'epoca dei Persiani incominciò con Ciro, e finí con Dario sconfitto da Alessandro il Macedone. Essi, invadendo la Grecia, rappresentavano lo spirito universale trionfante. I Greci dunque erano *senza diritto* a resistere ai Persiani.

*
* *

Ciò sta bene nella teodicèa metafisica dell' Hegel, perocché non vi può essere diritto contro diritto. Lo spirito universale ha sempre ragione. Dunque li uomini hanno sempre torto. Questo spirito universale fa la sua parte in ognuno dei quattro mondi. Dunque i popoli hanno torto ad opporsi agli atti del drama d' ognuno di questi mondi. Qui mi ricordo di aver letto che un publicista connazionale dell' Hegel del secolo decimosettimo poneva per principio, che il trionfo della forza è la sorgente vera del diritto, perché il vincere è un dono del Dio delle battaglie. — Per vero dire, il drama dell' Hegel con questo tratto pare spogliarsi della forma comica, e vestire la tragica; ma a questa versione spero che verrà posto fine con le fischiate di un altro spirito universale piú possente di quello al quale egli amò di affidare la risurrezione della verità e della moralità da lui intesa.

*
* *

Chiudiamo la conferenza su 'l cartello dramatico della storia del mondo delle nazioni affisso dal sig. Hegel. Noi lo abbiamo totalmente esposto agl' Italiani come esempio dell' estrema ultra-metafisica da sfugirsi nello studio delle cose umane. Tramontata la cabalistica, e studiata soltanto come fenomeno, forse in alcuni de' nostri giovani poteva nascere vaghezza per l' ultra-metafisica. Ora veggano se torni loro il conto di farlo. Quando loro piacesse di vedere una lepida appendice dello spirito universale dell' Hegel, essi la riscontrerebbero in un certo Diavolo Zoppo descritto dal sig. Giulio Jannin. “ Il Diavolo Asmodèo è vecchio, dice egli, “ al pari del mondo. Egli non ebbe sempre una gruccia ed una gobba; egli non fu sempre chiuso in un' ampolla (come lo spirito uni-

versale di Hegel *sepolto nella sua essenza*); egli non fu sempre chiamato co 'l nome di Asmodèo; ma a volta a volta co' i nomi di Aristofane, Teofrasto, Terenzio, La-Bruyère, e sopra tutto di Molière; egli fu chiamato Voltaire, Rabelais e Beaumarchais; egli ha portato i piú gran nomi del mondo poetico e satirico; egli ha toccato i due estremi del genio dell' uomo. Egli fu Rabelais per lo spirito; fu Montaigne pe 'l cuore. Asmodèo è filosofia di tutti i secoli, che si riassume in una caricatura (vera legittima forma di dire della scuola trascendentale); Asmodèo è la sapienza antica, che si fa francese."

"Da lungo tempo egli si pose in viaggio a traverso il genere umano. Il primo popolo visitato nella sua corsa fu il greco: popolo ciarliero, cocciuto, sguaiato, ghiottone, scettico, spiritoso, derisore, leggiero, mancante di animo; ma fiorito, grazioso, polito, elegante, ridente di tutto, ozioso su le publiche piazze, oratore, musico, rètore, amante, delle forme, dei suoni, dei colori, dei profumi di poesia; ma nel tempo medesimo vanaglorioso, sucido, perverso, impudico, sfrontato."

Dal mondo greco (nel quale lo spirito del mondo di Hegel nasce bel bello all' indipendenza sotto la *forma del* BELLO MORALE) Asmodèo passa nel mondo romano, ove si fa chiamare Terenzio, Orazio, Persio, Giovenale; e dopo dà indietro sgomentato. Sopraviene un terzo mondo, e questo è quello del medio evo. Asmodèo allora abbandona la barba del filosofo, rompe la botte del cinico, vende, per bere, l' anello d' oro del cavalliere romano. Veste la cocolla, e finisce co 'l dare alla Francia il libro di Pantagruel.

"Un quarto mondo sorge, e questo per Asmodèo non è il mondo germanico dell' Hegel; ma il francese, dove agisce, nel *gran secolo*, e per la terza volta impara il greco; e si fa chiamare La-Bruyère, dopo Molière, e scrive il *Misantropo*, il *Tartuffo*; piú tardi si chiama Voltaire, e scrive il *Candido*.

Anche qui dà indietro sgomentato, e cerca un altro lavoro."

*
* *

La leggenda di Asmodèo qui dovrebbe concordarsi con quella dello spirito universale dell' Hegel, che ponendo e limitando se stesso, passò nel mondo germanico ad operare il secolo d' oro. Dicesi dunque che Asmodèo, eccitato a passare il Reno, voleva prendere i nomi di Wieland, e non so di chi altro; ma che poco dopo essendo stato invitato a serrarsi in una stufa e in una gran quiete, a porsi a sedere appoggiando il mento su lo stomaco, e fissar l' occhio su 'l suo umbilico per vedere la luce dello spirito universale trascendentale, come i quietisti orientali del secolo decimoquarto pretendevano di vedere la luce del Tabor, detta da essi la storia stessa di Dio; Asmodèo fu spaventato da quest' invito, per paura d' essere ancora chiuso nell' ampolla in cui era stato già imprigionato, e di rimanervi chi sa per quanto tempo; e però rimase dove si trovava.

*
* *

Questa ritrosia non fu imaginata qui per una malizia satirica, ma per un motivo di fatto positivo. Ad Asmodèo tocca di stare imprigionato nell' ampolla da per tutto ove la mente umana non è emancipata dai vincoli di una grezza e puerile fantasia. Ora qual è la condizione dei Boschmans, degli Eschimesi, io voglio dire di que' selvaggi bambolini che dànno anima e vita ai sassi, alle piante, ai fiumi, ai venti? Plutarco nella Vita di Teseo esprime questo istinto nella figlia di Sinni, che rifugiata per paura nei boschi, prega i cespugli a nasconderla, promettendo ad essi che non permetterà mai ad alcuno di bruciarli. Il *feticismo* è quindi parto naturale di questa età, detta meritamente l'*infanzia della umanità*. Or bene,

chi crederebbe che un eguale feticismo sia stato in oggi filosoficamente e poeticamente proclamato, insegnato e seguito da molti in Germania? E pure la cosa è cosí. Eccone la prova. “ Lo *spirito divino* (dice Schelling) *dorme nella pietra, sogna nell' animale, ed è svegliato nell' uomo.* L' uomo è il verbo del mondo; la natura avendo coscienza di se stessa, e riconoscendo la sua identità, si trova in ogni cosa, e sente per parte sua respirare in lui l' universo. Da per tutto la vita riflette la vita. Queste montagne e queste stelle forseché non vivono? Nelle onde non esiste forse uno spirito? E queste grotte piangenti non hanno esse forse un sentimento delle loro lagrime taciturne? Allorché taluno, preoccupato da queste idee, percorre le foreste e le deserte valli, non prova forse una tal quale dolcezza e mistica sensualità di aggiungere all' essere proprio l' aria, le acque e la verdura; o piú tosto di lasciare andare la sua personalità a codesta avida natura che lo attira, e che sembra volerlo assorbire? La voce della sirena è cotanto dolce, che voi la seguireste, come il pescatore di Goethe, nella limpida e profonda fontana; o, come Empedocle, al fondo dell' Etna. *O mihi tum quam molliter ossa quiescent!* ”

*
* *

In questo tratto esiste, o no, un vero feticismo mentale? La fantasia vien dopo per popolare il mare di Ninfe e di Tritoni, le fonti di Naiadi, le montagne di Oreadi, l' aria di Genî e di Lemuri, i boschi di Driadi e di Amadriadi ecc. Questo sarebbe un progresso, malgrado tutte le proteste di Schelling, onde non isnaturare il suo decorato panteismo, nel quale il fuoco, creatura molto piú vivace, non so perché sia dimenticato co' suoi vulcani, co' suoi terremoti, con le sue folgori.

*
* *

Asmodèo dunque pare che avesse ragione di temere, andando in Germania, di essere ancora imprigionato nell' ampolla, perché vedeva che con questa filosofia o conveniva ricominciare da capo il lungo pellegrinaggio del genere umano promosso da Promèteo, o girare perpetuamente nella sfera fanciullesca della natura personificata. A dir vero, l' abjura fatta dalla ragione umana incivilita di questo modo di sentire o di opinare su la natura esteriore è un enigma; ma l' idoleggiare è una seduzione contagiosa, la quale può contare i suoi trionfi anche a costo degli assurdi. Prova ne sia l' asserita fortuna incontrata in Germania dalle idee di Schelling. Esse ci vien detto trovarsi infiltrate in molti scritti di filosofia, di morale, di poesia, e perfino nelle canzoni.

*
* *

Quando ciò sussista, noi dovremmo convenire che il procedimento dello spirito umano è sempre il medesimo, ed ha certe leggi anche nelle sue piú sbrigliate escursioni. Si crede co 'l panteismo, e con altre sfrenatezze consimili, di ascendere; ma, a conti fatti, si discende da un' altra parte. La curva parabolica intellettuale è evidente, se bene il colore della parte discendente apparisca diverso dall' ascendente. Il piú zotico concepire fanciullesco in che differisce in sostanza dall' animazione poetica di Schelling e dalle metafisiche evoluzioni dell' Hegel, fuorché in una scala piú grande e nei modi piú studiati? Ed in questa guisa si pretende di far andare avanti la scienza, e di perfezionare le menti? In verità vale piú un nostro pastore che predice una buona o cattiva invernata, che tutte le teste laureate ed inlardellate di erudizione di quelle scuole.

*
* *

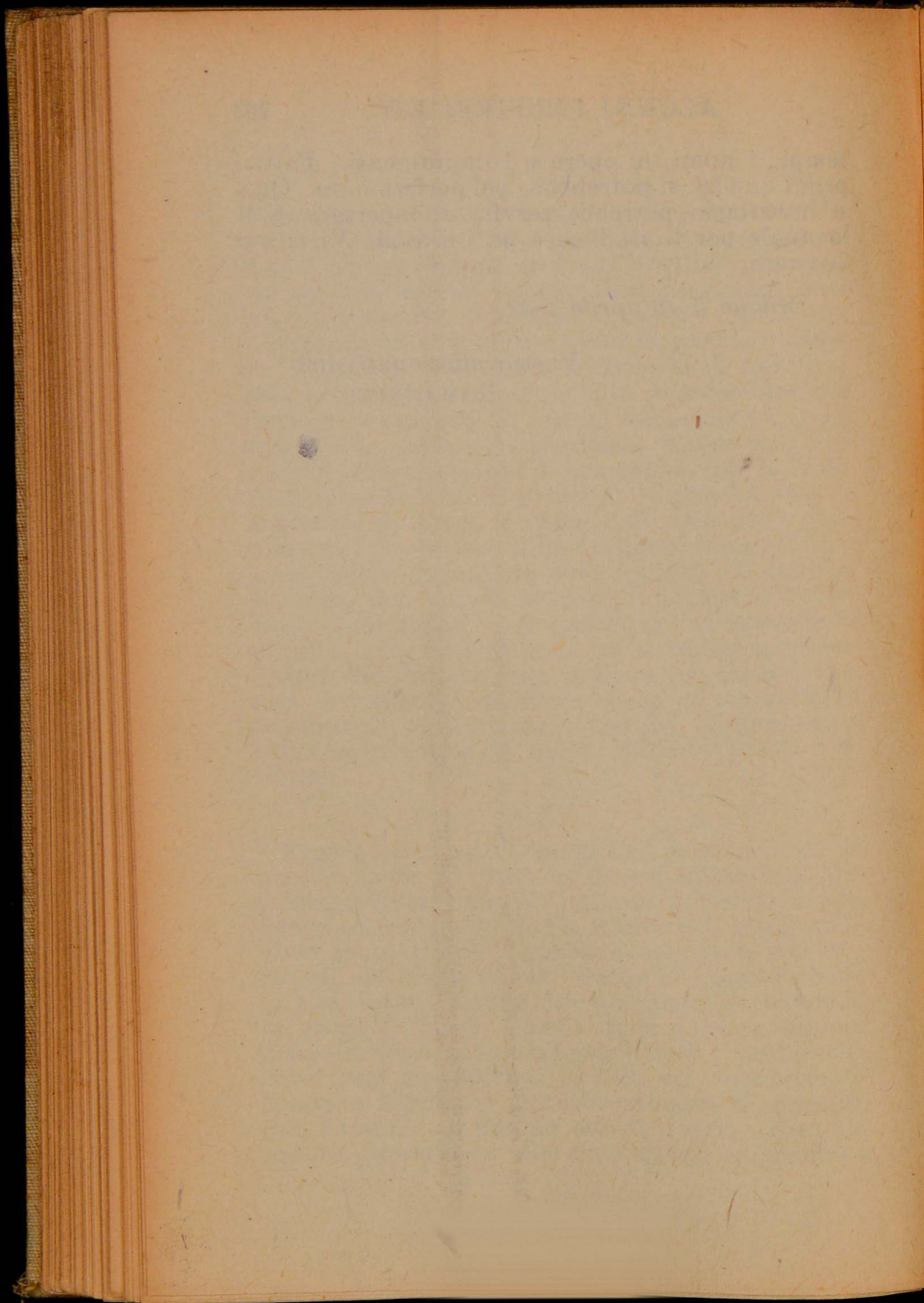
Chiudo questa lettera co 'l farvi osservare, che, per una specie di lirica parodia della scuola di Hegel, presso alcuni giovani scrittori francesi spunta una nuova istorica filosofia a salti grotteschi, lucicanti, repentini, vibrati. Spero che l' Italiani non vorranno commettere nella filosofia della storia il secentismo di Marini e di Achillini. Essi non ameranno certamente di arricchirsi con fantasmi svaporati di puro spettacolo, i quali non dicono nulla alla coscienza. Come mai concordare questa smania di comparire con le incessanti provocazioni ai principî? Forseché con le caricature si forma il regno dell' opinione e delle credenze? Spero che niun Italiano pronunzierà il *bravo* tanto ambito da quei signori. L' italiana gioventú non amerà, io spero, d' occuparsi di fantasmi alchimistici, o di mostrarsi con istrambotti sibillini. Sia essa italiana, tutta italiana, e nient' altro che italiana; ma italiana pensatrice, operosa, e concorde: ed allora salirà ad un primato certamente serbatole dalla natura, segnatamente nella terra natale di Dante, di Machiavelli e di Galileo.

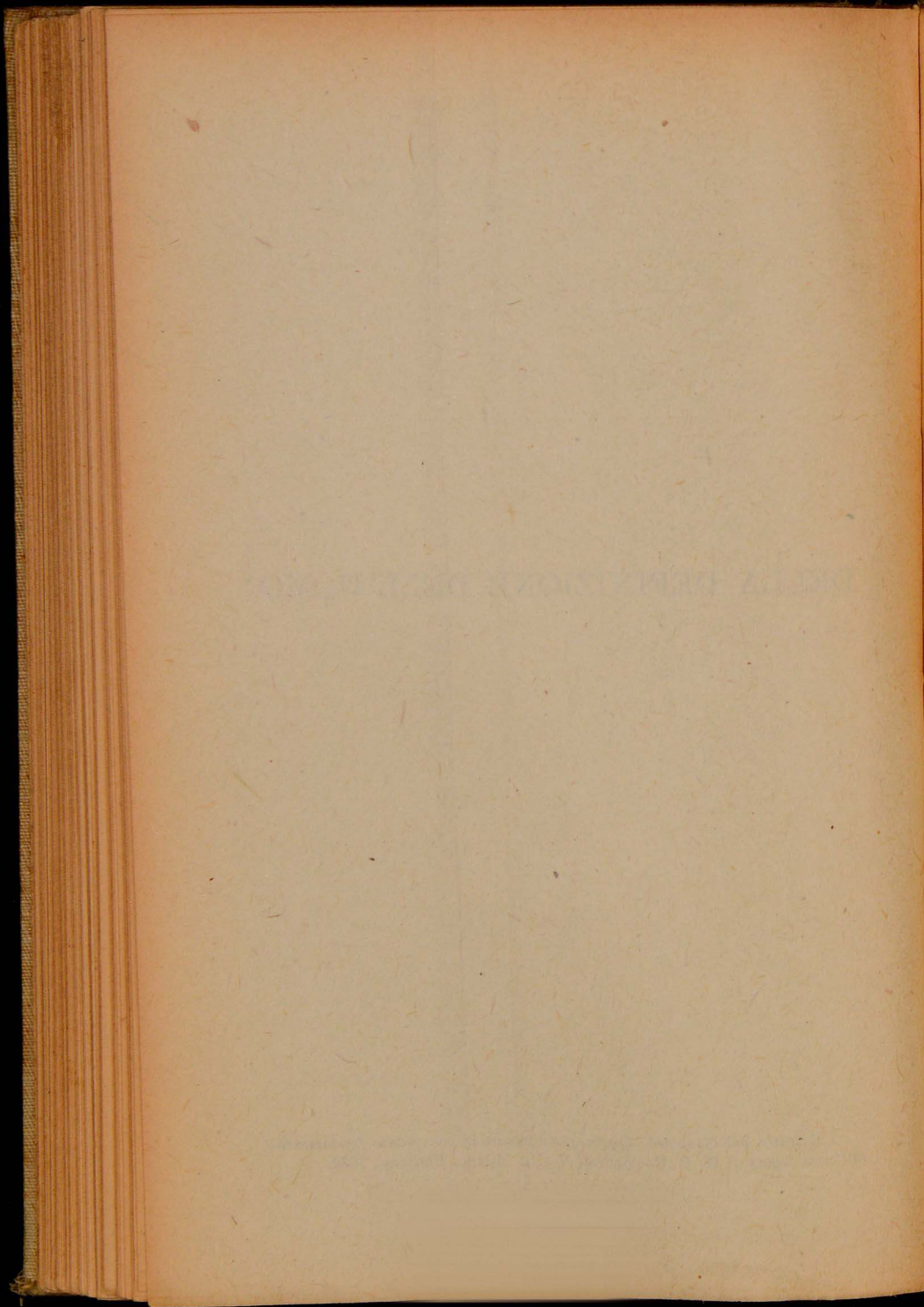
*
* *

Eccovi, mio caro Vieusseux, le tracce su le quali potrete, se vi piace, far estendere una Memoria, persuadendo all' italiana gioventú di stimare le cose sue, e di far trionfare il suo grande buon senso giusta il consiglio piú volte ripetuto da voi, da altri e da me. Parmi che sarebbe bene di ricordarle l' eredità de' suoi maggiori, tessendo in ristretti quadri i secoli della cultura italiana divisi in classi, comprendendovi tutti i rami anche delle arti mecaniche, liberali ed intellettuali. Qualche Academia potrebbe proporre il programma, fissando un premio per ogni serie. Essa dovrebbe prescrivere che sia ristretto, indicando i

tempi, i nomi, le opere e i monumenti. Fatti i primi quadri, si potrebbero poi perfezionare. Quest' inventario potrebbe servire di repertorio e di manuale per li studiosi e pe' i filosofi. Vi saluto di cuore.

Milano li 10 aprile 1832.

Vostro affezionatissimo
ROMAGNOSI.

DELLA DEFINIZIONE DELL' UOMO[1]

[1] Estratto dal Genovesi, *Logica per i giovanetti con vedute fondamentali sull' arte logica* di G. D Romagnosi. Vol. I. Milano, Fontana, 1832.

L' uomo non è né una cert' anima, né un certo corpo, ma bensí il *complesso individuo* di una cert' anima e di un certo corpo. Questo complesso è cosí *Uno* e cosí logicamente invariabile, come la figura di un triangolo equilatero, al quale se tu aggiungi un lato, o ne poni taluno disuguale, egli o non sarebbe piú triangolo, o non sarebbe piú equilatero, ma diventerebbe o un altro poligono o un altro triangolo.

L' unità della quale è investito l' uomo lo rende una *persona*. L' essere persona composta di anima e di corpo lo costituisce persona animale. L' avere poi una data anima con un dato corpo, lo rende di una *data specie* che dicesi specie umana. Con pari ragione dicesi animale bovino, animale pecorino, secondo le qualificazioni che distinguono una specie dall' altra.

Sotto nome di *anima* si vuole significare quel me interno cui la nostra coscienza ci dice pensare, volere ed operare. Un solo me consta a noi essere in noi. L' uno esclude la pluralità. L' idea di pluralità elementare sostanziale forma l' attributo massimo della materia. Questa pluralità non solamente non è sentita nel *me* nostro, ma positivamente è esclusa e contraddetta dalla nostra coscienza. Dunque concludiamo che il nostro *io* interno senziente, volente ed operante non è un aggregato, o sia una pluralità di sostanze, ma una sostanza unica.[1]

[1] Ciò si conferma pensando che l' essere e il fare non può appartenere fuorché ad un ente reale che dicesi sostanza, e mai al nulla. Un essere ed un fare sento nel mio me interno. Dunque questo me è un ente reale. Ma questo me non può escire da se stesso, e non può sentire che in se stesso. Cosí pure ogni altro me senziente non potrebbe mai sentire che in se stesso. Dunque all' uno sostanziale soltanto competer può la *suità* o sia il *mio* di cui ho coscienza, o, per dirlo in altri termini, il senso dell' *io* non può esistere fuorché nell' uno reale e individuo. Dunque deduco che questo *io* è realmente

Sotto il nome di corpo si vuol significare quella macchina visibile e palpabile in cui ci figuriamo risiedere l' anima. Dall' unione di una sostanza materiale, con una immateriale nella stessa individua persona nasce l' idea di *Essere misto,* cioè risultante da due diverse essenze formanti un solo tutto vivente, detto *animale.*

Tanto il corpo quanto l' anima racchiudono in se stessi potenze proprie alla loro stessa esistenza ed alla loro natura. Ma queste potenze sono congiunte. Ogni azion loro reciproca sarà dunque un risultato della loro unione.— Il potere eseguire certe funzioni dicesi *facoltà.* Noi colla mente possiamo distinguere tre specie di funzioni in questo essere misto, vale a dire quelle che in ultimo riferiamo all' anima, siano o non siano dipendenti dal corpo: quelle che in ultimo riferiamo al corpo, siano o non siano aiutate dall' anima: quelle finalmente che riputiamo effettuarsi coll' intervento di amendue, o per cagioni interne o per cagioni esterne alla nostra persona.

Alle proprie dell' anima riportiamo tutte le funzioni *mentali* e le *affettive,* come per esempio, fra le mentali, il percepire, l' attendere, il giudicare: e, fra le affettive, l' amare e l' odiare. — Alle proprie del corpo riportiamo tutte le funzioni dette *macchinali,* come per esempio il battere dei polsi, l' ingrandire del corpo, la digestione ed ogni altra mozione corporale, non volontaria. — Alle miste finalmente riportiamo quelle che ci consta effettuarsi col concorso dell' anima e del corpo, sia senza nostra deliberazione; sia per comando della volontà: come per esempio la sensazione, la memoria, la semovenza.[1]

una sostanza unica, e non un numero di sostanze. Per la qual cosa volgarmente dicesi, essere l' anima semplice, immateriale, spirituale, indivisibile, incorruttibile, in contrapposto dell' aggregato o del numero unito di piú sostanze.

[1] Non credo di dover incontrare difficoltà se pongo la memoria fra le funzioni *miste,* perocché consta pur troppo anche fra il volgo che per un colpo di sole, o per altre malattie ancora, l' uomo giunge a perdere la memoria. Io non voglio disputare sulla distinzione di una memoria spirituale

Tutte queste cose esistenti, ordinate ed operanti nella guisa propria alla specie nostra, ricevono in complesso il nome comune di *costituzione* e di *natura umana*. Dalla qualità delle potenze, dalla loro compaginatura, dalla loro capacità di ricevere e di trasmettere le azioni, e di comporle ed effettuarle sí dentro che fuori di noi, ne segue la *economia naturale* della specie umana, la quale risulta dai rapporti reali ed attivi che passano fra l' uomo e gli esseri che sono in comunicazione con lui. L' *economia* della natura umana è dunque una delle leggi che compongono l' ordine generale dell' universo.

Ma questo non basta ancora per concepire un' idea finita, comunque generale, della natura umana. Considerando i bruti quali nascono e vivono in natura, per quanto a noi consta, voi sapete che il leone conosciuto da Aristotele rassomiglia pel suo sentire ed agire al leone conosciuto da Buffon. Piú ancora, il genio del leone sembra agli occhi nostri innato, perocché è lo stesso tanto nel leone solitario, quanto nel leone convivente con altri. Nell' uomo la cosa non è cosí. Lasciato solitario e senza linguaggio, non può raggiungere nemmeno le industrie e le difese dei bruti. Allorché poi convive co' suoi simili egli offre una scala lunghissima di differenze morali e industriali fra i Boschmans e gli Europei, come fra Europei ed Europei. — Qual è la conseguenza che deriva da questi fatti? Essere l' uomo, o sia la specie umana, capace di acquistare in società una possanza psicologica e fisica indefinita, cui raggiungere non può abbandonato a se stesso.

Questa possanza psicologica abbraccia tanto il conoscere quanto il volere. La mente emancipata dal corso fortuito delle esterne sensazioni, e quin-

acquistata, la quale vuolsi impedita dalla malattia nel suo esercizio: perocché sarà sempre vero che l' *esercizio* della memoria importa il concorso dell' anima e del corpo. Ora parlando di *funzioni*, ci basta l' esercizio, senza entrare per ora nella questione sull' esistenza di una memoria spirituale.

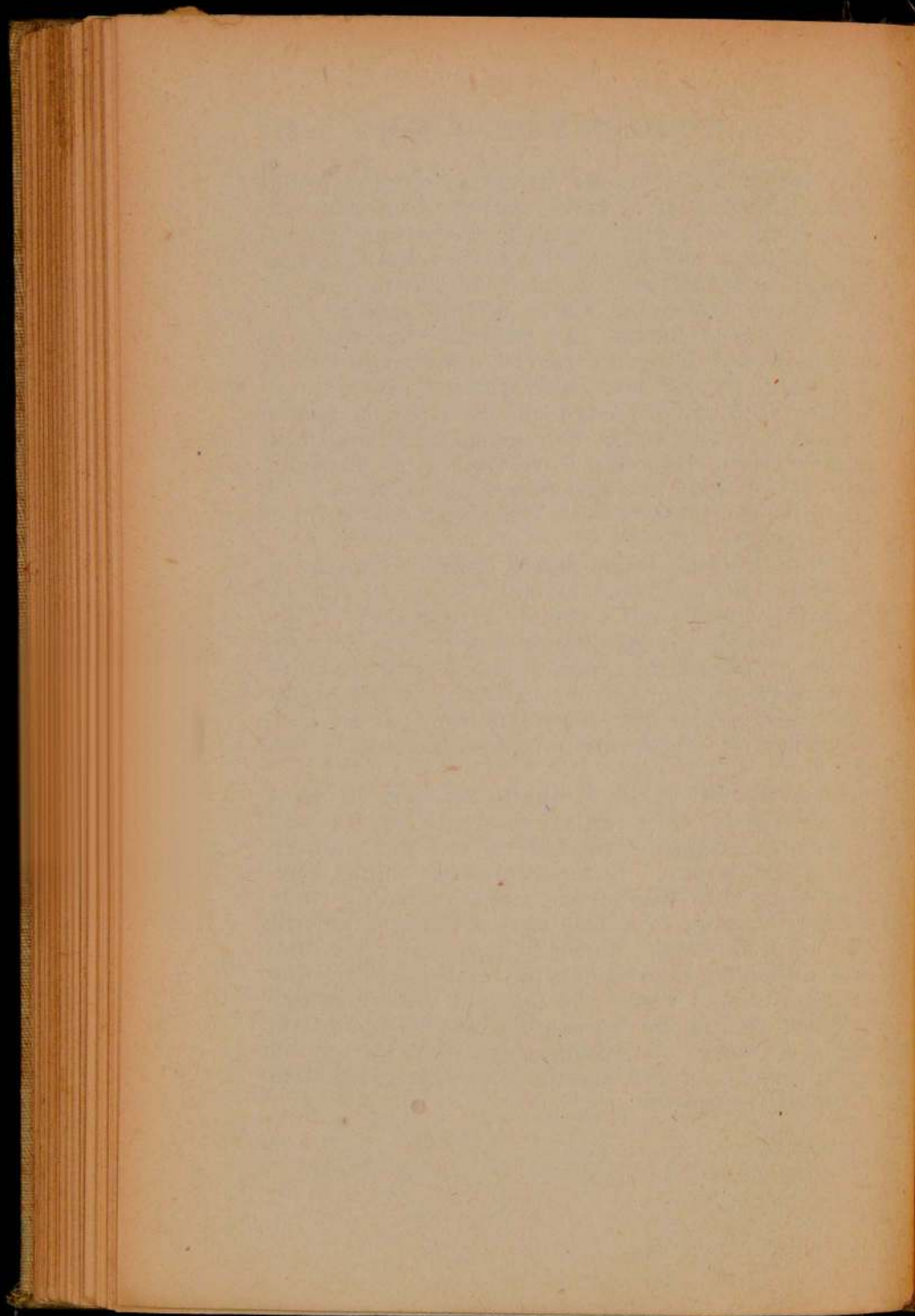
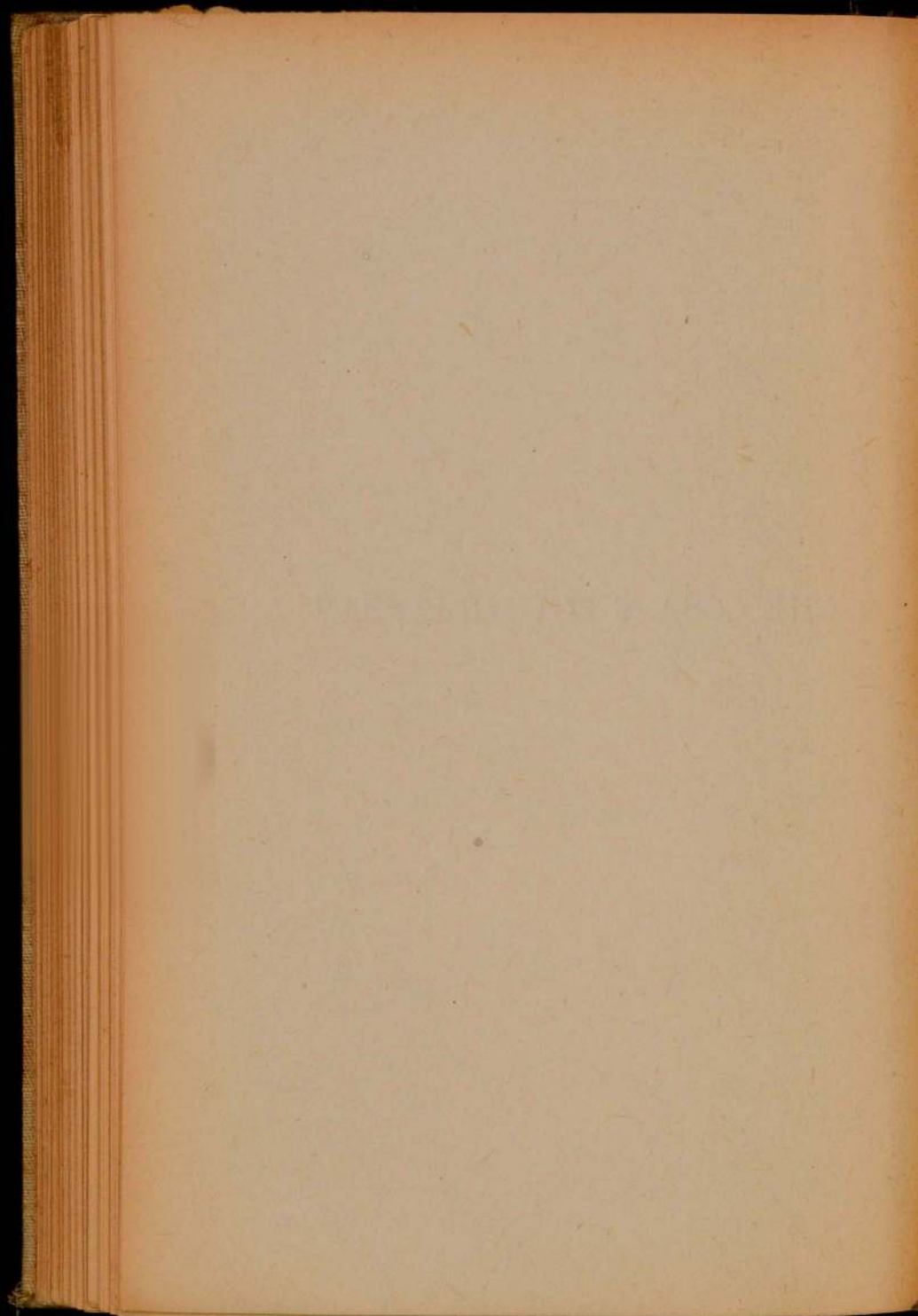
di la *padronanza nel pensare:* la volontà resa capace ad agire secondo una norma preconosciuta, e quindi la *padronanza nel volere,* costituiscono una ulteriore prerogativa di questa potenza psicologica, la quale venendo considerata a guisa d' un germe nascosto che viene fecondato e fatto crescere in società, somministra l' idea metaforica di *sviluppamento.* Considerando poi essere mezzo ad una felice conservazione (scopo ultimo degli umani desiderî), tale sviluppamento riceve il nome di *perfezionamento,* e la relativa capacità vien denominata *perfettibilità,* la quale colle opere esterne contraddistingue la specie umana da quelle dei bruti, assai meglio che colla ragionevolezza.

Col definirmi l' uomo un animale ragionevole non vi esprimete con esattezza. La ragionevolezza effettiva, cioè quello che dicesi *uso della ragione* non è una qualità organica che investa l' uomo nella sua formazione originaria come la di lui struttura; ma essa è un potere acquisito mediante il sussidio esterno della sociale convivenza. Col nascere egli non porta seco fuorché l'ATTITUDINE, mediante la convivenza abituale co' suoi simili, a divenire ragionevole e morale, nel che consiste la padronanza nel pensare e nel volere, di cui sopra ho parlato: e ciò vien fatto dopo la puerizia, purché il suo organismo interno non sia difettoso.

Oltracciò coll' assumere soltanto l' attributo di ragionevole onde distinguere la specie umana dalle altre specie di viventi, si dice poco, o sia non si dice tutto. Nell' assegnare la differenza ultima richiesta da una buona definizione, conviene tener conto di tutta intiera la *prerogativa.* Ora è vero o no che la potenza fisica e la tradizionale sí della presente che delle passate età, acquistate in società e per mezzo della società, attribuiscono di fatto alla specie umana que' poteri pei quali i popoli inciviliti differiscono cotanto dai selvaggi, e per cui sempre piú migliorando

la condizione del modo di essere e delle produzioni interessanti la specie umana, si accosta alla perfezione della vita? Sotto la tradizione si comprende tutto ciò che riceviamo dai contemporanei e dagli antenati, sia in fatto di instruzione, sia in fatto di stromenti, sia in fatto di possessi; talché il *Tempo* forma una potenza sussidiante e migliorante l' umanità, perché quanto piú s'inoltra nel suo corso non contrariato da avverse potenze, tanto piú è fecondo di doni per la specie umana. E qui notar conviene che il miglioramento progressivo non è ottenibile se le posizioni esterne del mondo fisico non sono favorevoli. I Beduini del Deserto ed i Lapponi del Polo lo comprovano.

Come dunque dovrà essere definito l' uomo in genere o sia la specie umana? — Parmi che definir si potrebbe nella seguente maniera: " L' uomo è un animale per indole sua capace, nel consorzio de' suoi simili, non solamente di divenire ragionevole e morale, ma eziandio (mediante la tradizione e una data fisica posizione) di ben conservarsi e di migliorare progressivamente la sua vita."

Immenso è il valore di questa definizione. Essa dir si può in certa guisa chiamare sotto il suo impero le discipline tutte della vita degli individui e dei popoli. È necessario che venga scolpita e ritenuta fedelmente nella memoria, onde servire di guida luminosa in tutti i ragionamenti che vengono fatti intorno la possanza e l' economia naturale della umanità. Colle penurie dialettiche non ci verrà mai fatto di somministrare scienza alcuna né contemplativa né operativa. Egli è lo stesso che sommergere la mente umana in vortici di polvere, e gettarla in una sistematica e petulante ignoranza.

CHE COSA È EGUAGLIANZA?

Tutti in questi tempi parlano di *eguaglianza*, e forse assai pochi ne hanno una vera ed estesa nozione. Il volgo specialmente vi annette un'idea, la quale quanto è conforme alla rozzezza del suo intendimento ed è falsa nella sua applicazione, altrettanto lusinga la sua avidità, ed è rivolta a fomentare i piú gravi disordini i quali alla fine riescono piú nocivi al volgo stesso che a quella classe contro la quale da principio sembrano unicamente rivolti. Le conseguenze piú moderate dell'opinione volgare del dí d'oggi sull'eguaglianza sarebbero uno spirito d'insubordinazione alle leggi, un poco rispetto verso anche la classe la piú virtuosa della società, il desiderio dell' usurpazione di ogni rango, e finalmente il saccheggio o palese od occulto fino delle piú ristrette altrui proprietà. E Dio non voglia che molti scrigni, molti granai e molte cantine non siansi ormai risentite di questa opinione sull' eguaglianza, anche ad onta delle istruzioni le piú pazienti, delle invettive le piú forti e degli anatemi i piú tremendi dei quali i ministri dell' altare fanno risuonare le cattedre della religione per insinuare una guisa opposta di pensare. Qui la filosofia presta l' opera sua alla religione, e la religione dovrebbe cogliere questo momento per fiancheggiare la filosofia.

Qui si parla al volgo e nello stile del volgo. Crederei di far arrossire quelli che nol compongono se rivolgessi a loro le mie parole. Voglio credere perciò che essi non abbiano nulla di comune con alcuni pretesi maestri in gazzette, i quali per questa parte sono assai meno del volgo stesso.

Volete voi sapere cosa intendere si debba per *eguaglianza* in morale ed in diritto? Immaginatevi il fatto seguente. Robinson e Zadich colle

loro mogli fanno un viaggio in mare. Si solleva una tempesta e sono gittati in un' isola dove si salvano. Le loro barche restate in possesso dell' acque e dei venti vengono rotte e disperse; onde sono costretti di rimanere nell' isola senza poter piú ritornare alle loro case.

Per buona sorte in quest' isola vi si ritrovano delle case ma senza abitanti, perché furono prima rapiti dai corsari. In esse si trovano attrezzi di agricoltura ed agio abbastanza da ricoverarsi. L' isola ha alcun poco di terreno colto e alquanto frumento per seminare. Robinson e Zadich comprendono che per sostentarsi è necessario di coltivare la terra: quindi convengono di dividersela in porzioni *eguali*, e di aiutarsi nel resto alle occorrenze.

In capo ad un anno Robinson e sua moglie essendo piú attivi, robusti ed industriosi dell' altra famiglia, raccolgono alcuni sacchi di piú di grano. Quindi ecco la *disuguaglianza* fra le due famiglie nei prodotti utili.

Accade che Zadich viene a produrre molti figli, ed i proventi del suo campo non bastano ad alimentarli tutti. Robinson per lo contrario non ne genera che due soli, ed egli di mano in mano ha migliorato il suo fondo. Quindi Zadich si presenta a lui e gli offre parte della sua terra chiedendo in corrispondenza altrettanto grano da alimentare la sua famiglia. Robinson accorda un tale contratto, ed eccolo piú ricco di Zadich anche riguardo ai *fondi*. Cosí si verifica una *disuguaglianza di beni stabili*.

Finalmente cresciuti i figli di Zadich e trovandosi angustiati dalla moltitudine e dalla ristrettezza del terreno, uno di essi per nome Orondal si reca da Robinson offrendogli di coltivare per esso parte del suo campo, con patto di dividerne seco i frutti. Robinson lo accetta. Ed ecco stabilita non solo la disuguaglianza ma anche l' *opposizione* rapporto alla *proprietà*. Robinson pos-

siede, ed Orondal no; Robinson comanda, ed Orondal serve.

Interrompiamo qui la storia e facciamo qualche riflessione. Credete voi che in tutta la serie di questo racconto, queste due famiglie abbiano osservata la *giustizia* naturale? Voi lo sentite nel fondo del vostro cuore. Credete voi che abbiano osservata l'*eguaglianza* di diritto? Sí certamente, ed appunto hanno osservata la giustizia, perché hanno operato a norma dell'eguaglianza. Ma realmente esse sono divenute fra di loro *disuguali*. Lo concedo, ma dico che appunto sono cosí disuguali e lo sono con giustizia in vigore del principio dell'eguaglianza. Nol comprendete ancora? Io mi spiego.

Ditemi: se al momento che Zadich e Robinson sbarcarono colle loro mogli, Zadich avesse ammazzato Robinson, avrebbe egli fatto una cosa giusta? Voi rispondete di no. E perché? Perché, voi mi direte, Zadich non era padrone della vita di Robinson. Ma perché, chieggo io, non n'è egli padrone? Perché, voi replicate, Zadich è un uomo come Robinson e niente piú: e quindi se Zadich avesse avuto diritto di uccider Robinson, questi per egual ragione avrebbe avuto diritto di uccider Zadich; la qual cosa involge contradizione.

Ma trovandosi essi in un luogo dove non vi sono né leggi, né tribunali, né pene, sarebbe stato almeno lecito al momento dello sbarco a Zadich di spogliare Robinson dei suoi vestiti o di legarlo come un cane e farselo schiavo? Il vostro cuore e la vostra bocca con impazienza mi rispondono di no. E perché tutto questo? Per lo stesso principio di prima: e poi, replico, Robinson avrebbe avuto lo stesso diritto dal canto suo sopra di Zadich.

Voi dunque sentite, che almeno in quest'epoca l'*eguaglianza* è il principio di giustizia unico fra gli uomini: che quest'eguaglianza è fondata su di una verità fisica di *fatto*, cioè, che ogni uomo

tal qual è realmente in se stesso, nella guisa di nascere, nella figura e nelle facoltà interne, a dir breve, tanto riguardo alla macchina, quanto riguardo allo spirito nei suoi bisogni e nel suo fine, è simile ad ogni altro uomo.

Voi avete sentito del pari che nella divisione delle terre fu osservata l' eguaglianza fra le due famiglie.

Ma se l' uno dei due avesse voluto cacciar l' altro dal fondo e dalla casa avanti il raccolto per impossessarsi dei frutti pendenti? Voi mi dite che ciò sarebbe stata iniquità. E perché? Perché, mi rispondete, Robinson e Zadich essendo eguali ed essendo ognuno di essi in casa propria e sulla sua terra al pari dell' altro vero padrone, non sarebbe stato lecito all' uno di spogliar l' altro del suo possesso per usurparselo egli. Che se volessimo concedere un tale *diritto di usurpazione*, converrebbe concederlo ad entrambi, poiché non v' è nissuna ragione di preferenza né nella natura delle cose né in alcun patto tra di essi stabilito. Laonde un tale diritto oltre di essere barbaro, violento e distruttore della pace e della stessa vita sarebbe altresí assurdo e contradittorio.

Dunque necessariamente deve riconoscersi che l' unico principio che fa sentire socialmente giusta e sacra la *proprietà* delle cose e per cui debba essere rispettata, si è la *eguaglianza*. Ma Robinson e Zadich, di già padroni del fondo coltivato colla loro industria, divengono altresí padroni dei *frutti* che ne derivano. Se dunque il fondo di Robinson produce di *piú* del fondo di Zadich, Robinson rimane tuttavia legittimo padrone anche del di piú per la stessa ragione per cui egli è padrone del meno. Ora siccome era in forza dell' eguaglianza che si rendeva inviolabile la di lui proprietà, sarà appunto in forza dell' eguaglianza stessa che si renderà inviolabile il possesso di un maggior *aumento* di ricchezze acquistato senza offendere i confini dell' eguaglianza altrui.

È ben chiaro che se il di piú che Robinson possiede non lo avesse acquistato rispettando l'eguaglianga sua con Zadich, cioè a dire, se glielo avesse usurpato o con violenza o con inganno o con timore, egli non ne sarebbe divenuto né anche col tempo legittimo padrone: ma è del pari evidente che avendolo acquistato coll'industria ed anche coll'aiuto di quello che chiamasi fortuna, e cosí col non ferire niente il fatto altrui, egli deve considerarsi legittimo padrone dello stato suo *maggiore* in forza appunto del principio dell'*eguaglianza*.

Perciò si sente altresí che non rimane leso il diritto dell'eguaglianza anche nella situazione in cui Robinson è *ricco* ed Orondal *povero*, in cui il primo è *padrone* e possidente, l'altro *servo* e semplice agricoltore. Piuttosto se Orondal volesse rompere a capriccio un tale rapporto, egli violerebbe l'eguaglianza; e se taluno volesse giustificarlo, autorizzerebbe un'incessante guerra fra gli uomini, e ridurrebbegli allo stato dei lupi, degli orsi e dei leoni. Disinganniamoci: fra l'eguaglianza ben intesa ed il ferreo ed orrendo diritto del piú forte non v'è mezzo ragionevole. Procediamo piú oltre. Queste famiglie si aumentano e l'isola diviene popolata. Alcuni corsari si affacciano ad essa, e gli abitanti fanno loro resistenza sotto la condotta di un capo da loro scelto. Egli respinge i corsari colla vittoria. La riconoscenza nella nazione vuole perpetuare la memoria di questo fatto e premiare il capo che si è segnalato con decretargli una distinzione personale di *onore*, estesa anche alla di lui famiglia e discendenza.

Direte voi che ciò violi il diritto di eguaglianza naturale? Niente affatto. A chiunque altro co' talenti e col coraggio era aperto il campo di distinguersi in siffatta maniera: e quando per un consenso unanime della nazione un tale eroe ha acquistato l'anzidetta distinzione, egli ne diventa

legittimo *proprietario* al pari di quello che colla sua industria acquista un dato fondo o ne raddoppia il raccolto. Quindi in virtú dell' eguaglianza la quale fa sí che taluno non possa usurpare ciò che l'altro possiede di sua ragione, quantunque possegga di piú, in virtú, dico dell' eguaglianza stessa, il popolo o il privato non può privare senza ragione l' eroe o la sua discendenza della distinzione di cui è in possesso. Ed ecco che l' eguaglianza, e la sola eguaglianza, lungi dall' essere contraria, anzi rende legittima la *distinzione* stessa dei ranghi; e come essa è un freno per i superiori a non soverchiare illegittimamente gl' inferiori, è del pari un freno degli inferiori a pro dei superiori, onde non essere a capriccio spogliati dei frutti dell' industria, dei talenti e del coraggio.

Se vogliamo parlare con esattezza, l' eguaglianza non è veramente un diritto, ma bensí essa è la *misura* e la salvaguardia naturale dei diritti.

Ma poniamo che nella popolazione di quest' isola si facessero leggi o suntuarie o agrarie, le quali limitassero le proprietà delle famiglie al puro bisognevole, e il di piú per un assoluto comando lo togliessero ai proprietarî per darlo ai piú poveri; cosa ne deriverebbe egli? Oltreché tale costituzione sarebbe contraria ai primitivi naturali diritti, come sopra abbiamo dimostrato, essa sarebbe la sorgente di una universale inerzia, l' ostacolo maggiore alla prosperità nazionale, alla popolazione, all' industria, al coraggio, ai progressi della coltura e dell' incivilimento della società. Chi sarebbe infatti tanto sciocco da sudare affaticandosi oltre un dato segno di necessità colla previdenza di dovere affaticarsi per altri? Con qual coraggio procurare senza speranza di migliorare o lumi o arti o scienze o copia di ricchezze per essere certamente privato dei beni che sogliono recare? Ne verrebbe adunque che ognuno limitato al puro bisognevole non potrebbe opportuna-

mente soccorrere l'impotente, l'ammalato, il difettoso che pure si ritroverebbero sempre nella società; che non potrebbonsi premiare i servigi altrui né incoraggire coi premî pubblici o colla riconoscenza privata le virtú sociali; che ognuno dovendo limitarsi necessariamente al travaglio ed all'economia, l'ignoranza, i pregiudizî, gli errori, la rozzezza dei costumi, la ferocia delle passioni e la durezza del cuore sarebbero il retaggio inevitabile di una tale situazione. E quindi lo stato sarebbe nella massima depressione, languore, barbarie e debolezza. Laonde per fare il bene di tutti non si farebbe realmente quello di alcuno.

È dunque chiaro che l'eguaglianza di *beni* e di *condizioni* è una chimera in natura, ed una chimera del pari ingiusta che nociva. Che tentare d'introdurla colle istituzioni umane sarebbe un tentare l'oppressione e la degradazione della specie umana; e che essa diverrebbe dannosa assai piú per coloro al giovamento dei quali si temesse, che non osservata, potessero abusarne. Che la *disuguaglianza* per lo contrario di beni e di stato è inevitabile: che dessa è una conseguenza naturale delle cose e dei diritti umani, ed un effetto del rispetto usato all'eguaglianza; e che finalmente fino ad un dato segno essa è la piú utile, anzi necessaria condizione di uno stato.

Io credo finalmente superfluo di parlare della disuguaglianza di *autorità* nata dalla costituzione del governo civile. Il volgo sente con troppo di forza che una città senza leggi, senza governo e senza autorità; una città in cui il malvagio non fosse contenuto, corretto e spaventato da una forza preponderante e legittima, sarebbe una spelonca di bestie feroci ed una vera immagine del caos. E quindi è che per fare appunto rispettare l'eguaglianza, è necessario introdurre l'*impero* e l'*obbedienza*.

Che nelle condizioni della costituzione della sovranità inchiudendosi realmente una vicendevole servitú fra chi comanda e chi ubbidisce, colla

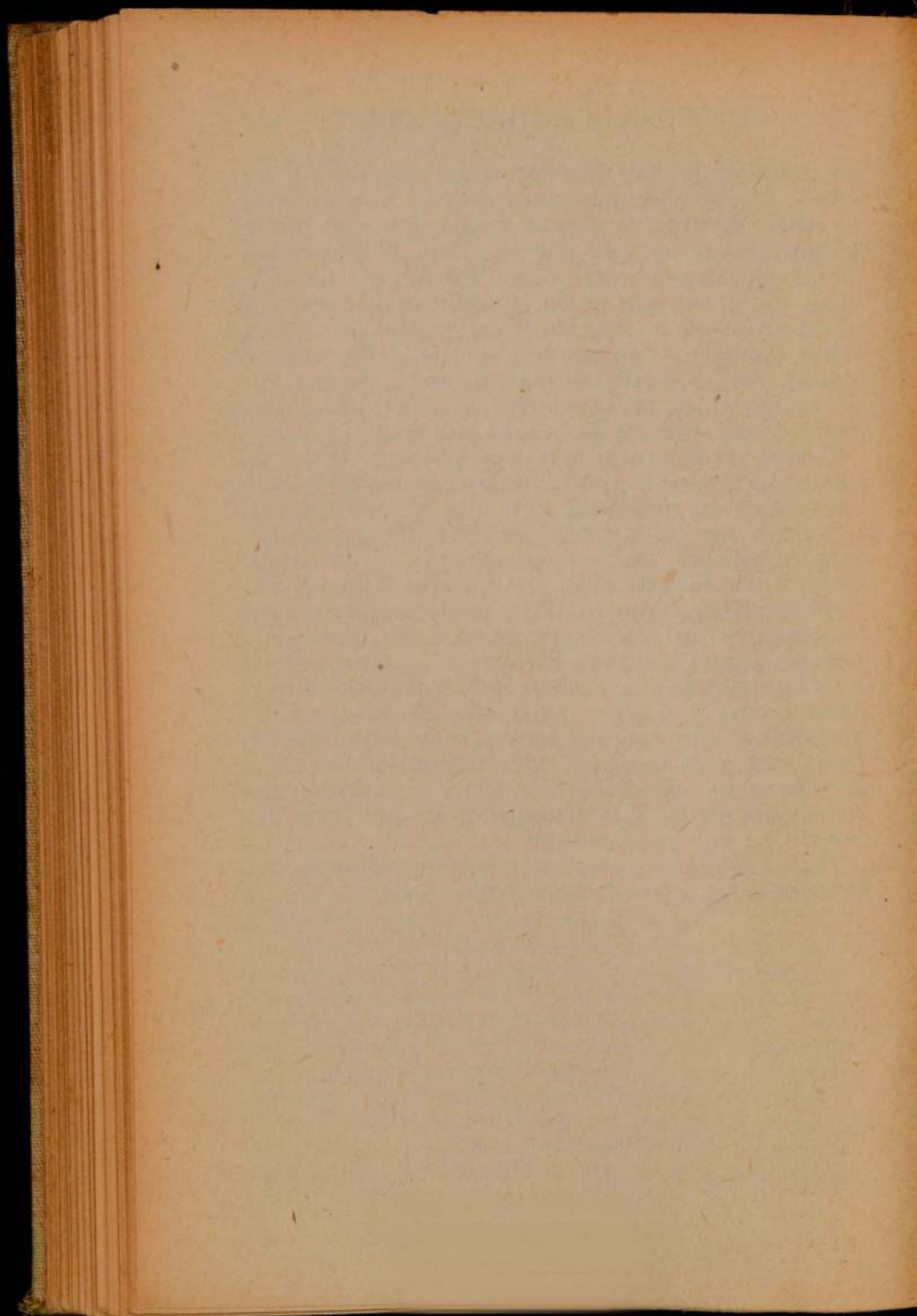
sola differenza, che in chi comanda la servitú va accompagnata dalla dignità, perché il di lei scopo ed il di lei unico dovere d'onde partono tutti i suoi diritti, essendo la massima felicità nazionale, ella deve rivolgere tutte le sue cure e deve far confluire tutti i suoi benefici effetti unicamente in chi serve, ciò appunto tende a mantenere la felicità comune colla proporzione e colle regole dell' eguaglianza. È perciò che in nessuna parte l' eguaglianza trovasi sí ben promossa, protetta e difesa, quanto in una buona società civile, cioè in un popolo retto da un forte e ben subordinato governo, in cui tutti siano servi della legge e nessuno del privato. Che se mai su di ciò rimanessero tuttavia delle idee confuse, sarebbe piú opportuno schiarirle nell' atto che si spiegasse *che cosa sia libertà.*

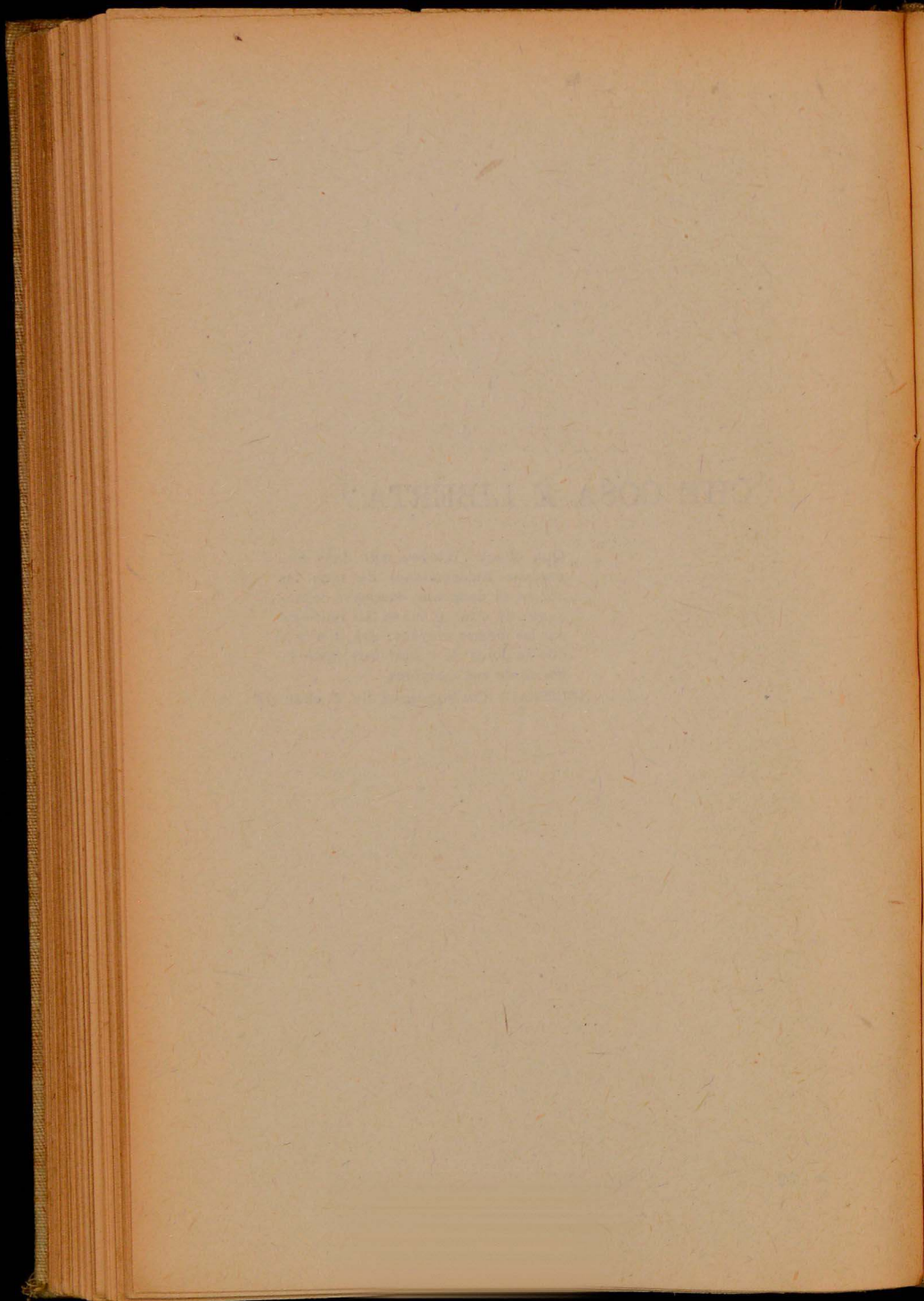
Avanti però di dimettere questo foglio, taluno potrebbe chiedermi una vera e ristretta *definizione* dell' eguaglianza di cui fino a qui abbiamo ragionato. Dicasi una *parafrasi* o la spiegazione del vocabolo, piuttosto che una filosofica definizione. Un' idea semplice e relativa non si può filosoficamente definire. " Qui l' eguaglianza non è altro che lo stato medesimo dei diritti naturali umani in quanto in ogni individuo non sono o maggiori o minori che in ogni altro individuo. " Taluno potrebbe anche dire non essere altro che l' *identità* di misura ossia l' esistenza della stessa quantità di diritti in tutti gli individui umani."

Affine poi di conciliare tutte le idee esposte in questo scritto, è mestieri di fare una importante e vera distinzione fra il diritto considerato in se stesso e l'*oggetto* del diritto che è la cosa su cui egli si versa. Quello che appellasi *jus* è una cosa puramente astratta, intellettuale, incorporea, come per esempio l' anima: per lo contrario l' oggetto su cui il diritto si versa può essere ed è quasi sempre una cosa concreta, sensibile e materiale. Cosí il *jus* di dominio è una cosa intellettuale

ed indivisibile: per lo contrario l'oggetto del dominio è una cosa materiale, come l'oro, i campi, le case. E siccome accade benissimo che molte anime umane abitino diversi corpi di grandezza disuguale, benché essi siano fra di loro uguali; anzi una stessa anima in età differenti si esercita e sta unita ad un corpo di differente grandezza, senza scemare o aumentare niente della sua sostanza, cosí i diritti umani possono riguardare ed agire su oggetti esterni di *estensione* differente, senza scemare della loro *intrinseca* quantità.

Cosí si verifica, com' essi, benché esistenti egualmente in diversi individui umani ed esercitandosi su di soggetti *disuguali*, nell' atto che stanno per urtarsi o per collidersi o per equilibrarsi fanno sempre sentire la loro *eguaglianza*. Due atleti egualmente robusti posti alla guardia l' uno di un picciolo effetto e l'altro di un assai maggiore, non si possono l' un l'altro soverchiare per rapirselo; e quantunque vengano caricati di pesi disuguali non lasciano però di essere dotati di forze affatto eguali: cosí il pastore nella sua capanna ed il grande nel suo cocchio dorato sono egualmente *inviolabili*, e su disuguali oggetti manifestano una *pari* forza nei loro diritti. In breve, l' eguaglianza risiede nei diritti, e la disuguaglianza nei soggetti esterni su cui si esercitano.

Ecco *cosa sia l' eguaglianza*, e come debbasi intendere, applicare ed esercitare.

CHE COSA È LIBERTÀ?

> Que chaque citoyen soit dans une parfaite indépendance de tous les autres et dans une excessive dépendance de cité: ce qui se fait toujours par les mêmes moyens; car il n' y a que la *force* de l' Etat qui fasse la *liberté* de ses membres.
>
> J. J. ROUSSEAU. *Contrat social,* liv. 2. chap. 12.

Eccomi rivolto alla moltitudine a parlare di *libertà* dopo averle parlato dell' eguaglianza. Argomenti sono questi l' uno all' altro intimamente connessi e su dei quali per mala sorte essa ha adottate delle idee egualmente false e pericolose. Se l' avidità di possedere e di godere la vita senza fatica e di conciliarsi per ogni mezzo i maggiori riguardi de' suoi simili in società, troppo naturale all' uomo, ingerisce nel volgo un' idea d' una eguaglianza assoluta di beni e di condizioni, del pari la brama illimitata di soddisfare ogni propria volontà, altrettanto naturale al cuore istrutto dalle sole passioni, dipinge alla rozza moltitudine la libertà sotto l' aspetto di una facoltà di fare tutto ciò che piace senza dipendere da chicchessia. Quindi la libertà predicata al volgo come un diritto assoluto dell' uomo, senza spiegarne il vero senso, e senza segnarne con forza i giusti confini non cogli oracoli soli del giusto, ma colle persuasioni irresistibili dell' evidente privato interesse, rendegli odioso ogni legittimo potere, e in lui affievolisce l' impero onnipossente di quell' opinione pubblica che rende rispettabili le leggi, che inspira riverenza alla magistratura, e fin anche lo porta a rivoltarsi contro quella sommessione che è tanto necessaria alle classi superiori della cittadinanza per la comune armonia e felicità. In breve, l' eguaglianza e la libertà mal intese spingono alla licenza ed all' anarchia. Esse poi vengono sempre mal intese quando non vengano chiaramente spiegate. Tale fu e sarà sempre la sorte del volgo in ogni secolo ed in ogni paese, che in forza di quell' ignoranza che pare a lui riservata, e di quell' intemperanza morale naturale all' uomo per cui rendonsi necessarî i go-

verni, egli debba sempre essere portato e nelle opinioni e nelle passioni sue all' *estremità* delle cose.

È dunque necessario di ovviare alle conseguenze di questa sfrenata e nociva maniera di pensare, sgombrando le illusioni dell' errore, e mostrando ad un tempo stesso alla moltitudine ciò che richiegga il suo vero interesse. Ma forse dovremo noi eseguire ciò coll' esporre amplamente tutti gli aspetti della verità, o veramente dovremo limitarci ai rapporti soli che di presente possono interessare? Chiunque mediocremente istrutto non ignora che la *vera sociale libertà* contraria del pari alle angustie dell' oppressione ed alle sfrenatezze dell' indipendenza consiste unicamente nella facoltà di esercitare senza ostacolo tutti quegli atti che possono farci felice senza l' altrui ingiusto nocumento; e che perciò essa si ottiene praticando soltanto la giustizia e le virtú sociali. Perciò è noto che la *situazione* unica, acconcia e naturale di questa preziosa facoltà, lontana egualmente dal dispotismo e dall' anarchia, rinviensi soltanto là dove esiste un forte e ben subordinato governo, nel quale il privato o rivestito o nudo di autorità non possa nulla, e la legge abbia la maggiore possibile autorità. Fino a che vi saranno degli uomini, delle passioni e degli errori, converrà sempre non solo persuadere, apparecchiare e costituire, ma eziandio *costringere* coll' urto e coll' equilibrio delle tendenze e dei poteri le società intere ad essere felici. Tutto questo si sente non solamente dal politico, ma da ogni uomo che conosca anche per poco i suoi simili.

Ma fornita la mente di queste benché vere nozioni sulla libertà sociale e di altre simili generali idee, si crederebbe forse di possederne quei rapporti che sono necessarî da conoscere onde applicarle utilmente al diritto, alla morale ed alla politica? Mai no. È troppo evidente che la libertà sociale essendo estesa quanto lo sono tutte le leggi possibili sociali le quali in sostanza non

sono se non se impulsi o limitazioni della stessa libertà umana: che inoltre salendo alle *cagioni* che la possono e debbono fondare, promuovere e mantenere, deve il pensiero aggirarsi su tutte le circostanze fisiche, politiche e morali operanti su di una società: e che perciò chiunque conoscere ne volesse la natura ed i mezzi che la mantengono in una guisa utile alla pratica, dev' essere versato e padroneggiare in una guisa suprema tutta quanta la scienza della legislazione e della politica delle nazioni.

Voler pertanto istruire il popolo sulla libertà presa nella sua totale estensione sarebbe un progetto egualmente impossibile che ridicolo, e solo atto a palesare la stupidità dello scrittore che tentasse di eseguirlo.

Lasceremo noi dunque, in vista di tali riflessi, la moltitudine senza istruzione veruna su di questo argomento? Ma ciò sarebbe lasciarla in un errore sommamente nocivo specialmente in questi tempi, e potrebbe a ragione uno scrittore essere accusato d' inumanità. Se l' impero dell' opinione che avvezza e mantiene uomini liberi alla subordinazione dei governi è il grande legittimo vincolo delle società, non sarebbe egli permetterne la dissoluzione e l' eccidio lasciando sussistere gli errori dell' anarchia?

Risulta dunque dalle precedenti riflessioni combinate essere necessario di limitare le nostre osservazioni a quegli aspetti soli della libertà che *interessano* la moltitudine e i di cui rapporti possono essere da lei compresi. Questi principalmente riduconsi a due soli.

1° Alla dipendenza dalla sanzione delle leggi, indotta dal comune vantaggio e dalla *forza* preponderante del governo.

2° Alla dipendenza dalle migliori classi dello stato (mantenuta per altro l' eguaglianza dei diritti) indotta dalla forza del bisogno e dalla comune utilità e protetta dal governo.

Ciò spiegato ed afforzato colla voce stessa dell' interesse d' ognuno si può lusingare che l' *istruzione* potrà prevenire nella miglior maniera possibile dipendente da lei. i cattivi effetti che si temono dall' illusione, dall' errore, dall' avidità, dall' interesse e dalle sregolatezze della irreligione, lasciando di compiere l' opera per gli altri impulsi che dipendono dalla condotta e dal maneggio degli interessi e delle imprese, alla prudenza e all' umanità dei Direttori delle nazioni. Ritorno alla moltitudine, ed imprendo il mio assunto col seguente racconto.

EPOCA PRIMA [1]

Eravi in Arabia un popolo chiamato *Troglodita* discendente da quegli antichi Trogloditi, i quali, se noi dobbiamo prestar fede agli storici, rassomigliavano piú alle belve che agli uomini. Questi però non erano selvaggi come i loro antenati. Avevano un re di origine straniera, il quale volendo correggere e punire i delitti li trattava con fermezza; ma eglino congiurarono contro di lui, lo uccisero ed esterminarono tutta la famiglia reale. Ciò fatto si radunarono per formarsi un governo a modo loro, e dopo molti dispareri, crearono dei magistrati. Ma poco dopo di averli eletti divennero loro insopportabili e del pari gli esterminarono.

Questo popolo, libero da questo nuovo giogo di *dipendenza civile*, non consultò omai piú che la propria indole sfrenata ed intollerante: ond' è che

[1] Il seguente racconto per quello che riguarda la *prima epoca* io l' ho tratto interamente dall' immortale Presidente di Montesquieu, *Lettres Persanes*, Lettre XI. Siccome mi abbisognava appunto una parte simile a questa, cosí io avrei creduto per lo meno superfluo d' immaginarla di nuovo. Aggiungerò che forse anche sarei stato accusato di una emulazione temeraria se avessi osato di tentarlo.

tutti i particolari convennero di non ubbidire a chicchessia, e che ognuno in avvenire attenderebbe unicamente ai suoi interessi senza consultare quegli degli altri. — Questa unanime risoluzione lusingava assaissimo tutti i particolari. E-glino dicevano: Per qual ragione debbo andar io a stancarmi nel lavorare per della gente della quale nulla m' importa? Io penserò unicamente a me stesso; io vivrò felice: che importa a me che gli altri stiano bene o male? Io mi procurerò tutto l' occorrente, e purché io lo abbia, a me non preme che gli altri Trogloditi siano miserabili.

In questo stato di cose, voi vedete o lettori che quel popolo aveva la massima *libertà* ed *eguaglianza* di condizioni. Egli non dipendeva da verun governo che a lui comandasse né da verun privato che assoggettasse la di lui fatica col bisogno. Credete voi che cosí egli si trovasse bene? Avanti di deciderlo, vi prego di badare attentamente al progresso della storia.

Si era allora nel mese di seminare le terre. Ognuno disse: Io non lavorerò il mio campo se non perché mi fornisca il grano che mi abbisogna per alimentarmi: una piú grande quantità sarebbe inutile; ed io non voglio affaticarmi senza ragione.

È però da notare che le terre di quel piccolo regno non erano della stessa natura: alcune di esse erano aride e montuose, e le altre situate in un basso terreno erano irrigate da molti rivi. Ora in quell' anno la siccità fu talmente grande che le terre poste all' alto mancarono affatto di raccolto, nel mentre che le altre che poterono essere irrigate furono fertilissime. Allora i popoli della montagna gridarono per la fame e chiesero soccorso a quei della pianura: ma questi piena l' anima di avidità e chiuso il cuore alla compassione né dovendo ubbidire a governo alcuno che sopraintendesse a far distribuire il raccolto o a procurarne almeno dagli stati esteri, ricusarono

di dividerlo coi bisognosi abitanti della montagna, talché essi in molta parte emigrarono dal paese per andare a mendicare altrove; parte perirono dalla fame, ed altri pochi con miseri avanzi e con cattivi cibi rimasero ivi nel paese.

L' anno successivo fu piovosissimo, onde la parte emigrata degli abitanti de' luoghi alti, ritornati alle loro case, vi ottennero una straordinaria fertilità e le terre basse furono sommerse sotto l' acqua. La metà del popolo gridò una seconda volta per la fame; ma que' miserabili trovarono della gente altrettanto dura quanto essi.

Uno dei principali abitanti aveva una moglie assai bella; il suo vicino ne divenne innamorato e gliela tolse. Si mosse perciò una grave contesa fra di loro, e dopo assai ingiurie e percosse, che si diedero scambievolmente, finalmente convennero di rimettersi alla decisione di un Troglodita, il quale nel tempo che sussisteva la Repubblica aveva avuto qualche credito. Quindi recaronsi a lui e vollero esporgli le loro ragioni. Ma quel Troglodita ciò sentendo rispose loro: " Che importa a me che quella donna sia piuttosto vostra o di quell' altro? Io ho il mio campo da lavorare né sarò cosí sciocco da perdere il mio tempo ad ultimare le vostre differenze ed a curare i vostri interessi, e frattanto trascurare i miei. Io vi prego a lasciarmi in pace ed a non importunarmi piú colle vostre contese." E cosí dicendo egli li lasciò e andò a lavorare la terra. Il rapitore ch' era il piú forte, giurò che sarebbe piuttosto morto che restituire quella donna, e l' altro penetrato dall' ingiustizia e dalla violenza del suo vicino e dalla durezza dell' arbitro se ne tornava disperato, allorché egli ritrovò sulla strada una donna giovane e bella; egli non avea piú la sua, e quella gli piacque, e gli piacque viemaggiormente allorché egli seppe che essa era la moglie di quello che egli avea voluto prendere per arbitrio, ed era stato

cosí poco sensibile alla sua sventura. Egli quindi la rapí e la condusse alla propria casa.

Eravi un uomo che possedeva un campo assai fertile da lui coltivato con grande cura. Due de' suoi vicini unironsi e lo cacciarono a forza dalla sua casa, occuparono il suo campo e fecero tra di loro un' unione per difendersi contro tutti quelli che volessero usurparlo; ed effettivamente cosí si sostennero per lo spazio di parecchi mesi; ma l' uno dei due annoiato di dividere ciò che poteva aver solo, ammazzò l' altro, e divenne solo padrone del campo. Il suo dominio non fu lungo. Due altri Trogloditi vennero ad assalirlo, e trovandosi egli troppo debole per difendersi, fu ammazzato.

Un altro Troglodita quasi affatto nudo vide della lana da vendere e domandò quale ne fosse il prezzo. Il mercante disse fra se stesso: Naturalmente non dovrei sperare dalla mia lana altro denaro se non quanto ne occorrerebbe per comperare due misure di frumento; ma io la voglio vendere quattro volte di piú affine di averne otto misure. Convenne quindi al compratore della lana di sborsare il prezzo richiesto, se volle ottenerla. Allora il mercante che avea venduta la lana disse: Io sono ben contento, ora avrò del frumento. Che dite voi, rispose l' altro? Voi avete bisogno di grano? Io ne ho da vendere: ma il prezzo forse vi sorprenderà, perché voi sapete che il grano ora è sommamente caro, e che la carestia regna presso che da per tutto. Ma datemi addietro il mio denaro e vi darò una misura di grano; altrimenti vi protesto che io non me ne voglio privare anche se voi doveste crepare di fame.

Frattanto una malattia crudele, prodotta dai cibi immondi e mal sani di cui si dovettero pascere molti di quegli abitanti, e dai disagi di una vita affaticata, devastava quelle contrade. Un medico abile vi giunse dai paesi circonvicini e vi apprestò dei rimedi cosí opportuni ch' egli guarí

tutti quelli che si posero sotto la sua cura. Cessata la malattia egli andò a casa di tutti quelli che egli avea curati a dimandare il suo salario; ma con somma ingiustizia e ingratitudine gli fu negato. Egli quindi ritornò nel suo paese ove giunse stanco dal lungo viaggio.

Poco dopo però egli seppe che la stessa malattia si faceva di nuovo sentire ed affliggeva piú che mai quella terra ingrata. A questa volta i Trogloditi non attesero che quel medico andasse a loro, ma bensí eglino recaronsi a lui per implorere soccorso. Ma egli rispose loro: Andate, uomini ingiusti, voi avete nell' anima un veleno piú mortale di quello da cui vorreste guarire; voi non meritate di occupare un luogo sulla terra, perché non avete né moderazione né governo né umanità, e perché le leggi della giustizia o non sono da voi conosciute o sono da voi sprezzate. Io crederei di offendere li Dei, che vi puniscono, se mi opponessi alla giustizia della loro collera.[1]

Io non la finirei mai se volessi riferire tutti i disordini, le ingiustizie, i delitti, gli assassinî e gli orrori d' ogni genere che immersero in un abisso d' infelicità quel popolo che senza moderazione, senza freno e senza leggi godeva della pretesa volgare libertà. Basti solo quello che ne ho riportato per far sentire quali siano le conseguenze dello stato di assoluta ed illimitata libertà ed eguaglianza; conseguenze che accaderebbero in qualunque altro paese del mondo che volesse imitare i Trogloditi. Per aver quel popolo non saputo conoscere le vere leggi della libertà sociale indispensabili da quelle della giustizia e della dipendenza da un sovrano, e per averle infrante per secondare ciecamente la propria avidità, giunse

[1] Fino a qui il sopra lodato Montesquieu. Per l' ulteriore continuazione io avrei amato che il celebre milord Littleton, il quale nelle sue *Lettere di un Persiano in Inghilterra al suo amico a Ispaan*, ove si trova la continuazione dell' Istoria dei Trogloditi incominciata da Montesquieu, mi avesse somministrato il restante del quadro relativo ai tempi in cui io scrivo, ma l' inglese scrittore nulla mi ha somministrato all' uopo.

a rovinare se stesso, ed ognuno per voler essere troppo *libero* fu lo schiavo di mille tiranni; per non aver voluto ubbidire ad un governo egli dovette combattere contro la fame, la violenza, gli assassinî, le malattie, e ciò non ostante essere doppiamente schiavo ed infelice, talché dovette vedere verificarsi il proverbio turco, che fa piú male una notte sola d'anarchia che dieci anni di tirannia. Ma d'onde tutto questo? Dalla cupidigia e dalla ignoranza. Sí la cupidigia e l'ignoranza divennero le due uniche sorgenti di tutti i mali di quel popolo, come lo sono di tutta la vita dell'uomo. La cupidigia e l'ignoranza, ecco i due genî malefici della specie umana: ecco i decreti della sorte che hanno rovesciati gl'imperî; ecco gli anatemi celesti che hanno colpite le mura un tempo gloriose delle antiche celebri e fiorenti città, e che in questi medesimi tempi minacciano eccidî, incendî e ruine.

EPOCA SECONDA

Accadde ben presto che i Trogloditi stanchi dei mali che scambievolmente si recavano sospirarono con ansietà appresso alla pace, e riflettendo sulle sciagure che producevanle si dissero l'uno l'altro: "Noi scambievolmente ci rechiamo dei mali orribili per voler secondare le nostre passioni; e ciascuno di noi per invadere ogni cosa fa sí che nessuno possegga veramente quello che ha; ciò che uno rapisce oggi gli vien tolto domani: ognun vuol essere indipendente e nessuno rimane libero. Stabiliamoci dunque di comune consenso degli arbitri che giudichino le nostre pretese e pacifichino le nostre discordie. Quando il forte sorgerà contro del debole, l'arbitro lo reprimerà ed egli disporrà delle nostre forze per tenere in freno la

violenza: e la vita e le proprietà di ciascuno di noi saranno sotto la protezione e la garanzia comune, e noi godremo tutti dei beni della natura.

Cosí nel seno di questa popolazione si formarono delle convenzioni espresse che divennero la regola delle azioni dei particolari, la misura dei loro diritti e la legge dei loro rapporti.

Siccome però rimaneva tuttavia in essi assai veemente l'amore dell'indipendenza alla quale essi non rinunziarono che loro malgrado, costretti dalla prepotente forza delle sciagure provate, cosí per questa gelosia della lor libertà crearono un governo affatto popolare. Quindi elessero fra di loro degli *agenti* ai quali confidarono la bilancia dei diritti e la spada per punire le trasgressioni dei malvagi.

Ma in quegli agenti, il tempo e l'opportunità dell'autorità loro confidata avendo aperto lo sfogo al fermento represso della cupidigia, si appropriarono i poteri dei quali non erano che custodi, ed impiegarono i fondi pubblici a corrompere le elezioni, a captivarsi dei partigiani e a dividere il popolo stesso fra di lui. Con questi mezzi perpetuarono in loro medesimi e nelle loro famiglie il comando; e lo stato agitato dagli intrighi degli ambiziosi, dalle largizioni dei ricchi faziosi, dalla venalità dei poveri oziosi, dalla ciarlataneria degli oratori, dall'audacia degli uomini perversi, dalla debolezza degli uomini virtuosi, lo stato fu travagliato da tutti gli inconvenienti della repubblica popolare. Cosí questo governo introdotto in quel popolo avido e non virtuoso, produsse mille tiranni alla libertà pubblica, e infinite vittime furono immolate alla pretesa libertà di questo governo.[4]

[1] Non si nega che la democrazia, allorché viene costituita senza inganno o violenza, non possa riuscire un governo legittimo al pari di ogni altro che formato venga con simili condizioni; ma egli è del pari vero e può ad evidenza dimostrarsi che s'egli può convenire ad un popolo piccolo non per anco corrotto dai vizî sociali e situato in guisa da non essere ammollito e corrotto; per lo contrario non può convenire ad una nazione in cui si ritro-

EPOCA TERZA

In mezzo a queste dissenzioni si affacciarono alla repubblica dei Trogloditi poche truppe persiane, e senza molta resistenza conquistarono quel paese. Ciò fu per lui una vera felicità. I conquistatori vi apportarono e stabilirono un governo moderato in cui i poteri distribuiti si contrabilanciavano con una felice riazione ed armonia, e le passioni vigorose ma regolate, e i poteri individuali di concerto confluivano al bene universale. Soprattutto i beni erano distribuiti con una gradazione lontana del pari da una smoderata ed opprimente sproporzione e da una forzata ed assoluta parità. La morale era pura ed animatrice dell' industria e dello scambievole soccorso. La religione era la piú sociale che rinvenir si potesse: essa era la religione di Zoroastro.[1] Quindi nel giro di un mezzo secolo fra gli individui di quella nazione si stabilí un felice equilibrio di forze e di azione che formò la comune sicurezza e libertà. Ivi svegliossi un fermento di emulazione e d' industria che moltiplicò i prodotti dei fondi, delle arti e dei lumi, e nell' atto che si accresceva il numero dei consumatori, si accresceva

vano circostanze contrarie alle sopra indicate. Forse ciò ci verrà fatto di persuadere con uno scritto in cui verranno esaminate le seguenti questioni.

I. Cosa sia la democrazia e quali i di lei essenziali requisiti.

II. Quali siano le condizioni e le qualità che un tale governo deve presupporre in un popolo per essere istituito, e quali debbano continuarvi per essere durevole.

[1] La parte morale del sistema religioso di Zoroastro era del tutto pacifica, sociale ed animatrice dell' industria e della prosperità nazionale. Nei passi che il Sadder e il Zend-A-Vesta hanno conservato di lui, egli dice: "L' azione piú aggradevole a Dio è di coltivare la terra, di voltarla e rivoltarla, di condurvi delle acque correnti, di moltiplicarvi le piante e gli esseri viventi, d' aver delle greggie numerose, delle giovani vergini feconde, molti figli ecc." Perciò si vede tuttavia l'*Aderbiam* moderno che fa una parte della Media antica, le montagne del *Kourdestan* e del *Diarbekr* riempite di canali sotterranei, per mezzo dei quali gli antichi abitanti conducevano le acque in secchi terreni per renderli fecondi; le quali cose erano per essi altrettanti atti meritorî (Vedi Hide, ed Henrilord).

pur quello dei comodi privati e delle forze pubbliche. Il nome di equità e di giustizia fu riconosciuto e riverito: l' eccesso delle ricchezze fu attemperato e corretto non colla violenza delle partigioni comandate o con limitazioni prefisse la loro aumento da un codice sospettoso ed impotente, ma bensí da un impulso libero e volonteroso delle passioni dei ricchi abilmente dirette con un secreto avviamento dalla prudenza delle leggi che avevano saputo annettere agli atti di beneficenza un premio ed un compenso di opinione, coronandole colla gloria e coi contrassegni della pubblica stima, graduati con una avveduta proporzione alla loro diversa importanza ed utilità. Tale cosa però in quel solo governo poteva eseguirsi, perciocché in esso solamente l' interesse privato essendo immedesimato col pubblico non potevano venir estimate che quelle cose che erano conformi al bene generale, ed i poteri individuali essendo nella massima dipendenza dalla forza dello stato, non rimanevano altri mezzi di distinguersi fuorché le imprese della virtú sociale e del patriottico eroismo. Laonde scorrendo quel paese si vedevano le città piene di popolazione attiva, colta e laboriosa, i campi coperti di messi, le valli di gregge, i colli di frutti, il mare di vascelli, e la nazione fu possente, celebre e felice.

EPOCA QUARTA

Tanta proprietà e tanto splendore dei Trogloditi mosse la invidia e la gelosia di una vicina nazione che ritrovavasi assai meno felicemente costituita e meno possente. Il di lei governo temè che cresciuto vieppiú il potere dei Trogloditi non pensassero in qualche tempo a formare progetti d' invasione contro di essa, o che almeno l' esempio

del piú bel governo vicino non isvegliasse nel proprio popolo la brama di pareggiare quello in prosperità; e quindi che non richiedesse da' suoi direttori una riforma utile nel sistema di governare. Essa avrebbe sotto qualche pretesto mossa la guerra ai Trogloditi; ma tanto non ardiva stante la troppo dichiarata loro superiorità in forza ed in ricchezze. Ella quindi ebbe ricorso all' astuzia ed al tradimento: ella inviò segretamente degli emissarî fra i Trogloditi i quali spargessero delle massime sediziose contro del governo, inspirando ad alcuni del popolo sentimenti di malcontento e brama di riforme. Il governo dei Trogloditi non poteva essere o cangiato o riformato senza la decadenza e la rovina della nazione; ed era appunto ciò che i gelosi suoi vicini ricercavano. Per ottener ciò gli emissarî s' insinuarono tanto presso dei piú ignoranti della nazione quanto presso di coloro cui una cattiva condotta aveva rovinati, e de' quali si ritrova sempre qualche numero anche nei migliori stati. È però da notare che la maggior parte di costoro erano avventurieri degli altri stati trattivi dalla lusinga di migliorare la loro sorte dopo aver dissipato in patria il lor patrimonio, perduta la loro riputazione e spenta la speranza di piú far risorgere la loro fortuna. Costoro, piena l' anima di corruzione, di ardimento e intraprendenti d' ogni misfatto, non potevano sperare di cangiar la loro sorte che con qualche novità pericolosa allo stato. La calamità pubblica poteva sola essere la divinità loro soccorritrice. Guadagnati dagli emissarî coll' oro e colla prospettiva d' un cangiamento di cose favorevole alla loro disperata situazione, spargevano fra i loro simili e fra i semplici ed i piú mal agiati, dogmi d' innovazioni e di rivolta contro del governo, che lusingavano la volgare avarizia ed ambizione. Noi conveniamo, dicevano essi, che la nazione dei Trogloditi è brillante, che il governo è ben costituito ed amministrato, che

verun cittadino non vien privato della libertà se non a norma del dettame delle leggi da lui conosciute, che non soffre soperchieria dal ricco e dal potente, o se mai la soffrisse i suoi diritti vengono tosto rivendicati dalla pubblica forza; in breve, che la condizione politica di ognuno tanto per la costituzione quanto per l' amministrazione è forse la migliore possibile; ma dopo tutto questo si dirà forse ch' egli non rechi a molti un grave torto e che non abbisogni di riforma, e di una grande riforma?

Quale è il fine legittimo d' ogni governo possibile umano, se non se la sicurezza ed il ben essere del maggior numero? Cosa è ciò che rende avanti ogni altra cosa l' uomo libero e felice, se non se la soddisfazione de' suoi reali bisogni e il godimento delle comodità della vita? Ma cosa altro mai, se non che i *beni di fortuna* possono renderlo tale? Cosa importa a me che io non venga imprigionato dal ministero pubblico o perseguitato dal potente, mentre mi è forza di sudare nel travaglio, vendere le mie fatiche al ricco, umiliarmi avanti a lui per ottenerne un pezzo di pane che mi sottragga dalla morte? Il bisogno non è egli una potenza egualmente forte, anzi assai piú forte ed estesa della forza istessa? Non vengo io forse egualmente privato di libertà dalla fame, come dalle catene? Sí, la forza ed il bisogno, se sono le due uniche generali *cagioni* che possono privare suo malgrado l' uomo di libertà, facendogli praticare ciò che non bramerebbe, egli è troppo chiaro che il governo non protegge la libertà interamente, invigilando soltanto alla ripartizione ed all' esercizio del *potere,* ma ch' egli è preciso suo dovere di stabilire e di vegliare altresí alla ripartizione universale delle *ricchezze.* Se in virtú dell' *eguaglianza* dei diritti un cittadino non mi può di suo privato arbitrio fare la minima violenza, e rapporto a lui io sono perfettamente indipendente, e perché io dovrò dipendere da lui in una

guisa piú umiliante, piú dura e piú estesa, vale a dire in forza del *bisogno?* Se la società deve procurare che le forze e le azioni private vengano egualmente dirette alla comune felicità: se essa supplisce alle ingiurie della natura che distribuí disugualmente le facoltà *fisiche* d' ogni individuo col riunire tutte le sue *forze* alla difesa di ognuno, se essa ripara alla disuguaglianza delle facoltà *morali* degli individui coll' *istruzione*, per quale oggetto immediato ella prende tali cure, se non affinché niuno venga soverchiato dalla superiorità dell'altro, e in una parola, se non perché ognuno sia socialmente *libero* ed *eguale?* La libertà e l' eguaglianza, diritti primitivi ed inviolabili di ogni uomo sociale non ridurrebbonsi essi ad una nuda *facoltà*, cioè ad una vana parola, se mancassero i mezzi di *esercitarli* in società? Ognuno adunque ha diritto ad usare di tali mezzi. Egli è dunque evidente che le ricchezze, l' influenza delle quali sulla libertà è assai grande, debbonsi assumere dal governo in una precipua considerazione. E se egli non assume una tale provvidenza, non resta forse a noi la difesa naturale della nostra libertà? Se la società e l' autorità pubblica non ci difende o non ci protegge quando ne abbisogniamo, non rivive forse in noi il diritto della forza privata? Abbiamo noi rinunziato al di lui esercizio per sempre, e fin anche al segno di essere distrutti o non piuttosto col solo fine di ottenere sicurezza e felicità? Rompiamo dunque questi legami ingiuriosi del pari che oppressori appostici dall' opulenza: rovesciamo le insultanti barriere che frappongono fra di noi e i ricchi una sí grande distanza, e collocano da una parte i comodi, il fasto ed il potere, e dall' altra la miseria, lo squallore e la servitú.

Tali erano le massime turbolente ed incendiarie di quel branco di sediziosi, le quali sparse con artifizio e rinforzate da promesse lusinghiere, conciliarono loro un considerabile partito, talché alla

fine convennero di radunarsi in un dato luogo fuori della città, onde deliberare segretamente dei mezzi ad effettuare la sospirata e progettata novella ripartizione delle ricchezze dei Trogloditi. Giunto il giorno e fatta la radunanza, il governo ne fu tosto informato. I prudenti capi che presiedevano alla di lui direzione compresero a prima vista che i divisamenti di quella infame radunanza potevano agevolmente attraversarsi, e colla forza sarebbe stata facil cosa dissiparne i membri, e con esemplari castighi spegnere i germi di ogni nuovo loro attentato. Quindi assunte le piú pronte e vigorose provvidenze, affinché venisse serbata la tranquillità nell' interno della città, ed ogni abitante rimanesse al coperto da ogni insulto dei malcontenti, amò meglio di appigliarsi ai consigli della dolcezza e della persuasione, tanto piú che si avvidde che molti dei Trogloditi che entrarono nel partito dei rivoltosi, tratti vi furono piú dall' illusione, dall' errore e dalle apparenze di proteggere una giusta causa, anziché da un impulso di consumata malizia e malvagità. Quindi presero risoluzione d' inviar loro un vecchio Troglodita, venerabile per gli anni ed assai piú dalla moltitudine stimato pel di lui carattere virtuoso e benefico, esercitato per una lunga serie d' anni nella sua patria. Felicemente a tanti pregi egli univa anche quello di una placida, illuminata e vigorosa eloquenza, le di cui pure sorgenti derivavano da un cuore pieno di sensibilità e di zelo per la felicità comune. Quindi chiamatolo a sé, gli affidarono il glorioso e difficile incarico di persuadere la moltitudine traviata a ritornare alla subordinazione, palesandogli l' origine dell' accaduta insurrezione. Al sentire il tenore della commissione, dapprima ne fu spaventato e ristette pensoso ed esitante se dovea accettarla: ma alla perfine animato dallo zelo della pubblica tranquillità, alla quale egli si offrí vittima onorata, in caso anche di qualche pericolo, accettò l' im-

presa addossatagli e recossi ai rivoluzionarî: e giunto ad essi, vedendo che stavano rispettosi in aspettazione che palesasse l'oggetto della sua venuta, egli intraprese a parlare nei termini seguenti:

TROGLODITI!

"Al vedermi comparire fra di voi in questo giorno ed in queste circostanze, io mi lusingo che ciò non recheravvi né sorpresa né diffidenza. Ognuno di voi piuttosto agevolmente supporrà che un puro e sincero zelo ed attaccamento al giusto, al ben pubblico ed al vostro miglior interesse m'abbia tratto dalla mia solitudine per innalzare in mezzo a voi una voce languida dagli anni e dall'afflizione recatami dal vedere che alcuni di voi minacciano la cosa pubblica. Voi lo sapete: io non ho mai sollecitate le protezioni della grandezza, non ho mai profuso l'oro né gli omaggi, non ho mai impiegato il credito, non ho mai suscitate divisioni, radunate fazioni né per salire a potere, né per acquistare onori e ricchezze nella mia patria. Io bensí nel segreto delle mura domestiche ho goduto nel vedere i di lei progressi felici nelle arti, nelle scienze, nelle ricchezze, nella popolazione: ma sopra tutto il mio cuore ha provate le piú auguste emozioni della gioia nello scorgere che splendeva fra di voi il santo fuoco della virtú, che rendeva la mia cara patria in sí fatta guisa fiorente e nell'Asia tutta venerabile e celebrata. Là fra lo sconosciuto mio ritiro, soventi volte irrigato il volto di dolci lagrime di riconoscenza verso la provvidenza e verso il piú bel governo, ho diviso con voi la vostra felicità: e quante volte ho formati voti ferventi per la di lei continuazione! Quante volte ho invocato sopra di voi lo spirito dell'equità e della moderazione, che simile alla rugiada del cielo ravvivasse dolcemente i vostri cuori e germogliar vi facesse la rettitudine, la compassione, la beneficenza, il sacro entusiasmo

della patria, e tutto infine l'almo coro delle sociali virtú! Ma, oh Dio, a quali tempi il cielo ha voluto egli mai serbarmi! Oh Trogloditi, il mio crine bianco, il sangue mio che omai si agghiaccia entro le mie vene, mi annunziano non lontano il fine de' giorni miei. Io vado ben presto a rivedere i vostri sacri avi; e perché volete voi che io gli affligga, e che io sia forzato a dir loro che invece di lasciarvi sotto il giogo della virtú, diretti dalla subordinazione al miglior dei governi, vi ho lasciati nemici laceranti il seno della vostra patria, e intolleranti di un necessario e felice vincolo di dipendenza e di rispetto verso le leggi e verso le classi piú illustri ed agiate dello Stato?" E qui avendo egli fatto alquanto pausa, oppresso dall' emozione proseguí: "Sí, miei concittadini, la dipendenza dal governo, una ben intesa gradazione di fortune, il rispetto e la subordinazione naturale ad altre classi piú opulente dello stato, sono non solo utili ma necessarie in una società. Non è nuovo il pensier vostro no, non sono nuove né le vostre lagnanze, né le vostre pretese. Se voi aveste potuto consultare la sapienza dei secoli passati, avreste veduto che in altre nazioni fu progettato un divisamento simile al vostro, ma egli fu soltanto un delirio passeggero della licenza, che per buona sorte durare non poteva se non colla distruzione della stessa società.[1] Al ciel non piaccia

[1] Fra i molti fatti che la storia somministrare ci potrebbe in conferma dell' asserzione del testo, io stimo acconcio di sceglierne due soli, l' uno dalla storia antica, cioè da quella di Roma, e l' altro dalla moderna, cioè da quella d' Inghilterra. — Nel secolo terzo di Roma, molti della plebe che soffrivano di mala voglia la povertà, viddero con invidia la miglior condizione dei nobili; e progettarono, radunati fuori di Roma, di costringerli a divider seco loro i beni, le fatiche e le dignità. Ma ne furono dissuasi da Menenio Agrippa e disingannati della loro falsa maniera di pensare col seguente apologo, che dallo stesso Agrippa, inviato loro dal Senato, fu narrato. — "Una setta d' uomini chiamati *Levellers* (dice Milord Littleton, *Storia d' Inghilterra*, lettera 43, anno 1646) allora insorse, i quali dichiararonsi contro ogni altro governatore fuorché Cristo. Oltre ciò asserendo che tutti i gradi dovrebbero porsi a livello, e che una *eguaglianza* universalmente si stabilisse nei titoli e nei poderi, presentarono molte petizioni e crebbe oltremodo la loro insolenza."

mai, o miei fratelli, che io voglia una grande disparità di beni fra di voi. E come mai potrei io desiderare la corruzione, la schiavitú, la miseria e la ruina della mia cara patria? Ma il cielo stesso pur vi guardi dal bramare un' eguaglianza tale di beni, quale taluno degli stranieri fra di voi intrusi vorrebbe farvi adottare. Non ravvisate voi in questo altro estremo terribili inconvenienti egualmente umilianti, funesti e distruttori dello stato e di voi medesimi? Affinché anche i piú rozzi possano intendere e toccare con mano la grande verità che io espongo, badate al seguente apologo.

" Fuvvi un tempo in cui le membra del corpo nostro umano non erano in quell' armonia e subordinazione in cui al dí d' oggi sono, ma ognuna di esse si dirigeva a proprio talento ed ognuna aveva il proprio linguaggio. Viddero esse in mezzo a loro il ventre che colle loro fatiche e ministero veniva soccorso, e si sdegnarono che occupandosi esse in di lui favore, egli in mezzo di loro si rimanesse quieto, null' altro facendo che godere comodo e piacere. Quindi le altre membra congiurarono contro di lui: cosí convennero che le mani non recassero il cibo alla bocca, che questa non ricevesse il cibo apprestatogli, che i denti non lo masticassero e non lo tramandassero al ventre. Ma sapete voi cosa ne avvenne? Che nel mentre con questo loro risentimento pretesero di domare il ventre, elleno le membra stesse e tutto il corpo, ridotte furono ad un' estrema magrezza e languore. Laonde evidentemente compresero che il ministero del ventre non era o superfluo o pigro, ma bensí del tutto necessario, e che era del pari necessario alimentare lo stesso quanto alimentare se medesime, poiché per di lui mezzo si travaglia il cibo d' onde si forma il sangue, che

Ciò avvenne appunto al tempo della famosa rivoluzione di quel regno, in cui fu abolita la dignità reale, e fatto decapitare da un' assemblea di centocinquantacinque giudici l' infelice Carlo Primo loro re: ma i progetti dell' accennata setta furono dissipati coi membri che la componevano.

diviso e scorrente per tutte le vene apporta alle membra vita, sanità e vigore.[1]

"Ecco, o Trogloditi, l'immagine dell'importanza, o a dir meglio della *necessità* della classe dei ricchi in uno stato, ed ecco altresí cosa ne avverrebbe dello stato medesimo e di tutti i suoi individui se si divisasse di distruggerla o di impedirne lo stabilimento. Affinché però alcuno non v'ingerisca sospetto che io voglia sedurvi colla larva sola di una similitudine, io vi prego di rinnovarmi la vostra attenzione, giacché m'accingo a dimostrarvene la verità di fatto con ragioni e con buone ed evidenti ragioni."

[1] V. *Titi Livii Historiarum ad usum Delphini cum supplementis Ioannis Freinshemii*, lib. II, cap. 3, pag. mihi 197 edit. Frederici Leonard. Parisiis 1697.

INDICE

R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
ISTITUTO
di
FILOSOFIA DEL DIRITTO
e di
DIRITTO C[illegible]PARATO

- 3 LUG. 1925 520

SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

INVENTARIO
162
R. UNIVERSITÀ - PADOVA

SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI